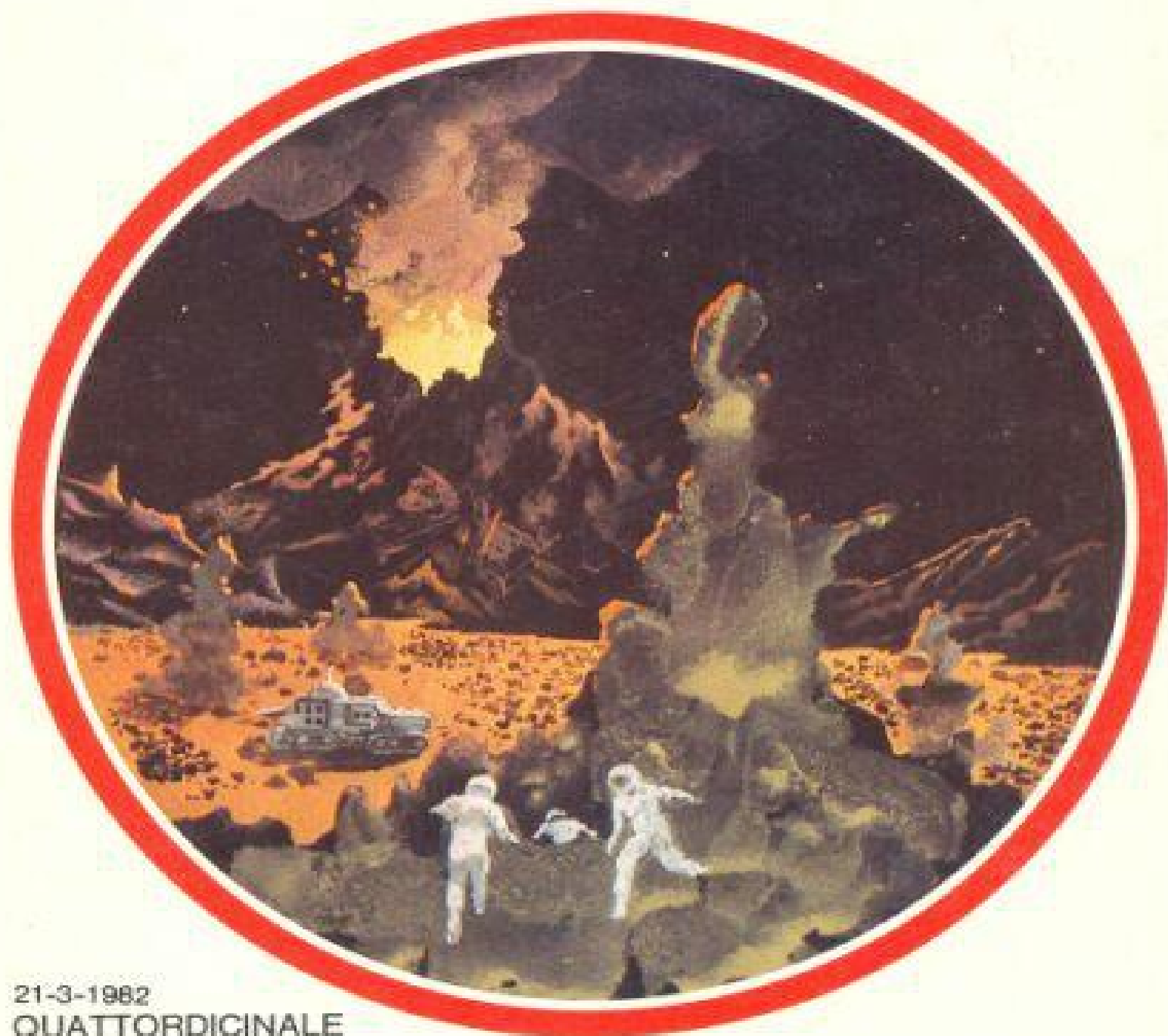
URANIA

CONTRATTACCO SU MARTE

I ROMANZI

Jerry Pournelle

MONDADORI

21-3-1982
QUATTORDICINALE
lire 1500

Jerry Pournelle

Contrattacco su Marte

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA

a cura di Carlo Fruttero e Franco Lucentini

DIRETTORE RESPONSABILE: Arrigo Pollilo

CAPO SERVIZIO: Andreina Negretti

REDAZIONE: Marzio Tosello

SEGRETERIA DI REDAZIONE: Lucia Abbiati

IMPAGINAZIONE: Nicola Giacchetti - Maria Lina Pirovano

URANIA

Periodico quattordicinale n. 914 - 21 marzo 1982 Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 3688 del 5 marzo 1955

Sped. abb. post. TR edit. aut. 31770/2 - 8-4-58 - PT Verona

Urania - March 21, 1982 - Number 914

URANIA is published every other week

by Arnoldo Mondadori Editore

20090 Segrate (Milano) Italy - Cas. Post. 1833 Milano

Second-class postage paid at New York, N.Y.

Subscription $ 45 a year in USA and Canada

1

Spinny, il nostro leader militare, mi raggiunse strisciando dietro un bidone di spazzatura.

- Eccoli! - disse a bassa voce. - Sei pronto, Garrett?

- Sono pronto - dissi, impaurito. Correva voce che questa volta i Picchiatori non fossero armati, come noi, solo di coltelli, mazze e catene di ferro.

Controllai tutte le mie armi. Oltre al grosso coltello da caccia che stringevo in pugno avevo quattro coltelli da lancio, ognuno nella sua guaina appositamente cucita all'interno del giubbotto, sulla parte sinistra; poi avevo una catena nella tasca esterna e una spranga di ferro lunga sessanta centimetri infilata nella cintura. -Sono pronto - dissi.

- Bene. Facciamo conto su di te. - Spinny strisciň via a rincuorare gli altri uomini.

Avevo paura, d'accordo, ma mi sentivo anche molto fiducioso. Io ero uno della "riserva", e dovevo starmene nascosto in attesa di rompere qualche testa, per far capire ai nemici che noi eravamo meglio di quanto loro potessero mai sperare di diventare. Ero circondato da gente in gamba, che si fidava di me. Magari, sotto sotto, avrei voluto trovarmi in qualche altro posto, ma non ci si permette di pensare a cose del genere quando si sta per combattere: se avessimo vinto, quella zona di Baltimora sarebbe stata tutta nostra.

Ci trovavamo in un ampio spiazzo aperto sotto la slittovia Washington.

C'č rimasto un mucchio di vecchie strade sotto le slittovie, con negozi e magazzini e via di seguito; ma di gente che abbia voglia di scendere fin quaggiů per far compere non č che ce ne sia molta. La Cittŕ Bassa č diventata cosě terreno di scontro tra bande e gruppi organizzati. Come il nostro. Noi, ufficialmente, siamo i Lupi Mannari, ma tra di noi ci chiamiamo Vecchi Soldati. Siamo gente dura e orgogliosa. Io ne sono il vicepresidente.

Vidi i primi Picchiatori farsi avanti nella piazza, e i nostri cominciare ad attaccarli sui fianchi. Arrivarono altri Picchiatori, e io aspettai. Li avrei presi alle spalle non appena avessi individuato quelli con le pistole.

Almeno, cosě aveva progettato Spinny, ma tutto andň in modo diverso. Quando nella piazza ci fu una gran mischia confusa, tre Picchiatori saltarono fuori da una finestra che noi avevamo creduto chiusa con assi inchiodate. Avevano allentato i chiodi prima del combattimento, evidentemente. E i tre Picchiatori mi saltarono addosso da dietro.

Mi girai e lanciai un coltello contro il piů vicino. Lo presi nel braccio, e lo misi fuori combattimento. Questo mi diede il tempo di tirar fuori la catena. Gli altri due si fermarono, ma non per molto. Era chiaro che erano abituati a lavorare in coppia. Uno mi tirň un calcio tipo karaté e io scartai prontamente di lato, ma quell'altro mi colpě su una tempia con una mazza ferrata. Nonostante l'elmetto militare della Federazione, un

residuato bellico, barcollai.

“E cosě avrei dovuto prenderli alle spalle” pensai. “Che cazzo di piano!” E io ero uno dei piů grossi, tra i Vecchi Soldati e, a vent'anni, non ero certo uno dei piů vecchi. E, forse, ero anche il miglior combattente. E secondo i piani avrei dovuto prendere i Picchiatori da dietro, e spaccare una testa dopo l'altra. E invece ero solo, e preso in trappola. E da come si metteva, se me la fossi cavata con le costole spaccate a furia di calci e la testa rotta avrei potuto dirmi fortunato. E da un pezzo di fortuna non ne avevo mica tanta.

Presi quello con la mazza ferrata con la catena. La catena si avvolse intorno al ginocchio, e lui cadde. Gli sparai un calcio in testa, ma non lo presi. Poi, quell'altro mi fu addosso.

L'ultima cosa che ricordo furono tre colpi di pistola. Poi, le maledette sirene.

Mi svegliai in prigione. Non ero ferito gravemente, ma ero in un brutto pasticcio. Gli sbirri erano arrivati proprio quando i Picchiatori mi stavano mettendo fuori combattimento. Due poliziotti ci avevano lasciato le penne nella mischia. Gli avevano sparato, e noi di pistole non ne avevamo, e cosě dovevano per forza essere stati i Picchiatori. Ma anche se mi avessero creduto

agli sbirri non gliene sarebbe fregato niente: volevano dare un esempio, ecco cosa volevano.

Perň era un problema, per gli sbirri, perché avevano preso la gente

sbagliata. C'erano parecchi altri morti, oltre ai loro due; ma quelli che avevano preso vivi erano tutti minorenni, tranne me. E il tribunale dei minorenni non avrebbe permesso agli sbirri di prendersela con quei "poveri ragazzi".

Gli sbirri mi fecero un paio di proposte perché io spifferassi i nomi di qualche altro e testimoniassi contro di loro in tribunale; ma, a parte il fatto che sarebbe stato un suicidio, io non faccio mica la spia. E allora, visto che avevano un solo adulto per dar quel famoso esempio, si metteva male per Garrett Pittson, il sottoscritto.

Non posso farci niente, se mi chiamo cosě. Garrett vuol dire "lancia coraggiosa". Mica ho dovuto cercarmelo sui libri: me l'ha detto mio padre. Questo vi dŕ un'idea di che razza di testa avesse il mio vecchio. Io sono nato che lui era appena andato in pensione dopo aver servito vent'anni nel vecchio esercito degli USA, quando ancora la Federazione non aveva abolito tutti gli eserciti nazionali. Come addetto alle comunicazioni, di battaglie vere e proprie non doveva averne viste molte, e ciň nonostante il mio vecchio ne parlava come se le avesse vinte lui da solo con una mano, facendo fuori il nemico con il suo walkie-talkie.

Lui e mia madre avevano grandi ambizioni per me. Ho avuto un'infanzia del tutto normale, magari con un po' piů di storie sanguinose di quante ne sentano raccontare di solito gli altri bambini, ma niente di speciale. A scuola mi hanno insegnato a leggere e a scrivere, il che č piů di quanto normalmente s'impara. Poi m'interessai per un po' di elettronica, perché il mio vecchio teneva fer-rivecchi e rottami intorno a casa, ed era divertente pasticciarci intorno. Non č stata colpa loro se le cose si sono messe per il verso sbagliato.

Infatti, finite le superiori tutto quanto andň storto. Non ero abbastanza bravo per andare all'universitŕ. Oh, avevo voti piů che decenti nelle materie che m'interessavano, ma le materie che non m'interessavano erano tante. E mi piaceva leggere, anche: ma i libri che leggevo non erano particolarmente

apprezzati.

Peggio ancora, noi non appartenevamo a nessuna minoranza, e non eravamo abbastanza poveri per aver diritto a ricevere il sussidio dallo Stato. Di certo, comunque, non eravamo abbastanza ricchi perché mi potessero mandare all’universitŕ. Tentai col biennio della scuola preuniversitaria locale: frequentato quello, sarei potuto passare a un’universitŕ statale.

Non funzionň. Gli insegnanti non avevano nulla da dire, e comunque l’insegnamento non li interessava. Per loro si trattava di un lavoro come un altro. Non parlavano d’altro che delle cose che c’erano scritte sui loro stupidi libri che ci imponevano, e di cose non č che ce ne fosse un granché, dentro. Comunque mi potevo leggere i libri anche senza frequentare. Alla fine decisi che in fondo non

avevo voglia di fare l’ingegnere.

Non sapevo cosa volessi fare. I posti migliori erano quelli statali, naturalmente. “Allora” mi disse il mio vecchio, “entra nel pubblico impiego e restaci.”

Ma io avevo altri progammi: volevo muovermi per conto mio, combinare qualcosa da solo. Ma come?

Lo Stato non consentiva scelte autonome. Lo Stato si prendeva cura di te, sia che lo volessi o no. Gli assistenti sociali andavano perfino nelle comuni in cui si riunivano quelli che dello Stato non volevano saperne, e li assistevano. Non ti lasciavano morire di fame, ma nemmeno ti lasciavano fare le cose di testa tua. Giustizia sociale, la chiamavano.

Allora, frequentare non m’interessava, e nemmeno m’interessava quello che avrei potuto fare. Alla fine, mi aggregai ad altri ragazzi della mia etŕ e nella mia situazione. Almeno potevamo imparare a rispettarci l’un l’altro; e per dimostrare che eravamo uomini veri facevamo anche delle cose che non erano molto legali. Presto ci mettemmo in urto con la polizia.

Non finii mai in guai seri, ma per tre volte il mio vecchio dovette venire al posto di polizia per farmi uscire di galera. La terza volta tornai a casa e ci

rimasi quel tanto sufficiente per fare i bagagli. Il mio vecchio mi disse che ero un teppista e un fannullone, e mi sbatté fuori di casa.

Be’, in effetti ero davvero un teppista e un fannullone. Mica si sbagliava, in questo. Di ambizioni non

ne avevo, anche se avessi potuto lavorare - non che non ne fossi capace: lavoravo anche ventiquattro ore di fila certe volte, per le mie faccende, quando mi andava - non c’era niente per cui mi andasse di lavorare. E fare i soldi non potevo. E per farne avrei dovuto laurearmi presso qualche istituto migliore di quello che avevo frequentato: il Francis Scott Community College. Con in mano un diploma del suddetto istituto, avrei potuto “guadagnare” quattro soldi in piů del sussidio… con un lavoro interessante… come accudire alla cassetta del gatto.

Quando il mio vecchio mi sbatté fuori ci feci una litigata d’inferno, dopo di che decisi che ormai avrei fatto per conto mio. Non avevo bisogno del suo aiuto. Ma non avevo lavoro, e ben presto finii nella Cittŕ Bassa. Nella Cittŕ Bassa non si puň sopravvivere se non aggregandosi a una banda, e cosě entrai nei Vecchi Soldati. Dopo un po’ divenni orgoglioso della mia banda. Certo, sapevo che la cosa non aveva futuro, e allora? Anche in tutte le altre cose alla mia portata non c’era futuro, e poi quella era proprio una bella gang.

Questa č la storia della mia vita fino al giorno del grande combattimento. Non č un gran che, come storia. Ci ho pensato su, in cella, in attesa del processo. “Eccomi qui” mi sono detto, “a vent’anni. E non valgo una cicca… né per me né per nessun altro. Non che m’importi piů di tanto… Ora un futuro ce l’ho.”

Un futuro in galera, a stampare targhe automobilistiche, oppure addetto alla lavanderia, o a cucire i sacchi della posta.

Al giudice non riuscii per niente simpatico. Il suo mandato scadeva di lě a poco, e i giornali gli davano addosso accusandolo di avere la mano troppo leggera con gli accusati. Gli sbirri fecero di tutto per incastrarmi a dovere; e il difensore d’ufficio decise che il mio caso non l’avrebbe fatto comparire in prima pagina: cosa di cui aveva bisogno per aprire un suo studio e diventare un “professionista serio”.

Mi accusarono di omicidio premeditato. Nel giro di dieci minuti la giuria uscě e mi dichiarň colpevole. Da qualche parte ho letto che in Inghilterra una volta i giudici si mettevano un berretto nero per condannare a morte uno. Be', non si condanna a morte piů nessuno e lui il berretto non ce l'aveva, ma era come se ce l'avesse. Mi condannň a vent'anni. Poi mi riportarono in cella.

L'avvocato d'ufficio mi dedicň mezz'ora. Mi disse, in parole semplici: - Va' in prigione e, nel giro di tre anni, diventerai un omosessuale. Hai visto che checche ci sono lí dentro?

- Io no. - Non avevo niente contro gli "omo", ma non avevo nessuna voglia di diventare "omo".

- Mah. Se anche ce la fai, non ti piacerŕ lo stesso. Fa' il bravo ragazzo. Lavora duro e forse ti faranno uscire tra dieci anni… se lecchi le

persone giuste. Ti piace leccare il culo alla gente? No? Eppure, dovrai leccarne un bel po' per ottenere la libertŕ condizionata.

- Che si lecchino il culo da sé. -Leccare non mi č mai piaciuto. Alla fine, credo di aver imparato dal mio vecchio piů di quanto non voglia ammettere.

- Be', allora sei a posto - disse l'avvocato.

Sembrava cosě maledettamente soddisfatto. Ma non c'era lui dietro le sbarre.
- Che cosa vuol dire che sono a posto? Cosa cavolo volete, da me?

- Non fare il furbo con me, Pittson. Voglio offrirti una possibilitŕ di scelta.

- Quale scelta?

- Posso chiedere un altro processo. Magari riusciamo ad averlo. Puoi uscire dietro cauzione. Ce li hai cento testoni?

- Non dite stupidaggini.

- Giŕ. E se anche trovassi uno disposto a pagare la cauzione per te, cosa di cui dubito, non avresti neppure i dieci testoni necessari. Allora tu stai dentro fino al nuovo processo. E non c'č una possibilitŕ su un milione che il verdetto sia

diverso da quello di ora.

- Okay. Allora un nuovo processo č inutile. - Mica allegra, come conversazione, ma il parlatorio era meglio della cella.

- Giŕ. E non ce la faresti a star lontano dalla prigione… se continui a rimanere da queste parti. Ma una strada c'č: l'esilio volontario, la deportazione a vita. Se vuoi, questo lo posso fare.

Non dovetti pensarci molto. Sapevo giŕ cosa avrei risposto. Avevo letto del programma di colonizzazione su Marte. Sapevo che gli uomini non bastavano mai. E un paio di volte, quando ancora andavo a scuola, m'ero trastullato con l'idea d'imbarcarmi come volontario.

Meglio Marte che la galera, sicuro come l'inferno.

- Dove devo firmare?

2

Marte č un posto desolato, ma eccitante. Ci intrupparono dentro una cupola di plastica trasparente di cinquanta o sessanta metri di diametro. Non dava nessuna sicurezza. Questo, perň, non ce lo dissero.

La cosa che piů di tutte mi colpě furono le stelle. Fuori era giorno, e anche se il Sole sembrava un po' piů piccolo, avrei giurato che brillasse proprio come sulla Terra. L'altra cosa che notai subito fu l'intensitŕ delle ombre. Erano le ombre piů nere e profonde che avessi mai visto; e il contrasto con la luce accecante del Sole ne risultava ancor piů esasperato. Il tutto contribuiva a comunicarci una sensazione tanto strana quanto affascinante.

All'orizzonte il cielo era rosa, ma proprio rosa, e lŕ le stelle non si vedevano; in alto, allo zenit, brillavano luminosissime e tante… certo piů di quante ne avessi mai viste nel fumo—

so cielo notturno di Baltimora.

Una volta il mio vecchio mi aveva portato in campagna. Dovemmo guidare per piů di millecinquecento chilometri, e questo avvenne una sola volta: perň riuscimmo a vedere le stelle, ed erano proprio belle nella notte fonda. Ora perň, vedevo le stelle di giorno.

La cupola si trova sull'orlo di una pianura accidentata e polverosa. Piů tardi seppi che il Bacino Hellas si estende verso sudest per duemila e duecento chilometri: niente di strano dunque che non riuscissi a vedere la fine di quella pianura. Dappertutto ci sono grossi macigni, accecanti dove batte il Sole e nerissimi all'ombra. Dietro queste ombre puň celarsi… di tutto. Una volta ebbi l'impressione di veder muoversi qualcosa…

Da nord, verso est, si estendeva una catena di montagne, erte e dritte contro il cielo scuro. Alcune hanno la cima appuntita, ma per lo piů si tratta di crateri dall'orlo frastagliato; altre invece sono piatte, come le mesas dell'Arizona. La vetta piů alta č incapucciata da nubi sottili sottili.

Due grossi cingolati, tutti coperti di quadratini blu, sopraggiungono dalle montagne, piano piano, verso la cupola. I cingoli sollevano nuvole di polvere.

Del viaggio vero e proprio, non ricordo quasi niente. Ci fecero viaggiare in ibernazione, ognuno dentro il suo tubo, tutti ordinatamente disposti, come sigari di lusso. Uno su dieci non si svegliň piů. Questo cer—

tamente č uno dei motivi che spiega l'esiguo numero di volontari disposti a partire per colonizzare Marte.

Anche a me l'idea dell'ibernazione non garbň molto. Ma non avevo scelta, e tutto sommato, mi parve piů conveniente accettare il volontariato coi suoi rischi, piuttosto che la galera sulla Terra.

Guardai gli altri "volontari" e mi chiesi per quali motivi avessero optato per la mia stessa scelta. Motivi molto simili ai miei, decisi. Eravamo proprio un bel mucchio di rifiuti.

Puzzavamo tutti. E marciavamo come ubriachi. Non č facile camminare, a una gravitŕ che č il 40 per cento di quella terrestre. Fa brutti scherzi. Ti fa sentire leggero - be', Cristo, sei leggero davvero, no? - ma la massa del tuo corpo č sempre quella. Se svolti un angolo troppo in fretta, le gambe vanno avanti per conto loro. Per camminare ci vuole un'andatura tutta particolare. E per correre…. tanto allenamento, tanto esercizio, tanta pratica.

Comunque, si puzza meno di quanto si dovrebbe puzzare. Non che si sia puliti: č l'aria che č sottile. Sotto la cupola tengono la pressione dell'aria molto piů bassa che sulla Terra: tre quarti d'atmosfera invece che un'atmosfera piena. Bisogna gridare per farsi sentire. Ogni cosa ha l'odore sbagliato e il cibo fa schifo, ciononostante, in quel momento, in quella compagnia, senza aver fatto un bagno per settimane e senza prospettiva di farne, quell'aria sottile ci sembrň una benedizione.

Naturalmente non conoscevo nessuno. Non ci fu tempo né modo di fare conoscenza quando ci tirarono fuori dai nostri tubi e ci rimisero in piedi.

Indossammo la tuta che ci passň l'assistenza. C'era gente di tutte l'etŕ, vecchi per la maggior parte… e comunque piů vecchi di me. Un centinaio in tutto

comprese sei donne. La piů giovane era sulla trentina, ma ne dimostrava di piů.

Le donne, naturalmente, fecero gruppo a sé. Intorno a loro si aggirava una folla di maschi arrapati: non vidi l’utilitŕ di partecipare a quel gioco. Non ancora. Potevo permettermi di aspettare un po’ per vedere cosa offrisse il posto. Se avesse offerto qualcosa.

Eravamo tutti nordamericani… bianchi. La politica della Federazione ha le sue fasi, e in quel periodo tutti dicevano che non era giusto deportare i neri, perché si trattava di una punizione troppo crudele. Per i negri e le minoranze etniche c’č la Luna. Dalla Luna si puň tornare. Da Marte no. Il viaggio per Marte prevede la sola andata.

Ci pensai su, e poi alzai le spalle. “Okay, eccomi qui” pensai. “Vediamo di cavarne il meglio.” E siccome il paesaggio era piů interessante dei miei compagni, decisi di consolarmi con quello.

I cingolati erano piů vicini adesso. Si trattava di enormi scatoloni semoventi, con ali laterali ricoperte di cellule solari, i quadratini blu. Queste cellule da una parte assorbono la

luce del Sole; dall’altra emettono elettricitŕ.

In quel momento fuori non c’era vento, ma avevo sentito le guardie della Federazione dire che certe volte si scatenavano degli uragani di sabbia con raffiche a cinquecento chilometri all’ora. Un uomo sorpreso all’aperto sarebbe stato spazzato via come una piuma dietro lo scarico di un turboreattore. Per un attimo desiderai di non esserci venuto mai, in quel posto.

“Impara a sopravvivere” mi dissi subito. “Questa č casa tua. Senti come č bassa la gravitŕ.” Quando a scuola mi parlavano della bassa gravitŕ non me ne fregava niente, ma ora c’ero dentro. Avevo sentito dire che su Marte uno potrebbe arrivare anche ai duecento anni, a causa della gravitŕ cosě bassa. Ma nessuno c’č riuscito. In un modo o nell’altro Marte li uccideva tutti prima o poi. C’č un mucchio di modi per morire, in questo posto.

“A tutti i Pellegrini. Attenzione. I nuovi arrivati vadano in sala grande. Di corsa.” L’altoparlante disse questo tre volte; poi lo ripetč in spagnolo.

Le guardie cominciarono ad avvicinarsi per far muovere la folla… Le guardie: deportati di qualche anno piů vecchi di me, scelti per quel mestiere insieme a qualche soldato dell’esercito di volontari della Federazione. Alle guardie i Pellegrini non piacevano. Certo, anche le guardie erano schiavi… ma schiavi con armi e potere, e dunque i padroni peggiori

che uno schiavo potesse avere.

- Di corsa, - disse una guardia… e con la mazza mi assestň un colpo sul sedere. Mi fece male. Strinsi i pugni e mi girai. Sogghignň. - Ci vuoi provare davvero? - mi chiese.

- No. - Mi avviai verso la sala grande. Era stupido farsi spaccare la testa per niente, ma era dura da mandar giů.

- Sono sempre lě a spingerti da una parte o da un’altra, - disse una voce dietro di me. Mi girai e vidi un vecchio con i capelli bianchi. - Sempre a dirti cosa devi o non devi fare. E l’arroganza del potere. Non pensano che a picchiare la gente, a fargli male, a far vedere quanto sono importanti. Un giorno toglieremo loro quel potere.

- Giŕ, certo - dissi. - Tra un milione di anni circa. - Potevo camminare piů in fretta di lui, e dunque lo feci.

Lui cercň di starmi dietro. - Io sono Aristotele O’Brien - disse. -Puoi anche ridere del mio nome, se ne hai voglia.

Io non volevo ridere del suo nome, volevo solo andarmene in fretta prima che mi mettesse nei guai. Mica gli dovevo niente, a quello. A me interessava solo la regola numero uno: tenere la bocca chiusa e starsene lontano dai guai fino a quando non si conoscono “tutte” le regole del gioco. Quel vecchio solitario poteva essere mio nonno, ma la regola numero uno non l’aveva ancora imparata, e probabilmente non l’avrebbe imparata mai.

Accelerai e me lo lasciai dietro. Mica ero troppo orgoglioso, di piantare un

vecchio solo, senza amici, senza nessuno con cui poter parlare, nessuno che lo aiutasse a sentirsi un po' piů umano. Non ne ero orgoglioso affatto, ma lo piantai lo stesso.

La sala grande, come tutta Hellastown tranne la cupola, era sottoterra. C'era un tunnel che portava di sotto, con le pareti di cemento di uno strano colore rossastro, identico a quello della polvere che c'era fuori. L'aria puzzava di troppa gente con poca acqua per lavarsi. Si scendeva una rampa cosě ripida che era difficile camminarci. Proprio davanti a me c'era un gigante, piů grande e grosso di tutti noi, uno degli uomini piů grossi che avessi veduto mai. Kelso, si chiamava, ed era un bel po' piů alto del mio metro e ottanta. Un bestione tutto muscoli che sulla Terra avrebbe tranquillamente superato i centoventi chili.

Noi eravamo un centinaio circa, ma in quella sala grande ce ne stavano dieci volte tanto. C'erano sedili tutto in giro, e una specie di palcoscenico pieno di cose: un organo portatile di quelli che si portano dietro i cappellani dell'esercito, una grande mappa di gesso in rilievo, una lavagna, uno schermo per proiettarci i film. In alto c'era un mazzo di bandiere scolorite, probabilmente una specie di decorazione rimasta lě da chissŕ quando.

Nella sala non c'era niente in legno. Ci pensai su un momento e mi resi conto che da quando ero arrivato su Marte non avevo visto niente che fosse fatto di legno. Anche le mazze delle guardie erano di plastica.

Il mobilio era di pietra, di cemento, di ferro o di plastica; tutto al naturale, senza vernici. Sopra quel palcoscenico c'era un pannello di vetro colorato dove si vedeva una specie di paesaggio marziano con delle figure umane in primo piano. Quella gente stava all'aperto senza tuta, e il cielo era tutto azzurro, non solo all'orizzonte ma anche in alto. Per un attimo mi chiesi cosa potesse significare.

La maggior parte degli uomini si affollava intorno alle donne. Continuavano a spingere e a urtarsi per avvicinarsi il piů possibile. Kelso si fece strada e raggiunse una donna con grossi seni, fianchi sporgenti pieni e tondi nella tuta aderentissima. La donna gli rivolse un sogghigno. -Sei grosso, eh, ragazzo?

Lui fece per rispondere, ma uno gli diede una spinta. - Che cazzo hai da

spingere? - gli gridň Kelso sul muso. Quell’altro gli rispose qualcosa, e fece male. Kelso tese un braccio e l’afferrň. Lo sollevň da terra, e lo tenne cosě per un momento, poi lo buttň via. L’uomo volň teso per tre metri. Bassa gravitŕ, d’accordo, ma impressionante lo stesso.

A quel punto cominciň un pestaggio generale: quel tizio aveva degli amici che si buttarono addosso a Kelso.

- Piantatela - disse una guardia con voce annoiata. Nessuno gli diede retta. La guardia entrň nella calca,

alzň la mazza e picchiň indiscriminatamente su una testa e su un’altra. Non gli importava chi colpiva… e io fui contento di trovarmi da tutt’altra parte.

Quando la guardia gli diede la mazza in testa, Kelso l’afferrň. Accorsero altre guardie. Circondarono Kelso e cominciarono a legnarlo. Ogni tanto Kelso riusciva a tirar fuori un braccio, e allora si vedeva una guardia volare via. Tutti quanti si erano tirati da parte e stavano a vedere Kelso contro le guardie.

Fu una cosa molto stupida. Lui non poteva vincere. Ma che uomo, dannazione! Avrei voluto avere il suo fegato… e la sua forza.

Comunque la lotta non durň molto. Alla fine Kelso si ritrovň mezzo morto, disteso sopra una panca.

- Ne valeva la pena? - chiese un tizio dal podio. Cinquant’anni circa, indossava una tuta grigioverde con tre strisce nere ai polsi. Sotto la tuta aveva una specie di calzamaglia. -Ho chiesto se ne valeva la pena -ripetč. - C’č qualcuno che pensa che ne valeva la pena, qui dentro?

Un mucchio di gente si mise a parlare e a gridare tutti insieme, cosě che non si capiva nulla. Una guardia prese Kelso per le spalle, un’altra per i piedi.

- Lasciatelo lě - ordinň l’uomo sul podio. Le guardie alzarono le spalle e lo ributtarono giů. La testa di Kelso urtň contro la panca con un tonfo. Una guardia si mise a ridere.

- Fate silenzio, voialtri! - disse l’uomo sul podio. Il suo tono era

quello di chi puň e sa farsi obbedire. E infatti tutti ristettero, fermi e silenziosi.

- Sono Alexander Farr, e sono il sovrintendente di questo posto. O, se preferite, il guardiano. - Parlava senza microfono, ma tutti lo sentivamo benissimo.

- In seguito vi daremo le dovute disposizioni: questo č un discorso non ufficiale. Se volete potete mettervi a dormire, ma ve lo sconsiglio.

Farr mi ricordň un professore di scienze che avevo avuto una volta. “Chi č interessato alla mia materia” diceva, “puň ascoltare le mie lezioni e io l’aiuterň a capire. Chi non č interessato, puň anche dormire… ma glielo sconsiglio.” Nelle sue lezioni, ci parlava spesso di cose che nei libri non c’erano. E io studiai e appresi proprio perché non ero “obbligato” a studiare e ad apprendere… e, alla fine, scoprii d’avere imparato piů cose di quanto avessi mai pensato.

Il sovrintendente Farr non era né alto, né grosso. Se ne stava seduto sull’orlo del podio, e le gambe non toccavano il pavimento. - Fumate, se avete sigarette - disse, - ma se siete furbi smettete di fumare. Quassů il tabacco č maledettamente caro. Smettere di fumare ha due vantaggi: non avete piů bisogno di comprare le sigarette e potete vendere quelle che avete portato con voi a qualche coglione che non ce la fa a smettere.

Quello non era un problema, per me. I Vecchi Soldati non fumavano l’erba, e il tabacco non mi č mai piaciuto. Un uomo offrě una sigaretta a

una donna di mezza etŕ seduta davanti a lui. Gliel’accese e poi se ne accese una per sé. Entrambi soffiarono un anello di fumo dritto verso il podio.

Probabilmente Farr se ne accorse, ma non disse nulla. - Piů tardi vi rifileranno tutta la pappardella ufficiale - continuň. - Ora vi dico le cose davvero importanti. State a sentire, e datemi retta. - Si rivolse a Kelso. -Come va?

Kelso grugně e cercň di mettersi a sedere.

- Che fai, ora? Righi diritto o ti tieni le manette?

- Sto bene - disse Kelso.

- Non ti ho chiesto questo. - Si capiva dal tono che Farr era curioso, sě, ma non particolarmente interessato.

- Farň il bravo ragazzo.

Farr annuě. - Bene. Caporale, levagli le manette.

- Signorsě. - La guardia aprě le manette e, senza preoccuparsi di abbassare la voce, disse a Kelso: - La prossima volta ti rompo la testa per davvero.

- State a sentire - riprese Farr. -Ragazzi, ora vi dico come stanno le cose. Punto primo: non cercate di scappare. Non c'č posto dove andare. Uscite in superficie e crepate in quindici secondi. Non c'č aria lŕ fuori, e il sangue bolle dentro le vene. Non č un bel modo di morire; ed č anche molto doloroso.

"Punto secondo: non cercate di scappare. Forse credete di essere in gamba e di riuscire prima o poi a

rubare una tuta pressurizzata. Forse riuscirete addirittura a imparare come si fa a farla funzionare. E poi? L'aria mica potete farvela da voi, e con quella che vi portate dietro non si riesce ad andare da nessuna parte. Finire l'aria č come uscire all'aperto senza tuta.

"Punto terzo: non cercate di scappare. Certo che c'č una cittŕ, qui, con un mucchio di gente. Ma si deve pagare per ogni cosa. E quando dico ogni cosa, voglio dire proprio ogni cosa."

Prese un disco arancione che portava al collo appeso ad una catenella, lo alzň per farlo vedere. Avevo giŕ visto che tutti tranne noi nuovi arrivati ce l'avevano, e che i dischi non erano sempre dello stesso colore. -Questa č una ricevuta che dimostra che si č pagata la tassa sull'aria -disse Farr. - Il mio disco č arancione perché č quasi esaurito. Quando diventa rosso, bisogna pagare. Chi non paga viene sbattuto fuori. E il disco lo dovete avere con voi sempre. Dio vi aiuti se qualcuno vi vede andare in giro senza.

- Perché? Che succede? - gridň qualcuno.

- Fuori. Non si puň piů pagare nemmeno se si vuole. Si viene sbattuti fuori.

- E a me, chi mi sbatte fuori? -chiese Kelso.

Farr sogghignň. - Chiunque abbia pagato la sua tassa, ecco chi. Magari per te ce ne vorranno parecchi, ma ti sbatterebbero fuori lo stesso.

- Non č giusto. - Riconobbi la

voce. Era il vecchio, Aristotele O'Brian. - Non č giusto - ripetč.

- Forse non č giusto - disse Farr -ma č cosě che stanno le cose. - Sogghignň. Gli mancavano due denti, e questo gli dava un'aria feroce.

- Punto quarto - continuň Farr. -Non cercate di scappare. Tra poco dovrete eseguire un corso accelerato sull'arte della sopravvivenza. Imparate tutto e forse riuscirete a non morire. In questo corso non vi racconteremo le storie di Topolino. Avrete cibo, acqua e aria. L'unico lavoro che dovrete fare č stare attenti alle lezioni e le cose di ordinaria amministrazione come tenere pulite le baracche e far da mangiare.

- E poi, finito questo corso, cosa succede? - chiese Kelso.

- Che vi trovate un lavoro. C'č lavoro per tutti, qui. C'č piů lavoro che gente. Quelli che sono stati reclutati dalle grandi societŕ sono, in genere, individui considerati "indesiderabili" nel proprio Paese d'origine. Ma su Marte c'č posto e ricchezza per tutti… per tutti quelli che riescono a vivere e a trovare qualche buona occasione. Molti perň non diventano ricchi per niente, perché le grandi societŕ non si possono permettere di pagare lauti salari. Le grandi societŕ sanno che siete incastrati: quando il vostro disco č diventato rosso sarete costretti ad accettare il primo lavoro che capita. E cosě firmerete dei contratti decennali.

- Sě, ma… Questo significa che siamo liberi? - chiese qualcuno.

Farr scoppiň a ridere. - Sě. Qualunque sia la condanna che vi hanno affibbiato, scordatevela. Non abbiamo soldi e mezzi per tenere in piedi una

prigione, e quelli delle grandi societŕ hanno un bisogno disperato di uomini. Anzi, io cancello tutte le registrazioni dei nuovi non appena arrivano. Non che la cosa abbia la minima importanza, comunque.

- Cosa? Cosa? - La gente si era messa a gridare. Certi ridevano.

Uno gridň: - Figli di puttana, vi ho fregati anche questa volta! Un altro:

- Cristo, credevo di dovermi cuccare dieci anni di galera!

Un altro ancora:

- Ehi, ma io sono un volontario!

- Ora parliamo un po' dei delinquenti. - Farr sogghignň. - Magari qualcuno di voi sa qualcosa su questo argomento?

La gente si mise a ridere.

- Voi non sapete niente - riprese Farr. - Noi qui non abbiamo molti delinquenti. Viviamo troppo stretti per tollerare gente che ruba ai loro compagni. Sulla Terra li picchiano un po', gli fanno il processo e poi magari li consegnano agli strizzacervelli. Sulla Terra ci sono giudici e giurie, libertŕ condizionata, assistenti sociali, sussidi, psicologi e tutta quella roba lě. Non č cosě?

- Sě - qualcuno gridň.

- E cosě continuano a rimandarvi fuori fino a che un bel giorno vi pescano davvero. E allora vi mandano qui a rompervi il culo a lavorare fin quando ci lasciate la pelle. A questo

punto la storia č finita. Ma prima che vi venga l'idea che ci possono essere modi piů comodi di vivere che lavorare, voglio dirvi una cosa: non c'č un solo assistente sociale su tutto il pianeta.

Rimase zitto per un po', perché ci pensassimo su. - A Hellastown abbiamo una cella. Di prigioni non ce ne sono. Né riformatori. Né manicomi criminali. E neppure centri di riabilitazione. Non c'č nulla di tutto questo. Dico nulla.

Se ci date delle grane vi togliamo un po’ di pelle. Altre grane, e vendiamo il vostro contratto in modo che finiate nei posti piů brutti. Quando siamo stufi, vi sbattiamo fuori… all’aperto. Ecco com’č. Avete capito?

“Chiaro” pensai. “Ho capito.”

3

Addestramento alla sopravvivenza: tute pressurizzate, perché su Marte la pressione atmosferica č meno dell’uno per cento di quella terrestre, e Farr non scherzava quando aveva detto che il sangue si mette a bollire dentro le vene. Camere stagne. Attrezzatura mineraria. Manuntenzio-ne degli impianti. Comunicazioni. Usanze locali: combattimento col coltello e duelli compresi. Queste ultime cose ce le insegnň un caporale dei marine. Diceva sempre: - Probabilmente perderete la prima volta che combatterete; e comunque non vivrete abbastanza per avere una seconda occasione - Credo che avrei

potuto insegnargli un paio di truc-chetti, lui perň me ne fece vedere qualcuno che ancora non conoscevo.

Non c’era un accidente da fare se non studiare. Io pensai che piů cose sapevo piů possibilitŕ avrei avuto quando sarebbe finito il corso, e cosě mi diedi da fare. Stranamente, trovai molto interessante la maggior parte delle cose che dovevo sapere. Scoprii con piacere che il giorno su Marte č piů lungo che sulla Terra. Gli orologi “marziani” erano come i terrestri: di ventiquattro ore di sessanta minuti l’una… con l’aggiunta di una venticinquesima “ora” di trentasette minuti tra mezzanotte e l’una.

Io stavo insieme a una trentina di uomini, in una baracca dove potevano starcene centocinquanta. Eravamo arrivati con una delle navi-prigione piů piccole.

Ci fecero fare dei test. Ogni tipo di test. Quei giochetti che piacciono tanto agli strizzacervelli; e poi domande del tipo che ti fanno a scuola. Se si facevano bene i test ci davano dei viveri extra: per lo piů gomma da masticare e lecca-lecca. So che sembra una cosa cretina, ma se non si ha proprio nient’altro val la pena di darsi da fare anche per uno stupido lecca-lecca. E io mi davo da fare.

Quella scuola era proprio strana. L’insegnante era uno con una gamba sola che si chiamava Zihily. Quello tutte le notti beveva tanto da cascare sotto il tavolo, e tutte le mattine stava malissimo. Ci parlava di quello che aveva

voglia, non c’erano programmi né niente; e cosě dovevamo sapere un mucchio di cose solo leggendole sui libri. Lui perň, quando qualcuno gli chiedeva qualcosa, rispondeva sempre.

A proposito dei libri, Zihily ci disse: - I libri che vi hanno dato ve li hanno addebitati, li avete comprati anche se non li avete ancora pagati. Restituiteli in buone, condizioni e non dovrete pagare niente. Se no, li dovrete pagare. Sono cari. Ci vuole molto tempo per pagare il debito.

Tutto quanto era cosě. Ci dicevano cosa dovevamo fare, ma non ci obbligavano a farlo, e a nessuno importava un accidente se lo facevi o no. Se gli uomini cominciavano a pestarsi non interveniva nessuno, a meno che non rompessero i mobili. Allora quelli che li avevano rotti dovevano pagarli. E visto che non avevano soldi, li dovevano pagare con contratti di lavoro. Un tizio che conoscevo doveva giŕ due anni.

Un giorno arrivai in baracca e trovai Kelso che si picchiava ancora con uno. Cioč, mica si picchiavano: era Kelso che con una mano lo teneva per aria mentre con l’altra gli riempiva la faccia di schiaffi. L’uomo lo conoscevo di vista. Si chiamava Snotty. Era un gran pezzo di merda. Kelso gli mollň un altro schiaffone.

- Ti piace mettere la gente nei guai, vero? - E giů una sberla.

- Ma a te non ho fatto niente! piagnucolň Snotty.

- No, a me no. - E giů un’altra sberla. - Ma č stato divertente stracciare i libri di Lefty, vero? Vero che č

stato divertente? - E ancora una sberla.

- Basta cosě, Kelso - disse Hardesty, il sergente responsabile della nostra baracca. Hardesty era un tipo niente male. Ci aveva detto subito che se tenevamo il posto pulito e non rompevamo i mobili a lui non gliene fregava niente di quello che facevamo; e fu cosě: non ci diede mai noie.

- Puoi metterlo giů, adesso.

- Ha stracciato i libri di Lefty e…

- disse Kelso.

- Lo so. I libri di Lefty li pagherŕ lui, mica Lefty. Ho detto di metterlo giů, Kelso. - C’era una nota dura nella voce del sergente.

- Okay.

- Tu vieni con me, Snowden - disse Hardesty. - Si va dal sovrintendente. - Snowden era il vero nome di Snotty. Fu felicissimo di venir via da Kelso. Uscirono tutt’e due dalla baracca, e Snotty non tornň mai piů indietro. L’avevano venduto a una miniera di torio da qualche parte a sud di dove stavamo noi.

- Grazie, Kelso, - disse Lefty. Era un ragazzo piccolino, piů giovane di me di un anno circa, sottile come il filo di ferro. Snotty non era un gran che, ma di Lefty poteva fare quello che voleva. Lo stesso valeva per quasi tutti gli uomini della baracca.

- Non č niente - rispose Kelso. La branda di Lefty era accanto alla

mia. Quella notte ci mettemmo a parlare. Diceva di essere un volontario e forse era proprio cosě: comunque, era impossibile sapere se dicesse la veritŕ o meno. Sapevo che tra di

noi c’erano un paio di volontari perché cosě mi aveva detto Hardesty… senza dirmi chi fossero. E comunque i volontari erano senz’altro meno di quanto si sentisse dire in giro.

Dopo questa faccenda Lefty e io cominciammo a stare insieme abbastanza spesso, quando lui non dava una mano a Kelso per la matematica. Lefty era in gamba con i numeri, e certe volte dava una mano anche a me quando non ce la facevo. Spiegava le cose molto bene, e poi Dio solo sa se non avevo bisogno di parlare con qualcuno.

Il mangiare non era un granché, ma era abbondante. Per lo piů sembrava polenta. L’unica cosa buona che ci davano era il gelato. La polenta si poteva

avere a volontŕ, ma per avere il gelato bisognava riconsegnare la scodella della polenta, e anche cosě ne potevi avere solo uno a pasto.

Quel gelato era molto importante per tutti noi. Lefty e io di solito mangiavamo insieme. Una sera prendemmo i nostri gelati e ritornammo ai nostri posti per mangiarli, in sala mensa.

- Cioccolato - disse Lefty. E poi, come se gli fosse venuto in mente solo allora: - Cosa pensi di fare quando saremo fuori di qui?

- Ancora non so. Ho sentito dire che le miniere non sono mica tanto divertenti. E che il tasso di mortalitŕ tra i nuovi arrivati č molto alto.

Non mi andava neppure di pensarci. La scuola mi piaceva, in uno strano modo. Le lezioni eccetera mi davano molto da fare, e non dovevo

decidere nulla. C’era abbastanza da mangiare, e dopo un paio di scontri neanche tanto cattivi i miei compagni mi lasciarono in pace.

L’unica cosa di cui sentivo davvero la mancanza era la compagnia femminile. L’omosessualitŕ era in aumento ma anche i piů duri badavano bene a non eccedere in aggressivitŕ. Nella mia baracca non c’erano donne, e non avevo nessuna speranza di abbordare qualcuna delle altre baracche; cosě, meno ci pensavo meglio era. - Farň quel che mi capiterŕ, penso.

Lefty sogghignň. - Credo che potremmo far di meglio. Vuoi metterti in societŕ con Kelso e me?

- Per fare cosa?

Si frugň in tasca e tirň fuori un paio di dadi. Il sogghigno si allargň. - Ce la caveremo bene.

- Non ti ho mai visto giocare con gli altri della baracca…

- Sarebbe inutile. Nessuno ha niente che si possa vincere. Ma lŕ fuori, perň… - e sogghignň di nuovo.

- Sei sempre fortunato?

- La fortuna non c’entra. Mai giocato ai dadi? Si paga alla pari solo quando si fa sei o otto. Non si puň perdere. Ora, se riesco a entrare in un gioco dove corrono un po’ di soldi…

Non terminň la frase. Un paio di duri di un’altra baracca si erano avvicinati e stavano dietro di me. Avrei dovuto sentirli, ma invece non sentii un bel niente. Non dissero una parola. Tesero semplicemente la mano,

ci strapparono i nostri gelati e se ne andarono.

Sembra una cretinata. Chi se ne frega di un gelato leccato a metŕ? Ma quando non si ha nulla, ma proprio nulla, quel poco che si ha talvolta diventa molto importante. In un attimo Lefty si alzň e si scagliň contro di loro agitando i pugni.

Quelli non si girarono nemmeno: uno gli diede una gomitata nelle costole, e l’altro un pugno in faccia. Lefty cadde a terra, e loro guardarono me.

- Vuoi dire qualcosa? - mi chiese uno.

- No - dissi io con voce spaventata. - Non ho niente da dire, io.

L’uomo sorrise, e io gli mollai un calcio alla rotula. Se il calcio č ben diretto, chi se lo becca puň scordarsi di camminare per un bel po’. Quella volta non mi venne proprio bene, ma la gamba gli si piegň sotto lo stesso e lui cadde. Mi scostai da lui perché per il momento era fuori combattimento.

L’altro mi venne addosso. Era piů grosso di me, ma aveva anche dieci anni di piů: č molto diverso avere vent’anni o trenta. Fece una finta con le braccia e mi mollň un calcio alla testa.

Conosceva il savate. Non potendo parare, cercai di evitare il colpo, che presi lo stesso, ma non molto forte. Io feci finta di essere stordito. Mi tirň un altro colpo, ma questa volta ero pronto: gli presi la caviglia e lo tirai verso di me, sbilanciandolo e facendolo girare. A quel punto gli ero abbastanza vicino da mollargli un colpo all’inguine.

Non mi piace fare a botte. Quand’ero piů giovane facevo un po’ il bullo, e

anch’io ne ho date la mia parte; ma a un certo punto, non so come, ho perso il gusto per questo genere di cose. Ma se qualcuno le cerca, io faccio di tutto per vincere, e non m’importa molto di regole o altro. E quando vidi che il mio avversario era fuori combattimento, mi voltai per dedicarmi a quell’altro.

Il sergente Hardesty lo teneva per il colletto. Il tizio riusciva a malapena a stare in piedi. - Ora basta - disse Hardesty.

- Ma certo. - Non ci avrebbero dato piů noie, ne ero convinto. Uno sarebbe andato in giro zoppo per una settimana, e quell’altro aveva l’aria di aver bisogno di una pressa idraulica che gli desse una buona stirata.

- Quel gelato spiaccicato sul pavimento č vostro - disse Hardesty. -Pulite ogni cosa prima di andarvene.

Dicevano che non eravamo prigionieri, ma era come stare in prigione. La sera era permesso andare alla cupola, ma non č che ci fosse molto altro da fare. Non avevamo nulla, e dunque non si poteva giocare d’azzardo. Le poche donne disponibili avevano una lista di prenotazione lunga un chilometro. Si poteva giocare a carte, raccontarci storie e studiare.

Cercai di entusiasmarmi un po’ pensando che ero su Marte, ma proprio quel posto, di Marte non aveva

niente. Mi stavo abituando alla bassa gravitŕ, e il fatto che potevo saltare fino a tre metri non mi diceva piů niente. Tranne che per la gravitŕ, avremmo potuto essere in una grande caverna sulla Terra.

Poi cominciň l’addestramento con le tute pressurizzate.

Zihily non ci avvertě in anticipo. Un bel giorno ci disse che avremmo cominciato a far pratica… da subito. - Ci sono due tipi di tute pressurizzate. Quelle del tipo migliore sono fatte su misura per chi le deve indossare. Č chiaro che noi queste non le abbiamo. Quelle dell’altro tipo sono tute adatte in genere per ogni attivitŕ extraveicolare: le chiamano tute spaziali, e vanno bene piů o meno a tutti. Di queste ne abbiamo molte. Ora uscirete in gruppi di dieci.

Chiamň dieci uomini. Io non c’ero. - Voi dieci andate con il caporale Feinman per l’addestramento con le tute.

I dieci uomini uscirono ridendo: finalmente qualcosa che rompeva la monotonia della vita.

Gli altri rimasero a sentire la lezione sulle miniere e tecniche minerarie, e in modo particolare sulle attrezzature laser da taglio. Dopo un po’ rientrarono quelli delle tute, ma erano soltanto in otto.

- Che č successo? - chiese Zihily senza mostrare grande interesse.

- Due non sono stati attenti. Ho dovuto far uscire una squadra per recuperare le tute. - Feinman sembrava molto scocciato: dopo tutto, era lui il responsabile delle tute.

Mi ripromisi di stare attento, quando sarebbe venuto il mio turno.

- Pittson dal sovrint - disse la guardia

Zihily m’indicň la porta con il pollice. - Okay, Pittson. Vai.

Io seguii la guardia. L’ufficio del sovrintendente era un grosso buco scavato nella roccia. Non c’erano finestre, ma lŕ dove ci sarebbe dovuta essere una finestra c’era una grande olografia a colori che mostrava Marte visto da Phobos. La scrivania era fatta di vetro e acciaio, le sedie di plastica estrusa. Farr stava seduto dietro la scrivania: in quel momento batteva i tasti di una consolle per introdurre dei dati nel computer; i risultati apparivano su uno schermo accanto a lui.

La guardia mi fece cenno di entrare. Farr non mi prestň la minima attenzione finché non ebbe finito quello che stava facendo. Poi disse: -Prendi una sedia, Pittson. Come va?

- Bene.

- Tu sei un tipo duro, vero? Che cosa dovevo rispondere? -

Non so se…

- Hai mandato due uomini all'infermeria e non sai.

- Se lo sono voluto loro - dissi io.

- Questo non c'entra. E poi non sei ai ferri, no? - Batté qualche tasto della consolle. Non riuscivo a vedere lo schermo, dalla mia sedia. Egli osservň lo schermo per un attimo. -Anche a scuola vai piuttosto bene. Sulla Terra facevi parte di una banda che…

- Sě. Ma credevo che cancellaste le registrazioni.

- Lo facciamo, certo. Ma prima le guardo tutte. Eri tu il capo di quella banda?

- Piů o meno. Perché?

Lui ignorň la mia domanda. - Lo immaginavo. Dimmi, Pittson, che ne pensi dei tuoi compagni di qui?

- Eh? - Ci pensai su un po'. -Penso che la maggior parte siano dei falliti.

Lui annuě. - Si. Gli uomini che vengono quassů si dividono in tre grandi categorie. Ci sono quelli che non hanno mai combinato nulla a casa, e che non combineranno niente anche qui. La maggior parte di questi non durano molto. Poi ci sono quelli che una volta erano uomini importanti, e che per un motivo o per l'altro hanno perso e non sopportano l'idea di ricominciare tutto da capo. E poi ci sono pochi altri, quelli che possono diventare Uomini di Marte. A che categoria appartieni?

Alzai le spalle. - Non lo so.

- Meglio che tu lo scopra, allora. Qui hai quasi finito, Pittson, le lezioni terminano tra poco. Che farai, dopo?

- Ancora una volta dico non lo so; ma questa volta non lo so davvero.

- Cos'č che vuoi fare? - Mi sembrava dannatamente serio.

- Vorrei mettermi per conto mio, ma non mi sembra che ci siano molte possibilitŕ, qui. Da quello che ho visto, la vostra scuola non fa altro che

prepararci a diventare buoni schiavi per le grandi societŕ. - Quelle domande cominciavano a darmi sui nervi. Ma che voleva Farr?

Lui non reagě minimamente: si limitň a sogghignare. - E cosě, piů o meno. La Federazione paga solo per questo, e comunque la maggior parte degli uomini non sono adatti a diventare altro che schiavi. Ma su Marte ci sono molte opportunitŕ, Pittson, se ti va di lavorare duro. E un bel giorno comincerŕ a funzionare il Progetto.

Mi sembrava come se il sovrintendente Farr stesse fissando qualcosa di molto lontano: come se il suo sguardo trapassasse le pareti di roccia del suo ufficio per spaziare sulla rossa superficie polverosa di Marte; ma stava guardando a qualcosa di piů delle pietre e delle tempeste di sabbia.

- Il Progetto? - Mi era bastato il suo tono di voce per capire che la parola iniziava con la maiuscola.

Scosse la testa come uno che cerchi di togliersi delle ragnatele. - Sě. C’č il modo di rendere Marte abitabile. Vivere all’esterno senza una tuta pressurizzata.

- Davvero si puň fare?

- Noi tutti possiamo farlo. Gli Uomini di Marte. Ma non ora. Il Consiglio della Federazione non tirerŕ mai fuori i soldi. Quelli delle societŕ vogliono guadagnare bene e in fretta… All’inferno… Č un sogno. Forse un giorno lo vedrai con i tuoi occhi. Ma per il momento voglio solo che mi parli di te.

Era facile parlargli. Cominciai con una cosa qualsiasi, e ben presto mi

trovai a raccontargli la storia della mia vita. Con sorpresa mi resi conto di avergli detto un mucchio di cose, e anche molto personali. Ma non mi sarei dovuto sorprendere: era la prima persona interessata a me che incontravo da quando mi avevano arrestato, cento giorni prima e ottanta milioni di miglia lontano, nella Cittŕ Bassa di Baltimora.

Alla fine mi fermň. - Hai voglia di lavorare?

- Dipende da che lavoro.

- Ragionevole. Immagina che io ti dica che c’č un lavoro che vale la pena di fare. Non per le grandi societŕ, certo. Non sono poi male, sai, ma alla fine cosa ci ricavi? Una buona paga al massimo. Ma Marte ha bisogno soprattutto di uomini liberi. Uomini capaci di dire alle grandi societŕ di metterselo in quel posto. Uomini di Marte. Hai paura di morire?

- Be’, certo. Come tutti.

- Ma ti hanno preso in quella guerra tra bande…

- Sě. Mi sembrava una buona idea, allora.

Lui annuě. - Pittson, tra un paio di giorni il corso finisce. Quando te ne vai via di qui, rimani in giro per qualche giorno in cittŕ, in centro. Se qualcuno ti fa delle domande, rispondi che stai aspettando uno che conosci. Non dire di chi si tratta, tanto nessuno te lo chiederŕ mai. Vai in giro e guarda com’č una cittŕ marziana, come ci vive la gente. E non firmare nessun contratto finché un mio amico ti farŕ un’offerta.

- Che tipo di offerta? - Cominciavo a insospettirmi. Ma che cavolo voleva, quello?

- Una buona offerta. L’opportunitŕ di metterti per conto tuo, di non essere servo di nessuno. Dovrai lavorare dannatamente duro, ma per qualcosa che ne vale la pena. Se sei abbastanza in gamba.

- Come farň a riconoscere questo vostro amico?

- Non ti preoccupare. - Farr annuě, a se stesso. - Ora voglio dirti un’altra cosa. Hai qualcosa di valore?

- Assolutamente nulla.

- Non č vero. Hai la tua parola. Vale qualcosa la tua parola?

Non ci capivo niente, e lui se ne accorse. Scosse il capo e disse, piů parlando da solo che a me: - Questo concetto sulla Terra non č piů di moda. Quassů,

invece, o la parola di un uomo č buona, oppure non vale niente. Non ci sono vie di mezzo. Gli Uomini di Marte si fidano l’uno dell’altro. Dobbiamo essere sicuri che quando un uomo dŕ la sua parola non stia pensando invece a qualche modo per fregarci… Pittson, quassů a nessuno frega un accidente di cosa hai fatto prima di arrivare qui. Puoi ricominciare tutto quanto da capo. Puoi diventare l’uomo che vuoi. Puoi diventare tutto quello che sei capace di diventare. Pensaci su.

Mi congedň con un gesto e io me ne andai chiedendomi il significato di tutto questo. Mica facile da capire, per uno della mia etŕ e nella mia situazione. Cominciai ad avere qualche speranza per la prima volta da

quando… Il ricordo si perse tra gli altri della prima giovinezza. Troppo lontano, comunque.

4

Non ci fu nessuna cerimonia di fine corso o simili. Una mattina dopo colazione l’altoparlante, invece di fare l’appello, disse: “Presentarsi al centro elaborazione”.

Era passata una settimana circa da quando avevo parlato con Farr. Da allora l’avevo visto una volta sola: gli ero passato accanto nell’atrio, e lui mi aveva stretto un braccio ammiccando. Dopo di che se n’era andato in tutta fretta.

Non era un granché, ma io avevo cominciato a fare gran conto sulle promesse di Farr. In realtŕ era tutto quello che avevo, a parte l’offerta di Lefty, che non mi attirava molto.

Al Centro Elaborazione ci diedero dei dischi per l’aria di colore verde: il che voleva dire che duravano quaranta giorni. Ci diedero anche cento dollari marziani, pari a cinquanta crediti della Federazione. Avemmo anche delle tute nuove: si poteva scegliere tra i colori blu e arancione.

Poi ci mostrarono la porta, e ci buttarono fuori. Letteralmente: era un grosso portello stagno, e meno male che il corridoio che c’era di lŕ era pressurizzato. Cento metri avanti c’era un altro portello, anche questo a tenuta stagna. Poi cominciava Hellastown.

Hellastown era semplicemente un insieme di altri corridoi e altre caverne; ogni tanto c’erano dei portelli stagni in modo che se fosse successo qualche incidente non sarebbe andato all’inferno tutto quanto. Il “centro” era costituito da una grande caverna alta cinque piani e vuota in mezzo. Diciamo che era grande la metŕ di un campo di rugby. Non era poi molto grande, ma dopo le piccole caverne e gli stretti corridoi della scuola sembrava davvero enorme.

Lungo i lati c’erano negozi, uffici e l’imboccatura dei tunnel che portavano nelle altre parti della cittŕ. Il pavimento della caverna era stato spianato e ricoperto con quel cemento rossastro che su Marte si vedeva dappertutto. Sopra i primi cinque piani c’erano altri due livelli, il piů alto dei quali correva

a circa venti metri d’altezza. Ognuno di questi due livelli aveva una specie di balconata che correva tutto intorno. Non c’era parapetto, ma solo un muretto alto fino al ginocchio. Qualche burocrate, sulla Terra, avrebbe fatto costruire un parapetto molto alto, per impedire alla gente di cadere o di buttarsi di sotto. Qui invece non gliene fregava niente a nessuno.

Da una parte c’erano i bordelli, che occupavano tutto un lato della caverna, ognuno con una lunga coda di uomini davanti all’entrata. Tutti avevano delle tute nuove di zecca. Entravano e uscivano dai bordelli a un ritmo molto veloce.

- Che stronzi! - esclamň Lefty. -Cosě fanno fuori tutti i pochi soldi

che ci hanno dato. Maledizione!

- Uhm - disse Kelso accennando ai bordelli. - Ne č passato di tempo da quando…

- Per tener banco ci vuole una cassa ben fornita - disse Lefty. - Non vorrai mica consumare i tuoi soldi in quella catena di montaggio. Rimpolpiamo il malloppo, e allora sě che potremo permetterci una vera scopata!

- Sě, ma… - Kelso era indeciso. Lefty si avvicinň agli uomini in coda, cominciň a proporre loro di fare un tiro ai dadi.

Io me ne andai per conto mio. Avevo fatto anch’io un pensierino sul bordello, perché era passato un bel pezzo anche per me; ma Lefty aveva ragione. Dovevo tenere da conto i soldi fino a che non avessi saputo quale sarebbe stato il mio “futuro”.

Vidi una taverna, e ci entrai. Era piena zeppa: metŕ degli uomini indossavano tute nuove, e l’altra metŕ tute sporche con sotto la calzamaglia, come Farr. La birra veniva due dollari al boccale, e io mi limitai a guardare gli altri bere.

Un tizio con la tuta tutta spiegazzata aveva pagato da bere a un’intera tavolata di pellegrini. Io rimasi lě a guardare mentre quelli scolavano i bicchieri. L’uomo mi fece cenno di unirmi a loro, ma io scossi il capo e rimasi dov’ero: quell’uomo doveva avere un motivo, e io non sapevo quale.

- Che cosa fai, bevi o te ne vai? -mi domandň il barista, che aveva

perso un braccio e un occhio.

- Me ne vado.

- Ma no, lascialo rimanere - gridň qualcuno. - Ehi, ragazzo, vieni qui a bere un goccio con noi. - Era uno che sedeva a un tavolo dove non c’era nessun pellegrino. Erano in sette o otto, e si scolavano la birra raccontandosi storie tutti eccitati. -Vieni, dŕi. Senza trucco.

Mi avvicinai. Lui prese un boccale pieno, ne bevve metŕ e mi porse il resto. - Io sono Andy Cernik - mi disse. - Siediti, pellegrino furbo.

Io esitai, e lui rise. - Cosa credi, č roba buona. Non siamo mica arruolatori, noi. - Mi disse i nomi di un paio d’altri, che non riuscii a capire bene. Due erano negri, e un altro giallo. Come ho detto, la politica della Federazione va a momenti. Avevano l’aria di gente che stava su Marte da molto tempo.

- Io sono Garrett Pittson. Chi sono gli arruolatori?

Andy m’indicň la tavolata dei pellegrini. - Eccone uno… mister Sis-son, quello lŕ. I tuoi amici domattina si sveglieranno con il mal di testa e una bella ferma di dieci anni, e si chiederanno che fine hanno fatto i cento dollari che gli hanno appena dato. Aspetta un paio di giorni, e vedrai che trovi qualcosa di meglio.

- Voi ragazzi fate i minatori?

- Certo. Per la General Mars. Non male. - Tutti quanto scoppiarono a ridere per chissŕ quale loro scherzo segreto.

- Com’č nelle miniere?

Altre risate. - Dannatamente

duro, ecco com’č - disse Andy. -Entro un anno muoiono la metŕ dei pellegrini. Ma potrebbe essere peggio.

- Certo - disse uno dei negri. -Potrebbe essere peggio: ti potrebbero per esempio ficcare la testa dentro un cesso.

Tutti risero e ordinarono un altro giro. - Ascolta, mica posso pagare, io - dissi a Andy.

- Lo so, non preoccuparti e tienti stretti i tuoi soldi; avrei dovuto fare cosě anch'io.

Dopo di che non mi badarono piů che tanto. La birra era buona, piů forte e saporita di quella terrestre. Venni a sapere che la faceva direttamente il barista, che era anche il proprietario del locale. Anche lui aveva lavorato nelle miniere della General Mars, ai suoi tempi, il che spiegava perché lě ci venissero tanti della MG.

Quei minatori mi sembravano molto simili ai Vecchi Soldati: gente in gamba, dura e orgogliosa, ma senza un posto dove andare. Parlavano soprattutto delle donne che avevano avuto e di quali fossero i bordelli migliori. Dissero anche che il giorno dei pellegrini era il momento peggiore per venire in cittŕ, e che avrebbero voluto che la maledetta GM glielo facesse sapere in anticipo, il giorno in cui la Federazione mollava i pellegrini, e cosě loro avrebbero potuto scegliere un altro giorno per venire in cittŕ, quando le puttane sarebbero state puttane e non macchine a gettone.

Dopo un po' qualcuno propose di

andare a dare un'occhiata in giro, per vedere se trovavano un loro amico. Io speravo che portassero anche me, perché mi piaceva stare con loro. Si alzarono tutti, e Andy mi disse: - Ci vediamo, Garrett. Se decidi di firmare con la MG, che Dio t'aiuti; in questo caso, perň, vienimi a cercare.

Io tornai fuori, nella piazza. Una piazza diverse da tutte quelle che avevo visto sulla Terra, a Baltimora: sia nella Cittŕ Alta e sia nella Cittŕ Bassa. Si vedevano dei tizi in uniforme che secondo me potevano essere sbirri, ma non davano noia a nessuno. C'era molta gente, ma niente a confronto di Baltimora; e nessuno, tranne noi pellegrini, andava a spasso senza far niente, come succede sulla Terra.

Un’altra cosa molto diversa era che tutti avevano un coltello bene in vista. Alcuni avevano certi coltelli grandi, a lama larga, adatti al combattimento e a poco altro. Altri avevano coltelli piů normali e piů utili, dentro il fodero. Tutti perň ce l’avevano, il coltello. Zihily ci aveva detto che su Marte le armi da fuoco erano poche, e tutte in mano agli uomini della Federazione.

Vidi un combattimento con il coltello cinque minuti dopo essere uscito dalla taverna.

Da un bar uscirono due uomini: tutt’e due avevano una tuta blu simile alle nostre, ma molto macchiata e rattoppata. Stavano litigando. Quando furono in strada tirarono fuori i coltelli e si misero in guardia.

Vidi avvicinarsi un paio di sbirri, che perň si limitarono a stare a vedere.

Fu una cosa molto complicata, con un mucchio di finte e controfinte e schivate e passi avanti e indietro. Erano bravi, perň. Poi il piů piccolo dei due fece una finta e vibrň il coltello dal basso in alto. L’altro si fermň, osservando sorpreso il sangue che sprizzava da uno squarcio nell’avambraccio.

- Che io sia dannato! - disse. -Sono finito in merda.

- Giŕ.

- Basta il primo sangue? - disse un poliziotto.

- Cristo, sě, - disse il piccoletto. -Che dici Caz, ti basta?

- All’inferno, sě. - Il piů grosso guardň i poliziotti. - Domani vado a lavorare come al solito. Non ho mica perso tempo, io.

Il poliziotto guardň la ferita con aria critica. - Mah, se lo dici tu. -Diede un’occhiata al suo compagno, che annuě. - Okay.

- Bene - disse Caz. Di nuovo si guardň il braccio che perdeva sangue. - Proprio nella merda, mi ha messo.

- Giŕ.

I due uomini rientrarono nel bar.

Tutt’intorno nella piazza c’erano gli uffici delle grandi societŕ: Peabody, GM, Westinghouse e tutte le altre. Le societŕ piů piccole lavoravano con certi tavolini messi su all’aperto. Ognuno non faceva altro che decantare il lavoro per la propria compagnia; ma le paghe erano basse

e pressappoco le stesse da tutte le parti.

La maggior parte dei pellegrini si bevve i cento dollari. Firmň il contratto con una compagnia. Si bevve anche il premio d’ingaggio. Partě per il lavoro. Entro due giorni sparirono quasi tutti.

In giro rimanemmo solo in pochi. Lefty giocň ai dadi qualche volta. Disse che ci guadagnava abbastanza per pagare il mangiare e l’aria per sé e per Kelso; e disse ancora che quando avesse avuto soldi avrebbe aperto una sala da gioco. Io non ci vedevo un gran futuro, in quel lavoro. E anche se mi avessero proposto di entrare in societŕ con loro, cosa che non avvenne, non avrei accettato. I dadi importavano poco alla gente

Imparai subito due cose: bisognava cedere il passo a un uomo armato e non si dovevano rompere i mobili del bar. E le imparai senza particolari difficoltŕ, osservando attentamente quello che era successo a qualche pellegrino sprovveduto.

Per dormire avevo trovato un tunnel lasciato a metŕ. Avevano cominciato a scavare per ingrandire la cittŕ, ma avevano smesso a un certo punto per mancanza di uomini. Nessuno mi diede noia: “Forse perché non ho niente che valga la pena di rubare” pensai in un primo momento. Ma dopo poco mi resi conto che ero un cretino: avevo un disco dell’aria carico, e se fossi incappato in qualcuno abbastanza disperato mi avrebbe tagliato la gola pur di prendermi il disco. Per fortuna in quel

momento di tipi cosě non ce n’erano in giro.

A metŕ strada tra il mio fondo di tunnel e il “centro” c’era un negozio. Letteralmente un buco nel muro, gestito da un certo Chad che si era storpiato lavorando nelle miniere. I suoi compagni gli avevano scavato nella roccia un

paio di stanzette, e lui campava vendendo da mangiare, birre, acqua e tutto quello che poteva comprare per poco e rivendere per molto. Ogni tanto mi faceva fare qualche lavoretto: andare al forno a comprare il pane raffermo, ad esempio, che lui dava da mangiare alle sue galline; o portare gli escrementi di gallina agli impianti di riciclaggio; o attraversare metŕ cittŕ per portare una bottiglia di birra a qualche suo vecchio amico che gliela comprava giusto per fargli un favore. La paga era poca: due ore di lavoro valevano un pasto e un bicchiere di birra; alla tassa sull'aria dovevo pensare io, naturalmente. Non era il tipo di lavoro che puň diventare permanente.

Tutto costava carissimo. Se era in scatola, costava ancora di piů. Anzi, le scatolette valevano quanto il contenuto. Certi ragazzini magrissimi campavano girando per i tunnel alla ricerca di barattoli di birra vuoti dimenticati da minatori distratti o ubriachi.

Dopo un paio di giorni il vecchio Chad si fidava di me al punto di permettermi di dormire nel suo negozio. Io ci davo dentro a lavorare per lui: gli sistemai il negozio e gli scavai perfino dei nuovi scaffali dentro la

roccia. Ne aveva bisogno, ma era troppo conciato per mettersi a lavorare con scalpello e martello, e troppo al verde per comprarsi degli scaffali di plastica.

Gli feci una piccola nicchia… mica un granché per tutta la fatica che ci aveva impiegato. Spillň un boccale di birra dalla botte e me lo porse. -Garr, ascolta. Tu mi sei molto utile, ma che diavolo stai aspettando? Mica posso pagare la tua tassa sull'aria, e quel tuo disco sta cominciando a cambiare colore.

- Sě, lo so. Ma uno mi ha detto di aspettare un suo amico.

- Hai dato la tua parola?

- Sě, penso di sě.

- E lui anche?

- Sě.

- Ed č un brav'uomo?

Ci pensai su. Farr era un brav’uomo? Doveva esserlo per forza. -Credo di sě.

Chad assentě gravemente. - Allora aspetta, andrŕ tutto bene. E se č successo qualcosa, forse i miei amici possono combinarti un contratto a breve termine con la Peabody. Non č male come societŕ.

Tornai a scalpellare la roccia. Non era dura come il granito, ma non era nemmeno steatite. Ed era rossa, come tutto quanto. - E cosě che ti aspettavi Marte? - mi chiese una volta Chad.

- Be’, sulla Terra dicevano sempre che Marte č la frontiera. Credo che m’immaginassi di trovare qualcosa come nei vecchi film western…

- Be’, č un po’ cosě, no?

- Forse sě. - Misi giů il martello e bevvi un sorso di birra. - Ma non si puň vivere da soli.

- Gli agricoltori lo fanno.

- Ah, sě, con attrezzature che costano cento testoni…

- Mica ci vuole tanto. Lavora per una buona societŕ e metti da parte la paga. Quando hai un bel gruzzolo, gli altri te li danno le banche. Dieci anni di lavoro, forse, se sai risparmiare. Poi sei libero. Č cosě che hanno cominciato i Topi dell’Orlo. Vorrei averlo fatto anch’io. Adesso non posso piů.

Ci pensai su. Quando si hanno vent’anni, dieci anni č un periodo molto lungo, metŕ della tua vita. Ma non č che avessi molte prospettive, lě. - Se quel tizio non si fa vedere, forse lo faccio - risposi. - Ma non so se ce la farň a risparmiare.

- Certo, la maggior parte non ce la fa. Per un paio di giorni si tira la cinghia, come hai fatto tu, e poi…

- Ma a te serviva aiuto, e…

- Ah, sě, certo. Ma vedrai che andrŕ meglio di quanto pensi.

- Giŕ. - Ma in realtŕ non ci speravo tanto. La parola di un uomo vale o non vale, aveva detto Farr. A quel punto cominciavo a sospettare che la sua non valesse molto. Del resto, cosa potevo aspettarmi dal direttore di una prigione?

Dopo dieci giorni il mio disco era passato dal verde al giallo. Era tempo di muoversi. Mi concessi ancora un paio di giorni, poi avrei deciso qualcosa.

Nel negozio entrň un uomo grande e grosso. Non grosso come Kelso, e di dieci anni piů vecchio: comunque, non era certo piccolo. - Ehi, Chad - chiamň. Poi mi vide e mi fissň in un modo che non mi piacque.

Chad venne fuori dall’altra stanza. - Sarge… sergente Wechsung - disse. - Pensavo che ti saresti fatto vivo uno di questi giorni. - Chad mi guardň nello stesso modo che mi aveva guardato il sergente. - Sei venuto per il ragazzo?

- Sě. Pittson… Be’, ragazzo… ho fatto una fatica d’inferno a trovarti. Il vecchio mi ha detto di cercarti la prima volta che venivo in cittŕ. Mica facile trovarti qui.

- Il vecchio? Vuoi dire il sovrintendente Farr…

- Sě, sě. - Lo dissero tutt’e due insieme, in fretta, come per chiudermi la bocca. Non volevano che lo chiamassi per nome.

- Ho sentito dire che cerchi lavoro - disse Wechsung. - Io ne ho uno per te. Andiamo, che ho poco tempo. - Aveva la voce rauca, come chi č abituato a gridare molto, e non in modo particolarmente amichevole.

- Dov’č che andiamo? - gli chiesi.

- Ho un posto fuori, sull’Orlo. Si chiama Casa del Vento. Ora non c’č nessuno, e voglio tornarci in fretta. Mi serve uno che lavori la terra. Ti piacerŕ. Lavora fino a romperti il culo, e vedrai che verrŕ fuori qualcosa di buono per te. Vero, Chad?

- Verissimo - rispose il vecchio. Si strofinň la gamba storpiata. - Peccato che tu non eri ancora in circola—

zione quando ci sono arrivato io, quassů. Va’, Garrett. Č un brav’uo-mo.

La parola di uno che non conoscevo a proposito di un uomo che avevo appena incontrato. “Be’, all’inferno” pensai. “Cos’ho da perdere?”

Un mucchio di cose.

- Andiamo, andiamo. Devi prepararti per uscire… - disse Wechsung. - Chad, noi saremo giů al posto di Smitty. Se ci vuoi mandare qualcosa da mangiare…

- Mandare come? Stai portandoti via il mio fattorino. Ci penserň io.

- D’accordo. - Wechsung uscě, senza voltarsi per vedere se lo seguivo.

Rimasi immobile per un momento. Poi gli corsi dietro.

5

La tuta era di tessuto elastico, internamente intrecciata con fili di metallo. L’addetto alle tute masticava gomma e, mentre mi “costruiva” la tuta letteralmente addosso, continuava a provocarmi scherzando sugli effetti della decompressione violenta. Tagliava la stoffa, la tendeva, saldava con l’aria calda i fili di plastica direttamente su di me. Poi mi sfilava quella parte e continuava il lavoro di saldatura. Alla fine la tuta aderiva perfettamente, lasciandomi libero nei movimenti.

- Quando siamo arrivati quassů noialtri, non esisteva un tessuto abbastanza forte - mi disse Smitty,

l’addetto alle tute. - Questa roba nuova č magnifica, perň. Puoi ingrassare anche di cinque chili che ti va bene lo stesso. Ma non di piů, altrimenti devi comprarti una tuta nuova.

La tuta aveva un guarnizione tut-t’intorno al collo, che serviva per fermare il casco. La tenuta era garantita semplicemente dalla pressione dell’aria dentro il casco. - La tuta č aderente come una calzamaglia perché cosě rinforza la pelle in modo che il corpo possa mantenere la sua pressione interna - disse Smitty. - Alla regolazione della temperatura ci pensano le ghiandole sudorifere. Gli Uomini di Marte portano la tuta perché, in caso di decompressione improvvisa, se si fa in fretta a mettersi il casco č possibile cavarsela.

Il casco era attrezzato con tanto di fari, radio e tubi flessibili da collegare alle bombole dell’aria, che si portavano in una specie di zaino, sulla schiena. E c’erano anche altre cose: tute riflettenti da portarsi sopra la tuta pressurizzata: giacche e pantaloni isolanti; guanti spessi; scatole per gli attrezzi applicabili alla cintura; stivali, coltelli e un’altra radio in una fondina.

Smitty, l’uomo delle tute, aveva sistemato delle panche dove i “marziani” potevano starsene seduti ad aspettare che lui gli riparasse tute e attrezzature. Arrivň Chad portando da mangiare, e birra.

- Ma questa roba costa un mucchio di soldi, Sarge… sergente Wechsung - dissi.

- Chiamami Sarge. Certo che costa.

Io non capii, e lui se ne accorse.

- Stai pensando che tu non vali tanto? Vedremo col tempo. Quando Smitty ha cominciato a tagliare, non posso piů tornare indietro.

Non dissi nulla, e lui si mise a ridere. Una risata allegra. Lui non era preoccupato per niente, ma io sapevo che mi ci sarebbe voluto piů di un anno per rendergli i soldi che stava anticipando. - Sě, parliamo un po' di costi - disse, e si guardň in giro. Nessuno ci poteva sentire. - Il Capo č del parere che tu possa diventare col tempo un Uomo di Marte. E io credo alla parola del Comandante.

- Cioč il sovr…

- Giŕ.

Comandante. Ecco perché Farr aveva quelle strisce nere sulle maniche.

- Sei sempre nella Federazione? -gli chiesi.

- Ah, no. Sono in pensione da anni, come il Vecchio. Lui si dedica ai prigionieri, e io all'agricoltura. Com'č che ti chiami, Pittson?

- Garrett.

- Bene. Garrett, ti hanno detto di riflettere su una certa cosa. L'hai fatto?

- Sě.

- E allora?

- La mia parola vale qualcosa. Sarge sogghignň. - Va bene. E sai

anche fidarti di quella degli altri, almeno un po', visto che mi hai aspettato

per tutto questo tempo. Garrett, io ho un mucchio di terra, laggiů. E

un mucchio di lavoro, anche. Dovrai spaccarti il culo a lavorare, e la paga non č molta. Ma se rimani con me per un anno marziano, e cioč due anni terrestri, vedrai che ne valeva la pena e ti ritroverai con un gruzzolo che ti permetterŕ di metterti per conto tuo. Non č questo che vuoi?

- Sě, credo…

- E quello che vuole chiunque abbia la testa a posto.

Chad si avvicinň e prese i boccali vuoti. Di fronte a noi, sull'altro lato della piazza, un gruppo di minatori stava uscendo da un bordello. Gridando e ridendo salirono sul mezzo che li avrebbe riportati alle loro baracche.

- Che č successo a quello che ti aiutava prima di me?

- Ora ha un posto suo. Garrett, alla Casa del Vento, la mia fattoria, ci sono passati piů di dieci uomini. Certi sono morti. Certi non ce l'hanno fatta e sono tornati di corsa in cittŕ, per lavorare a contratto. Ma cinque hanno un posto loro.

- E perché lo fai?

Sarge alzň le spalle. - Tu fai troppe domande. Finisci quella birra. La tua roba č quasi pronta, e dobbiamo muoverci prima che cali il sole. Non č consigliabile andare in giro di notte col cingolato.

Di notte, il cingolato non poteva proprio andare in giro. Era tutto ricoperto di cellule solari: sul tetto, sui fianchi, davanti e dietro la cabina passeggeri, sulle ali che si potevano far rientrare quando andava in ri—

messa. L'energia era fornita esclusivamente dalle cellule solari.

Era molto comodo. Dentro la cabina c'era anche una cuccetta, oltre ai sedili. Solo la cabina era pressurizzata: tutto il resto era protetto dalla polvere, sě, ma se si doveva portare roba in pressione bisognava metterla dentro sacchi a tenuta stagna.

Sarge risalě la rampa che portava fuori cittŕ. La rampa era ripida, un tunnel buio con poca luce. In fondo c'erano tre portelli stagni, uno dopo l'altro. Dopo di che, l'esterno. Il sole era ancora alto a ovest; dopo tutto il tempo passato a Hellastown mi sembrava che ci fosse molta luce.

Usciti nella pianura, sentii ronzare i motori che tirarono fuori le ali. -Osserva bene quello che sto facendo - disse Sarge. - Ora che siamo fuori non andiamo piů a batteria, ma con l'energia delle cellule. Il motore ha una potenza di cinquanta cavalli circa, quanto basta per andare abbastanza in fretta e per ricaricare le batterie quando si č in pieno sole. Ma di notte non ci si puň muovere. Tra un paio d'ore ci siamo.

Osservai il paesaggio marziano. Era nudo e spoglio, e dopo due minuti Hellastown giŕ non si vedeva piů. Attraversammo un'immensa distesa cosparsa di macigni. Macigni di ogni dimensione: grossi come una casa, o semplici pietre. La polvere rossa soffiava intorno a noi. - Che succede se si č fuori quando scende la notte? - chiesi.

- Si prega - rispose Sarge annuendo a sé stesso. - Si prega piů che si

puň sperando che l'aria non finisca. Poi si va a dormire. Di solito le batterie durano quasi tutta la notte. Per scaldare. Sai, di notte fa freddo, qui fuori.

Cento sotto zero, mi avevano detto a scuola, grado piů grado meno. Ma di giorno, quand'era estate, faceva abbastanza caldo per potersene andare in giro solo con la tuta-p e l'aria.

- Il libretto d'istruzioni del cingolato č dentro quel compartimento, -disse Sarge. - Quando arriviamo te lo prendi e te lo leggi.

- Va bene.

- E non dimenticarti di rimetterlo al suo posto prima che uno di noi riprenda la zia Ellen.

- La zia Ellen?

- Il cingolato. Dopo la tuta-p, il cingolato č la cosa piů importante della tua

vita. Tratta bene la zia Ellen, e vedrai che lei si prenderŕ cura di te.

Fuori soffiava il vento, e forte. Hellas č una depressione che si č formata qualche milioni di anni fa quando un meteorite grosso come la Groenlandia si č abbattuto su Marte. L'energia prodotta dall'urto ha fuso la roccia, e la lava fusa č sgorgata dal terreno e ha ricoperto il buco. Tutto intorno enormi frammenti di roccia disegnano una specie di orlo. Altre rocce scagliate ancora piů lontano formano l'anello esterno costituito da piccoli crateri. In seguito, e per qualche milione di anni, Hellas e l'Orlo furono bucherellati da meteoriti piů piccole. Il fondo del bacino

ne risultň appiattito, ma tutto ricoperto di detriti.

Poiché non c'erano alture, la visibilitŕ era terribile, e si procedeva in una giungla di rocce. Il vento sollevava una polvere cosě spessa che dai finestrini non si vedeva quasi niente.

- Tu sei matto, sai - dissi io.

- Cosa dici?

- Non sai niente di me. Farr mi ha parlato per un paio d'ore, e…

- Meglio non fare nomi.

- Sě, ma…

- Abbiamo i risultati dei tests psicologici e attitudinali. E ti abbiamo tenuto d'occhio piů di quanto tu non creda.

- Ma come fai a sapere che non ho intenzione di ammazzarti per prenderti il cingolato?

Sarge si mise a ridere. - A cosa ti servirebbe? Tutti sanno che questo cingolato č mio. E per quanto tempo riusciresti a sopravvivere, qui fuori?

- Giŕ.

Osservai per un po' la polvere. -Ci hanno insegnato il minimo indispensabile,

vero? Quanto basta per capire che non ci hanno detto un mucchio di cose.

Sarge sogghignň, ma era un sogghigno simpatico. - Vedo che giŕ ti stai facendo furbo… Conosci qualche canzone?

Lui ne conosceva piů di me. Ci mettemmo a cantare per far passare il tempo.

- Devi impararne delle altre - disse lui a un certo punto. - Ora ti insegno lo “Stagnino delle Montagne”, e poi “Nell l’Eschimese”. Ehi, guarda

un po’ lě! Lo hai visto?

Io guardai dove lui indicava. -Non vedo niente.

- Se n’č andato. Un gatto delle sabbie, forse.

Io l’osservai per capire se stesse prendendomi in giro. - Un animale? Mica ci sono animali, su Marte!

- Cosě dicono i libri. Io perň non ne sono cosě sicuro. Certe volte si vede qualcosa muoversi. Č un attimo, un guizzo. Certi dicono che li hanno visti da vicino: sono grossi come scoiattoli, di un colore rossastro che si confonde con la sabbia.

- Ma com’č possibile che qui vivano degli animali? Non c’č aria.

- Giŕ. - Sarge sogghignň di nuovo. - Stavo appunto per dire che quelli che dicono di averli visti forse hanno bevuto un bicchiere di troppo. Ma, sul serio, Marte č un pianeta grande, e ci sono un mucchio di cose che non sappiamo.

- Questo č certo. - “Ci sono le piante” pensai. Piante che hanno fatto impazzire i biologi. Sono cosě simili ai licheni terrestri… ma in realtŕ totalmente differenti. Le piante marziane si proteggono con una bolla di vetro, simile al guscio delle chiocciole, ma trasparente.

- Chissŕ cosa gli succederŕ - disse Sarge.

- A chi?

- Ai gatti delle sabbie. Quando il Progetto comincerŕ a funzionare, riusciranno a vivere lo stesso in mezzo all’aria? Ma dicono che Marte aveva un’atmosfera, in passato, e forse ce la faranno. Speriamo.

- Parlami di questo Progetto. Il comandante Farr me ne ha accennato, ma nessun altro ne ha mai parlato.

Sarge girň attorno a un macigno. -Il Progetto č quello di portare l’atmosfera marziana a circa un decimo di quella terrestre, forse di piů, comunque abbastanza per potere andare in giro senza tuta-p. Rendere il pianeta piů caldo. Far crescere le piante non solo sotto le cupole, ma dappertutto.

- Ma chissŕ quanto tempo ci vorrŕ.

- Forse. Ma non tanto quanto pensi… stando a quello che ho Sentito. Solo che non riusciamo a partire. Quei bastardi di Terrestri non ce lo consentono.

Affrontammo una salita. Quella “strada” era giŕ stata percorsa da altri. Di tanto in tanto si vedeva qualche macigno fatto saltare con l’esplosivo, o una rampa rudimentale per superare quelli troppo grossi. In cima alla rampa vidi bene tutta la pianura e la polvere trascinata dal vento.

- Un giorno di questi ci penseremo noi - disse Sarge. - Solo che ci mancano delle cose. Le bombe atomiche, per esempio.

Rabbrividii. Sulla Terra mi avevano insegnato che le bombe atomiche erano armi mostruose, in grado di distruggere un pianeta intero. Lo dissi a Sarge.

- Sono solo utensili come tutti gli altri, Garrett. Le bombe ci servono per far ritornare attivi i vulcani.

Dentro il pianeta c’č un mucchio di acqua e di aria. Le bombe atomiche potrebbero aiutarci a tirarle fuori… e a far rivivere questo mondo.

In cima a un’altra rampa Sarge fermň il cingolato. Senza il ronzěo dei motori elettrici ci fu un gran silenzio ; ma poi sentii il vento che ululava e fischiava, e il crepitěo della sabbia che sbatteva contro il cingolato.

Non c’era nulla lŕ fuori tranne la polvere e le montagne lontane. Niente

faceva pensare che quella terra un giorno fosse stata viva, né che mai sarebbe tornata a vivere. Niente si muoveva, niente tranne i mulinelli di polvere… “diavoli di polvere” come li chiamava Sarge.

Eravamo completamente soli. Se ci fosse successo qualche guaio, nessuno avrebbe potuto darci una mano: bisognava o cavarsela da soli o non cavarsela affatto.

Be’, io volevo mettermi per conto mio, no? Ora c’ero riuscito.

6

Trascorsero un centinaio di giorni. Spesse volte pensai che avevo fatto male a seguire Sarge. In un paio di occasioni fui lě lě per mollare tutto e andarmene. Ma non lo feci.

Sedevamo nella piccola cupola a bolla alla fine di un corridoio, alla Casa del Vento. Sarge la chiamava la veranda. La bolla era alta una trentina di metri sopra il livello del Bacino di Hellas, e dunque si poteva vedere in giro per miglia e miglia… ma non

c’era molto da vedere, tranne i macigni e i diavoli di polvere.

Dentro la cupola c’era una giungla vera e propria, e due sedie dure. Con la bassa gravitŕ marziana, i cuscini non servono. Alzai il boccale verso Sarge. - Mica scherzavi quando dicevi che qui c’era da lavorare tanto da rompersi il culo!

- E giŕ!

Di sotto, vedevo il cingolato della cooperativa che strisciava lungo il bacino. Si rimorchiava sei cassoni pieni di prodotti delle stazioni agricole dell’Orlo. E c’era anche il nostro raccolto nel mucchio.

Avevo litigato una volta con Sarge proprio per questo. Lui insisteva che si doveva aumentare la produzione, per guadagnare di piů. Io non capivo perché non potevamo prendercela calma e rilassarci un po’: di cibo ce n’era in abbondanza.

- Certo - aveva detto lui. - E poi come faccio a pagare le tasse?

- Quali tasse?

- Quei bastardi della Federazione ci mangiano vivi, con le tasse.

Lui voleva guadagnare molto anche per un altro motivo… che perň scoprii

solo in seguito.

Al presente me ne stavo seduto comodo col bicchiere in mano, La birra era leggermente acida, e mi era venuta un’idea per migliorarla. Avevo studiato i nastri della biblioteca centrale, e m’ero messo in mente che Sarge producesse il malto nel modo sbagliato, con un sistema cioč adatto alle grandi birrerie, dotate di attrezzature che a noi mancavano. Avevo

trovato un nastro, che era poi la copia di un vecchio libro del 1895, in cui si diceva come facevano la birra in quel tempo, e mi era venuta voglia di provare.

- Bevi - disse Sarge. - Abbiamo un mucchio di cose da fare prima di chiudere la giornata.

- Va bene. - Non avevo fretta, perň. Il lavoro non finiva mai, ma in quel momento non eravamo troppo indietro. Per tutto il giorno avevamo mietuto grano e frumento nei serbatoi idroponici sotto le grandi agrocupole di vetro. Un lavoro d’inferno. Ora imbruniva, e sotto le cupole non si poteva piů lavorare. Ci dedicammo quindi alle operazioni di manutenzione all’interno.

Di notte non c’era abbastanza energia per fare i lavori pesanti, perché la Casa del Vento funzionava a energia solare esattamente come il cingolato. Vicino a Hellastown c’era qualche stazione agricola allacciata al reattore nucleare; ma non lŕ fuori, sull’Orlo.

Osservai il sole. Su Marte non ci sono tramonti veri e propri, come sulla Terra. O c’č la luce o non c’č. E le ombre, di giorno, sono particolarmente nere: non c’č abbastanza atmosfera per diffondere la luce e rendere il cielo luminoso. Su Marte ci si puň trovare nel buio piů assoluto mentre pochi passi piů in lŕ splende la luce del sole.

- Ci hai pensato a quel problema? - mi chiese Sarge.

- Sě. Possiamo farlo da noi. Queste cellule solari sono fatte per lo piů

di cristalli fatti crescere artificialmente, e i circuiti per controllare la crescita non sono poi un granché. Dammi il materiale giusto e ti farň crescere tutti i

cristalli che ci servono.

- Risparmieremmo un mucchio di soldi - disse Sarge. - Meno male che tu sai qualcosa di elettronica. Io non ho mai avuto il tempo per studiarla. E comunque non ci capisco molto.

Ne dubitavo. Non avevo ancora visto un problema che Sarge Wechsung non fosse capace di risolvere, se avesse voluto. E comunque, nella biblioteca si trovava di tutto, ed esposto nel linguaggio piů semplice, come una ricetta di cucina. Bisognava solo stare molto attenti al significato delle parole.

- Ti serve il germanio, no? - disse Sarge.

- Sě. E noi non ne abbiamo.

- Non ne ho mai trovato. Ma Sam Hendrix sě, e abita a non piů di quaranta chilometri da noi.

Era un vicino a portata di mano, dunque. La stazione piů vicina in assoluto distava una dozzina di chilometri, ma li avevo sentiti solo al telefono. Anche Hendrix non l’avevo mai visto.

- Bisognerŕ farci una scappata e comprarne un po’ - disse Sarge. Se ne stava seduto e osservava i diavoli di polvere… - Ti scoccia d’essere venuto qui, ragazzo?

- No. - Mi sorprese la facilitŕ con cui risposi. Non era certo il periodo piů facile della mia vita.

Una settimana prima avevo subito una decompressione. Sarge mi aveva affidato l’agrocupola numero tre perché ci seminassi quello che volevo. Io ci avevo piantato pomodori e meloni, e li avevo accuditi fino a maturazione. E un giorno, mentre stavo miscelando i concimi chimici per il sistema idroponico, il giunto tra la cupola e la roccia su cui essa poggiava cedette.

La pressione scese a zero in un paio di secondi. Mi spaventai, ma mi ricordai anche di vuotare i polmoni soffiando fuori l’aria, in modo da non esplodere. Poi ripresi il controllo, mi guardai in giro cercando il casco, lo trovai e me lo

misi. Chiusi la piastra e aprii l’aria, riportando la tuta in pressione. Dieci secondi in tutto. Ma non credo abbiate idea di quanto possano essere lunghi dieci secondi.

Il resto della paura l’ebbi dopo. Sarge mi aveva addestrato su cosa fare in caso di decompressione improvvisa. Ogni tanto gridava “Decompressione!”, e se ci mettevo piů di dieci secondi a mettermi il casco mi rendeva la vita un inferno. Ma in quel momento fui dannatamente felice di tutto quell’esercizio.

In tutta la cupola pomodori e meloni erano esplosi. Sarge arrivň meno di un minuto dopo. Aveva fatto piů in fretta possibile, ma se io non fossi stato in grado di badare a me stesso sarebbe arrivato troppo tardi. Rimanemmo immobili a guardare quello sfacelo. Le foglie erano giŕ appassite: tutto quanto sotto la cupola era morto. Tutto tranne me.

Quel pomeriggio stesso riparammo la cupola e il giorno dopo seminai di nuovo.

Avevo avuto una decompressione, qualche litigata con Sarge, ero diventato mezzo matto a forza di guardare quella stellina blu vicino al sole, mi ero rotto il culo lavorando, e non avevo un centesimo. - No. Non mi scoccia essere venuto qui.

- Sono contento di sentirtelo dire. Tu lavori bene. Guadagniamo abbastanza, e vedrai che sarai libero prima di quando pensi.

“Č cosě allora” pensai. “Ecco perché ci diamo dentro tanto.” - Grazie. Ah, Sarge.

- Sě?

- C’č una cosa. Donne, non ne vedremo mai piů?

- Ah, questo. - Scoppiň in una risata tonante. - Credevo di farti lavorare duro abbastanza da…

- Io non lavoro mai abbastanza duro da dimenticarmi di quello.

- Be’, sě, tra un paio di settimane, allora. Forse tra un mese.

- Quando si va in cittŕ?

- No, mica intendevo le puttane. Noi siamo coltivatori in proprio. Qui non ci sono contratti a termine. Porta pazienza, ragazzo, e vedrai. Sei ancora agli inizi.

- Questo č certo. - Mi guardai le mani. Erano piene di calli, e la rossa polvere di Marte mi era entrata dentro la pelle. La birra era acida, e un orecchio mi faceva male, per la decompressione. Sulla guancia destra avevo un intreccio di venuzze rosse scoppiate, sempre in conseguenza

della decompressione, e sapevo che mi aspettavano tre o quattro ore di lavoro prima di andare a letto. E domani mattina mi sarei dovuto alzare all'alba per incominciare lo scavo di un nuovo tunnel.

Mi sentivo bene. Sapevo dove stavo andando, e avevo un amico di cui mi potevo fidare. Non ero piů un pellegrino.

Caricammo il cingolato, e io feci per salire in cabina dalla parte del passeggero.

- No. Guida tu - disse Sarge.

Alzai le spalle, andai dall'altra parte e montai. Ci legammo entrambi. Cercai di ricordarmi cosa si dovesse fare a quel punto. Davanti a me avevo un paio di dozzine tra quadranti, interruttori e leve varie. Guardai Sarge per chiedere aiuto, ma lui si era raggomitolato sul sedile e aveva chiuso gli occhi.

Avevo letto e studiato il libretto d'istruzioni, e Sarge aveva verificato che avessi capito tutto bene. "Ora o un'altra volta fa lo stesso" mi dissi. "Via che andiamo." Accesi l'interruttore del quadro comandi e controllai ogni cosa.

"Portiere chiuse. Comincia la pressurizzazione, e occhio al manometro. Tieni d'occhio la cupoletta, per vedere che si tenda per bene: i manometri sbagliano, certe volte."

Sarge si mosse e aprě il casco. Ancora non aveva aperto gli occhi.

Continuai. “Batterie accese. Attivare le porte del garage. Uscire in retromarcia piano piano, non esiste

volante, ma due frizioni e due acceleratori, uno per cingolo. Se si urta qualcosa č la decompressione istantanea. O peggio.” Uscimmo sotto il luminoso sole marziano. “Tirare fuori le ali. Passare dalle batterie all’energia solare diretta. Fissare l’itinerario sulla mappa.”

- Accidenti! - Avevo dimenticato di calibrare la girobussola. Il campo magnetico di Marte non č abbastanza stabile da poterci fare affidamento per la navigazione. Sarge continuava a far finta di dormire.

Presi la posizione di un picco lontano, feci il punto sulla mappa e allineai il mezzo. Controllai e ogni cosa mi sembrň a posto, e cosě orientai la bussola su quella posizione e accesi l’interruttore della calibrazione. Fatto questo, avviai la zia Ellen lungo la rotta predisposta sulla mappa.

- Molto bene - bofonchiň Sarge. - Svegliami se hai bisogno di me. Non farle superare inventi all’ora.

Poi si addormentň. Sul serio, stavolta.

Zia Ellen non era difficile da guidare come avevo pensato in un primo momento, e dopo un po’ l’ebbi perfettamente in mano. Procedevo verso est, lungo la base dell’Orlo. Piů che guardare il paesaggio, guardavo dove stavo andando. Dopo due ore arrivammo.

- La Collina di Ghiaccio - disse Sarge. - Il posto di Sam Hendrix. Sarebbe meglio non dire nulla del germanio, per ora.

Sogghignai. Avevo sentito Sarge contrattare con i vicini, al telefono.

Ascoltandolo, si aveva l’impressione che avesse in abbondanza quello che gli mancava e pochissimo di ciň che intendeva vendere.

Come la Casa del Vento, anche la Collina di Ghiaccio era seminascosta alla superficie: s’intravvedeva appena sull’Orlo di Hellas. Ma la Collina di Ghiaccio era molto piů grande della Casa del Vento: vidi una dozzina e oltre

di agrocupole: almeno due verande a bolla che sporgevano in alto, sulle rupi dell’Orlo, e due rampe che portavano a due garage sotterranei. C’era una dozzina di persone che si dava da fare all’esterno. Mi sembrň una folla enorme.

Uno di quelli aveva un’aria strana. Era diverso dal solito. Aggraziato. L’osservai con occhi spalancati…

- Giŕ - disse Sarge. - Si chiama Erica. Č la secondogenita di Sam. La piů grande si č giŕ sposata. Ah, Garrett…

- Sě?

- Vacci piano. Il clan degli Hendrix č fatto di gente dura, che ha ancora certi pregiudizi.

- Vuoi dire che corteggiare le figlie non…

- Voglio dire che devi limitarti al corteggiamento, senza spingerti oltre. Altrimenti ti ritroverai con un pugnale tra le costole.

- Uhm. Forse le puttane sono meglio.

- Sono piů sicure - disse Sarge. -Per una cosa veloce sono piů sicure.

Entrammo nel piazzale dove c’era la rampa che conduceva al garage sotterraneo e pressurizzato degli

Hendrix. Il garage, a Casa del Vento, non era pressurizzato: quando si doveva lavorare su zia Ellen bisognava farla entrare nell’officina.

- Si puň parlare con le ragazze, o anche questo non gli va? - chiesi io.

- Cristo, Garrett, ora non esagerare.

- Non esagerare ma vacci piano. Non č cosě?

- Sě, qualcosa del genere. Non avrei dovuto nemmeno parlartene.

Il portello stagno si aprě e io guidai il mezzo giů per la rampa.

- Ah, sě - disse Sarge. - Capisco che tu ti senta eccitato alla prospettiva di un po' di compagnia femminile, ma fammi il favore di ritirare le ali prima di passare per quella porta.

Sam Hendrix ci aspettava nel garage. Prima ancora che Sarge potesse dirgli chi ero cominciň a parlare di politica. Hendrix era un uomo scarno ma forte, di poco piů di cinquantanni, con capelli color grigio acciaio tagliati corti, baffi ispidi e una grossa cicatrice sulla guancia sinistra. Parlava con un accento strano, che non riuscivo a individuare.

- A Hellastown c'č un nuovo amministratore. Dicono anche che faranno una nuova costituzione. Hai sentito? - chiese subito Hendrix.

- Qualcosa, mi pare - rispose Sarge. - Sam, questo č il mio nuovo uomo, Garrett Pittson. Č in gamba.

- Lieto di conoscerti. Benvenuto a casa nostra. Sarge, sai che si parla di aumentare ancora le tasse? Ancora! Ma non per le grandi compagnie:

solo per noi. Come si fa a tirare avanti? Ah, scusate, sto dimenticando le buone maniere. Perry, fagli vedere le loro stanze. Si cena tra un'ora. Piacere di conoscerti, Garrett Pittson. - Parlava cosě, quell'uomo, veloce e senza pause tra un concetto e l'altro.

Perry era un bambino di un otto anni terrestri: un nipote, probabilmente. Portava giŕ la tuta pressurizzata. Mi venne in mente che doveva costare mica male comprare le tute man mano che lui cresceva. Perry ci condusse lungo un labirinto di corridoi e di scale. Uscimmo in una grande caverna che fungeva da sala, ma grande tanto da poter ospitare un centinaio di persone e anche di piů. L'attraversammo e prendemmo per una scala. La Collina di Ghiaccio era molto ma molto piů grande della Casa del Vento.

A tavola c'erano una ventina di persone. Io sedevo di fronte a Erica Hendrix. Accanto avevo suo fratello maggiore, Mike. Mike era sposato e aveva giŕ due bambini. Abitava in una parte separata del complesso degli Hendrix.

Senz’altro avrň parlato con Mike e con gli altri durante la cena, ma non ricordo assolutamente cosa dissi. Non tolsi mai gli occhi di dosso a Erica. Quando l’avevo vista la prima volta, fuori, aveva i capelli rossi raccolti in due trecce. Ora invece li portava sciolti, e i capelli le scendevano fino alle spalle. Erano rossi, rosso rame scuro, molto diverso dalla polvere di Marte. Aveva gli occhi blu e il

naso un po’ a punta. Era una ragaz-zona: non come una di quelle donnone che guidano il trattore in Ucraina, ma grande e ben proporzionata.

Io pensai che fosse la ragazza piů bella che avessi visto in vita mia. Non riuscivo a smettere di fissarla nemmeno per mangiare. Probabilmente lei era imbarazzata, ma io non potevo farci niente. Continuai a dirmi che qualsiasi altra ragazza mi avrebbe fatto lo stesso effetto, vista la mia situazione, ma sapevo che non era vero.

Quella cena fu una “vera” cena. Hendrix teneva maiali e manzi oltre che galline, e cosě c’era vera carne e vero latte e vero formaggio, e verdure fresche, e pane e perfino un budino. E poi loro tenevano la pressione piů alta di noialtri, e allora si riusciva a sentire anche l’odore del cibo, e non solo il sapore. Era meraviglioso. Non mangiavamo mica cosě, a Casa del Vento.

La ragazza piů bella che avessi mai visto e la cena piů squisita che avessi mai mangiato. Continuavo a dirmi che era solo il contrasto con tutto quello cui mi ero abituato. Forse. Ma fu una cena meravigliosa lo stesso.

Erica aveva quasi esattamente la mia etŕ, giorno piů giorno meno. Visto che era nata su Marte era diffěcile fare i calcoli esatti. Suo fratello dovette tirar fuori il computer per controllare. Non č che conoscessero molto il calendario terrestre, mentre

io invece mi trovavo in difficoltŕ con

il calendario marziano. L’anno marziano č lungo circa quanto due anni terrestri, ha 24 mesi piů qualche giorno extra. Fu divertente scoprire che giorno era sulla Terra quando lei nasceva su Marte.

Lě dagli Hendrix lavoravano tutti. I bambini portavano i piatti e dopo

sparecchiavano. Era evidente che le donne consideravano la cucina come proprio dominio esclusivo, ma non tutte le donne lavoravano in cucina. Erica, ad esempio, si occupava di una agrocupola e in piů della centrale elettrica. Sua madre disse che sarebbe stato meglio che il marito di lei sapesse cucinare.

Dopo cena bevemmo qualcosa. Finalmente i vari sottogruppi degli Hendrix se ne andarono ciascuno per conto proprio lasciando a tavola solo Sam, Erica, Sarge e il sottoscritto. Sam ci portň in quello che lui chiamava il suo ufficio: una bella stanza di sei metri per sei piena di tutte le cose piů strane che lui aveva trovato o costruito da sé. Esibě con orgoglio una bottiglia di brandy e versň da bere per tutti. Erica bevve come fosse acqua, ma non volle fare il bis.

- Bisogna che parliamo un po’, noi due, - disse infine Sarge. - E a loro mica interessa quello che ci dobbiamo dire, eh, Sam? Erica potrebbe portare Garrett un po’ in giro, che ne dici? Cosě vede com’č una vera stazione agricola marziana.

- Ma certo - rispose Hendrix. Mentre uscivamo, sentii Sam che diceva: - Questo nuovo amministratore sarŕ un bel problema. E poi sono

appena arrivate due compagnie di marine della Federazione, lo sapevi? Si sta mettendo al brutto, Sarge, te lo dico io.

In giro sembrava che non ci fosse nessuno. Da quando era calato il sole tutto nella stazione funzionava a batteria, e c’erano poche luci accese. Nei corridoi le luci erano molto rade, e tra l’una e l’altra c’erano lunghi tratti bui.

- Siamo gente strana, vero? - disse Erica. Capii che mi stava prendendo in giro, ma non m’importava. Lo faceva in modo simpatico.

- Siete in molti, se non altro - risposi.

Sorrise. - Papŕ, due zii, il fratello della moglie di zio Ralph con la sua famiglia, Michael con sua moglie e il fratello di lei. Difficile ricordarsi i nomi di tutti. Č da molto che stai con Sarge Wechsung?

- Da cinque mesi. Č la prima volta che esco da Casa del Vento.

- Si dice che Sarge faccia lavorare duro le sue reclute.

- E cosě.

- Ma non dura per sempre. Hai giŕ deciso dove costruirai la tua stazione?

- No. Ancora non ne abbiamo parlato.

- Ma vuoi un posto tuo, no?

- Certo. Mi resta piů facile lavorare, cosě.

Lei rise. Mi piaceva molto il modo in cui rideva.

- Vorrei avere anch'io qualcosa che mi rendesse il lavoro piů facile! Gli uomini di Sarge, quelli che ce la

fanno, hanno tutti, alla fine, bellissime stazioni. Anche tu avrai la tua. -Mi condusse per altri corridoi. La loro stazione era molto grande, e mi chiesi come facessero per l'aria. Ce ne voleva molta per tenere pressurizzato un ambiente come quello. E la pressione era piů alta che da noi.

- Abbiamo trovato il ghiaccio -mi spiegň Erica. - Piů di un chilometro cubo di permafrost.

Cosě si spiegava tutto. Con tutto quel ghiaccio non dovevano preoccuparsi di riciclare: scindevano l'acqua in idrogeno e ossigeno utilizzando l'energia del sole. L'idrogeno poi si poteva bruciare - avendo ossigeno in sovrappiů - o utilizzarlo in svariati processi chimici o semplicemente buttarlo via. Non faceva differenza, perché la parte essenziale dell'aria era assicurata. Acqua, sole e ossigeno: Hendrix aveva tutto quello che si poteva desiderare.

- Ce n'č abbastanza per mille anni - continuň lei. - Anche se… con il ritmo con cui papŕ sta espandendo questo posto…

Scoppiammo a ridere tutti e due. Mi fece salire una rampa e poi degli scalini che portavano a un altro tunnel. Io non capivo assolutamente dove fossimo. -

C’č una bella vallata sull’altro lato di questo crinale - mi disse. - Puň diventare una bella stazione agricola. Probabilmente, c’č anche il ghiaccio. L’Orlo si sta affollando sempre piů, da Hellastown a Big Rock Candy.

L’Orlo si stava affollando… Le stazioni meno isolate si trovavano a

sette o otto chilometri l’una dall’altra. Ma in un certo senso aveva ragione, naturalmente: i posti migliori, quelli con il ghiaccio e i buoni giacimenti, erano giŕ tutti presi.

In fondo al tunnel c’era un piccolo portello stagno. Lei controllň automaticamente il manometro per vedere che pressione c’era dall’altra parte: un’abitudine che anch’io cominciavo a prendere. Aprě il portello e passammo.

Mi trovai a un centinaio di metri sopra il fondo del bacino Hellas. In qualche agrocupola piů sotto si vedevano delle luci. Phobos era quasi allo zenith. La luminositŕ di Phobos č solo un ventesimo di quella della Luna, ma la luce era sufficiente per vedere il fondo del bacino e le alte rocce dell’Orlo. La piccola luna correva veloce. Se la si guarda, non č che la si veda muoversi; ma basta distogliere lo sguardo per qualche minuto per accorgersi, quando si torna a cercarla con gli occhi, che non č piů nello stesso posto di prima.

- Bello, qui - disse Erica. - Cosa si prova a stare fuori di notte, sotto la luna, senza tuta-p?

Allora le dissi della Terra, parlandole delle notti calde e del vento tiepido. Le raccontai delle gite notturne in barca. Lei non aveva mai visto il mare, e molto probabilmente non l’avrebbe visto mai. Aveva letto i libri, d’accordo, ma non sapeva com’era; e io sentii una nostalgia terribile e soffocante quando cercai di descrivere le cose della Terra che non avremmo visto mai su Marte.

Oceani e foreste e balene ed elefanti…

- Un giorno anche su Marte ci saranno le foreste - lei disse. - E potremo uscire senza tuta. - E gli occhi le splendevano, dicendo questo.

- Cosě anche tu sei partita per il Progetto.

- Perché, tu no?

- Non ne so abbastanza - dissi. E fu uno sbaglio, perché lei s’imbarcň in una conferenza tecnica. Poiché la sua voce mi piaceva, l’avrei ascoltata anche se avesse recitato filastrocche assurde in lingue sconosciute… ma una conferenza sul Progetto non era esattamente l’argomento di conversazione piů adatto a un téte-ŕ-tčte sotto le lune di Marte con una ragazza cosě meravigliosa.

Tuttavia… Forse giŕ da prima, forse in quel momento, quando lei mi raccontava che un giorno ci sarebbe stata l’aria su Marte, e che d’estate non avrebbe mai fatto freddo, e ci sarebbero stati campi e foreste; forse anche da prima, o da quel momento: comunque seppi, sicuro come sapevo di esserci, che quella ragazza era la ragazza che volevo sposare.

“Stupidaggini” mi dissi. “Garrett, ragazzo mio, tu non vedi una donna da mesi. Qualsiasi donna tu avessi incontrato in una situazione come questa ti sarebbe sembrata l’anima gemella, e poi tu alle anime gemelle non ci credi per niente, visto che sono solo fregnacce romantiche.”

“Forse č cosě” risposi a me stesso. “Ma io ho conosciuto un mucchio di ragazze, e mai mi sono sentito in

questo modo prima; cioč, dannatamente bene…”

“Garrett, ragazzo mio, a te serve solo una scappata a Hellastown.”

“Vattene via, sparisci. La sola idea mi fa schifo.”

- Ce la faremo - disse lei. - Renderemo Marte verde e bello, come la Terra. E sarŕ nostro.

- Ma la Terra non č… - M’interruppi subito. La Terra č davvero verde e bella, tranne dove gli uomini hanno rovinato ogni cosa.

Probabilmente parlammo per un’ora ancora, ma non ricordo di cosa. Infine riuscii a trovare il coraggio di prenderle la mano. Lei non reagě. “Be’, eccoci qua” mi dissi. L’attirai a me e la baciai.

Andammo avanti per un bel po’. Alla fine lei mi scostň. - Non č che abbia una grande esperienza di queste cose, ma credo che sia meglio smettere - disse.

- Perché?

- Perché sento che o smettiamo ora o non smettiamo piů…

- E perché fermarci?

- Perché č meglio. - Si allontanň da me e andň a sedersi su una panchina all’altra estremitŕ della piccola cupola. - Garrett, io non sono una ragazza di cittŕ…

- Oh signore, io non ho mai…

- Fammi finire. Io vivo qui, sull’Orlo. Mi piace stare qui. Io so che le ragazze, in cittŕ… e dico le ragazze, non le puttane… hanno molte avventure sentimentali, e questo dev’essere molto divertente. Io, per me, mi ci divertirei moltissimo. Ma,

e poi? Io voglio continuare a vivere qui, sull’Orlo. Non potrei resistere, in cittŕ. Ma una stazione č una cosa seria, una cosa per una famiglia. E non voglio mettermi con nessuno con cui non possa vivere per molto tempo.

- E io sono un ex-delinquente e…

- Ma fammi il piacere. Tu sei un ex-pellegrino, e basta. Tra un anno circa avrai un po’ di soldi. Tra un anno, se ancora riusciremo a sopportarci a vicenda, potremo riaprire questo argomento. Fino ad allora, niente da fare.

- Ho capito. Mi spiace.

- Ti spiace cosa? Non ti č piaciuto? A me moltissimo. So di non essere molto esperta in questo genere di cose, ma non mi č sembrato che tu ti annoiassi. Ora perň dobbiamo rientrare, perché domattina devo alzarmi presto.

7

- Stai pensando a Erica? Č una bella ragazza - disse Sarge.

Io cercai di badare al cingolato e di girare attorno a un macigno. Si era alzato il vento, e la polvere non mi permetteva di vedere quasi niente. Quando potei alzare gli occhi un momento, guardai Sarge e sogghignai. -No, stavo pensando agli alberi.

- Ma certo.

- No, davvero. Quando me l'hai chiesto, almeno.

Ridemmo entrambi. - Sai, Garr, voglio piantare qualche albero da

frutta, uno di questi giorni. Gli alberi da frutta hanno un senso. Ma sai cosa vuole Ruth Hendrix? Vuole un tavolo di legno per la sala da pranzo.

Erica me l'aveva giŕ detto, ma non volevo togliere a Sarge la soddisfazione di raccontarmi lui la storia.

- Proprio cosě, un tavolo di legno! L'unico mobile in legno su Marte. Se quelli delle tasse lo venissero a sapere, per Sam sarebbe la fine. Puah! Perché mi sono messo a parlare di cose del genere?

- Ma cosa gliene importa a quelli delle tasse di cosa sono fatti i mobili di Sam?

- La tassa patrimoniale, no? -sbuffň Sarge con disprezzo. - Che cos'č? Č una multa per chi migliora la sua proprietŕ, ecco cos'č. Hai da impararne di cose sulla politica, qui su Marte. Meglio cominciare subito. La Federazione governa Marte secondo i desideri delle grandi societŕ.

- Ma la Federazione si occupa solo delle navi prigione e della scuola per i…

- Sě. Be', la scuola per i pellegrini č un'idea del comandante Farr, e lui la

dirige in modo che ci possa essere utile. Ma tutti gli altri sono terrestri, burocrati e simili, e non vogliono che la gente qui si metta a camminare da sola. E per essere proprio sicuri, hanno fatto venire i marine.

- Ma anche tu eri un marine della Federazione.

- Certo. - Di nuovo Sarge sbuffň. - Quelli erano altri tempi. Noi mantenevamo la pace… e quando lavorare per la pace era una cosa piuttosto pericolosa. I tipi come me non ci sono piů, nei marine. I marine di adesso sono solo ladri in uniforme: a loro interessa la paga e poter rubare a man salva. Ecco perché il comandante č andato in pensione. Mica voleva fare l’agente delle tasse, lui!

- Che ne fanno dei soldi che riscuotono con le tasse?

Sarge rise. - L’unica cosa certa č che non li spendono mai in qualcosa che ci possa essere utile. Se servissero a finanziare il Progetto sarebbe un’altra cosa: ma non sono certo i tipi, quelli. - S’interruppe, riprese a parlare con voce servile e untuosa. -Signor Presidente, non possiamo distruggere l’ecologia di un intero pianeta! Per gli esseri umani, forse, una atmosfera respirabile sarebbe una bella cosa, ma per il pianeta si tratterebbe solo di inquinamento… Ti giuro davanti a Dio, ragazzo, che ho sentito uno di quei maledetti Consiglieri della Federazione dire proprio queste precise parole!

Io scossi il capo. - Sam pianta gli alberi, li fa crescere e si costruisce il suo tavolo. Che gliene frega, alla Federazione? Non č mica giusto fargli pagare una tassa.

- Proprio cosě. Ma il punto č un altro: cosa facciamo?

- Che cosa possiamo fare?

Lui non rispose. Invece si tirň su, si strofinň gli occhi e disse parlando lentamente: - Garrett, tra un po’ dovrai cominciare a pensare dove vuoi impiantare la tua stazione. Ci vogliono ancora mesi e mesi, d’accordo, ma non č troppo presto per sceglierti

un posto e cominciare a studiarlo.

- Lo stesso mi ha detto Erica. E mi ha detto anche che c’č una bella valle di lŕ dal crinale, dietro il posto di Sam. Non č sull’Orlo, ma c’č ghiaccio e buoni giacimenti…

- Sě, conosco il posto. Un po’ fuori mano, forse. Bisognerŕ costruire una strada per poterci arrivare. Ma se riuscissimo a fare a meno di costruire la strada sarebbe meglio… -Per un po’ bofonchiň qualcosa tra sé. Poi disse: - Sě. Mi piace, e piacerŕ anche al comandante.

- Okay - dissi. - Sono qui da abbastanza tempo per essere messo al corrente anch’io, o vuoi continuare a prendermi in giro?

- Ehi, ma che ti prende?

- Il comandante Farr ti manda a ripescarmi. Mi prendi con te, ma non vuoi che faccia il nome del comandante in cittŕ. Dici che vuoi che io mi metta per conto mio, ma ti va bene l’idea di spedirmi tra le montagne senza nemmeno una strada, e dici che anche Farr sarŕ d’accordo. Che senso hanno tutte queste cose?

- Vuoi saperlo veramente?

Mi concentrai sulla guida mentre ci pensavo su.

- Sarge, io sono pronto a fare tutto quello che tu…

- Non ti ho chiesto questo. Vuoi davvero sapere quello che c’č per aria?

- E perché no?

- Perché potrebbe essere pericoloso.

- C’č dentro anche Sam Hendrix? Anche Erica?

- Come cavolo faccio a risponderti, Garrett!

- Hai giŕ risposto. Sarge, com’č Sam Hendrix? Darebbe sua figlia in sposa a un ex-delinquente? E lei, farebbe quello che le dice suo padre? Sposerebbe un ex-delinquente?

- Tu che ne pensi? - mi chiese.

- Io penso di sě. Lui non lo conosco, perň. Tu dici che il matrimonio č una faccenda seria, sull’Orlo. E che non riguarda solo i due che si sposano, ma anche le loro famiglie…

- Sě. Ricordi quello che ti ha detto il comandante, Garr? Quello che hai fatto prima di arrivare qui non conta niente. Puoi diventare quello che vuoi, e che puoi. E perché Hendrix dovrebbe preoccuparsi di quello che hai fatto sulla Terra? A te importa quello che ha fatto lui perché lo mandassero qui? O credi che sia un volontario? E Ruth? Tu vuoi sposare la figlia di un deportato, e mi chiedi se a lui importa quello che sei stato tu.

- Non ci avevo pensato - dissi. Davvero non ci avevo pensato. E se solo l’avessi fatto, avrei capito che Sam Hendrix era su Marte per sempre. E sua moglie? Ruth Hendrix, deportata anche lei? - Yuppiieeeee!

Sarge sobbalzň. - Sei impazzito? -mi chiese.

- No, sono felice. Sarge, se tu mi dicessi cosa sta succedendo, la metteresti nei guai?

- Dipende dall’uso che faresti dell’informazione. Mica sei obbligato a stare con noialtri, sai? Se sai cosa c’č per aria e non lo dici alle autoritŕ, commetti un reato. Ma se io non te lo

dico e tu non lo sai, allora non commetti niente.

- Okay. Voi volete fare la rivoluzione, e il comandante Farr c’č dentro fino al collo.

- Certo. Ehi, il vento soffia sul serio, adesso. Vuoi che guidi io?

- Mah, se non ti fidi…

- No, no, cosě vai benissimo. Solo, sta attento alla base dei macigni, dalla parte sottovento. Certe volte ci sono delle buche piene di polvere. Si puň perdere il cingolato e tutto, se non si sta attenti… Non c’č modo di proteggere il comandante, Garr. Lui intervista i pellegrini e gli dice di non firmare i

contratti con le grandi societŕ prima che ci facciamo vivi noi. Ne abbiamo degli altri, di compagni che lavorano all'interno, ma lui č il piů esposto.

- Credi che abbiano dei sospetti?

- E su cosa? Finora non ha fatto niente. Ha solo scelto qualche deportato perché noi l'addestrassimo. Gente come te. Non c'č nulla d'illegale, anche se non si sa mai cosa possono inventare quei bastardi della Federazione.

Ora perň la polvere veniva spessa davvero, e copriva le cellule solari. Il cingolato cominciň a perdere di potenza, e la velocitŕ scese fino a un lento strisciare. Guardai l'indicatore di carica e vidi che ancora andavamo a energia diretta, risparmiando cosě le batterie, ma molto lentamente.

- Continua cosě - disse Sarge. -Tra poco il vento cade.

- C'č una cosa che mi preoccupa-dissi.

- Cosa?

- Tu dici che mi devo mettere per conto mio. Ci vogliono un mucchio di soldi, perň. Cingolato, impianto per l'aria, cellule solari, pompe: mio Dio, un mucchio di roba.

- Giŕ.

- E costa un mucchio di soldi…

- Certo. Non ti preoccupare, Garrett. Ti daremo una spinta. Non ci sono soltanto io dentro questa storia. - Si succhiň i denti rumorosamente, mi fece una smorfia. - Naturalmente, ora che ti sposi bene mi fai risparmiare un mucchio di soldi. Il vecchio Sam č ricco.

- Sarge!

- I ragazzi si sposano e cominciano per conto loro, e le famiglie di tutti e due danno una mano. Qui usa cosě. Non mollare una ragazza solo perché č ricca.

- Non la mollerei neanche se fosse una pellegrina. Se mi vuole, poi. Ma tu

non sei mica mio padre. Come faccio a ridarteli?

- Semplice: dai una mano a due pellegrini a mettersi per conto proprio. Mica tutto in una volta: negli anni paghi quanto basta per due uomini. Ecco come funziona.

- E se prendo la tua roba e me ne sbatto?

Sarge alzň le spalle. - La tua parola č buona?

- Capisco. - E continuai a pensarci per tutta la strada fino a Casa del Vento.

Dentro la stazione di Zeke Ter-man c’erano duecento uomini che si

accalcavano in sala e per i corridoi: tanta gente che non capivo come avessero fatto a entrarci. E ne stava arrivando ancora. Quelli dell’Orlo erano in riunione.

Ero giŕ stato a un’altra di quelle riunioni: una veglia funebre. Questa invece era una festa di nozze, ma l’atmosfera era piů o meno la stessa. I Topi dell’Orlo facevano festa sia per salutare un vecchio amico sia per veder sposare due giovani.

Ognuno portava quello che poteva: mangiare, birra, vino, whisky, strumenti musicali, canzoni o, se le cose andavano davvero male, solo se stessi. Anche noi avevamo dato la nostra festa, e complottato il tradimento contro la Federazione. In realtŕ, io non ero tenuto a saperlo; comunque, piů di tre quarti dei convenuti appartenevano all’organizzazione del comandante Farr. Non aveva neppure un nome, l’organizzazione: era solo un gruppo di gente che si era riunita per ottenere l’indipendenza di Marte.

Io stavo con Erica non troppo lontano dal luogo in cui si doveva svolgere la cerimonia. Henrietta Terman era una vecchia amica di Erica, e John Appleby un pellegrino reclutato da uno degli uomini di Sarge. Appleby era nervosissimo, in piedi in un angolo della sala.

Poi entrň il Padre. Cosě lo chiamavano, e se anche aveva un altro nome nessuno lo conosceva, nell’Orlo. Non si sapeva bene come e in quale

religione avesse preso gli ordini, sulla Terra; e nessuno sapeva perché

l’avessero deportato su Marte.

Il Padre aveva una stazione sua, piena di bambini orfani e, si diceva, di uomini fuggiti dalle grandi societŕ rompendo il contratto. Il Padre veniva ogni volta che c’era bisogno di lui, e una volta al mese faceva il giro di tutte le stazioni dell’Orlo, sia che lo si chiamasse o no.

Sposava la gente, teneva le orazioni funebri, battezzava, e complottava. Lui era il Padre, e aveva migliaia di amici.

Tutti volevano dirgli qualcosa. Ci volle un’ora perché riuscisse a districarsi tra la folla che gremiva la sala di Terman, ma alla fine, con Appleby nella sua scia, giunse in mezzo alla sala. Allora Zeke Terman fece uscire sua figlia. Egli l’abbracciň per un attimo, poi le prese la mano, la uně a quella di John e strinse le due mani insieme. Sentii la mano di Erica cercare la mia.

Il Padre lesse per un po’ da un suo libro rilegato in pelle. Le parole erano arcaiche: credo si trattasse di un libro di preghiere vecchio di cent’anni. Chissŕ dove l’aveva trovato. Poi chiuse il libro e disse: - Vuoi tu, Henrietta, prendere quest’uomo come tuo legittimo marito, per sostenerlo e per lavorare con lui, per avere dei figli da lui e invecchiare al suo fianco? Ti ricorderai che egli č solo un uomo, e gli perdonerai settanta volte sette trasgressioni?

- Sě.

- Chi parla per quest’uomo? -chiese il Padre.

Si fece avanti Harry Bates. Cinque

anni prima era quello che ero io in quel momento, e cioč una recluta di Sarge. Ora aveva una stazione sua.

- Io parlo per lui - disse Bates.

- Anch’io. - Sarge indossava la sua vecchia uniforme di marine, con una striscia rossa lungo i pantaloni e una cometa con un sole sul petto. -Io parlo per lui e combatterň contro chi sosterrŕ che egli non č un Uomo di Marte.

- Qualcuno si oppone? Qualcuno ridacchiň. Uno gridň: -

Mica siamo matti, qui dentro! - La gente applaudě e gridň.

- Okay. Vuoi tu, John, prendere questa donna come tua legittima moglie, e lavorare per lei e difenderla, e costruirle una casa che lei sarŕ orgogliosa di tenere per te, e stare lontano dalle puttane della cittŕ?

- Sě.

Il Padre riaprě il suo libro. - Okay. Ci sono altre cose qua dentro, ma vogliono dire piů o meno quello che ho detto io, e non fa male metterle in linguaggio semplice. - Continuň a leggere, e John e Henrietta diedero le loro risposte.

La folla era impaziente. Si diceva che John Appleby facesse la birra migliore dell’Orlo. Nessuno ci credeva e io meno che mai - ancora oggi sono convinto che la mia sia migliore - ma tutti volevano assaggiarla. E Terman aveva organizzato un festino veramente incredibile.

Alla fine il Padre non ebbe piů nulla da dire e chiuse il libro. - Davanti a Dio Onnipotente e a questa brava gente io vi dichiaro marito e

moglie. E se qualche scribacchino della Federazione sostiene altrimenti, che gli vada di traverso!

- Yuppiieeee! - Cento e piů famiglie urlarono, approvando. Poi ci precipitammo tutti alla birra.

Piů tardi, non so come si riuscě a sgombrare la sala quel tanto da poterci ballare. Non so dove abbiano messo la gente, perché rimasero tutti quanti.

Ballare, sull’Orlo, č un affare tutto diverso che sulla Terra. Si balla un po’ la quadriglia, ma ci si dŕ dentro con molta maggiore energia, con gran salti, e urla.

C’erano un mucchio di ragazze, alla festa. Avevo deciso di guardarmi un po’ in giro e di non occuparmi solo di Erica… per essere sicuro che non fosse

solo la mancanza di compagnia femminile a farmi sentire nel modo in cui mi sentivo quando le stavo vicino.

Cosĕ avevo deciso ma, non so come, la serata finĕ senza che mai ci fossimo allontanati l'uno dall'altra.

La sala grande di Hellastown era affollata; erano rappresentate quasi tutte le famiglie dell'Orlo e inoltre c'erano i rappresentanti delle grandi compagnie, dei bottegai, degli abitanti di Hellastown, e c'erano i funzionari della Federazione. C'erano tutti, e tutti parlavano contemporaneamente.

Sul podio c'era un tizio elegantemente vestito che continuava a battere il suo martelletto per tacitare la gente. Aveva una tuta di poliestere

lucido, con una banda colorata lungo le maniche e i pantaloni. Sotto non aveva la tuta-p. Invece quasi tutti noi del pubblico ce l'avevamo, e puzzavamo anche, malgrado l'aria sottile. Il tizio era il nuovo amministratore della regione di Hellas, e in vita sua non aveva mai lavorato abbastanza da puzzare… anche soltanto un poco.

- Cittadini, per piacere! - gridň. - Non posso ascoltare le vostre lamentele se parlate tutti quanti assieme!

- Cittadini del cavolo! - Guardai cosĕ… per essere sicuro. Era proprio Sam Hendrix. - Schiavi ci volete far diventare, mica cittadini!

Ci furono applausi, ma solo da quelli dell'Orlo. Gli abitanti della cittŕ rimasero in silenzio. Quelli delle grandi compagnie rimasero impassibili.

- Dannazione, uno alla volta! -urlň Sarge. Si girň verso di me e ammiccň. - Lasciamo che Sam parli per tutti noi.

La cagnara cessň. Sam Hendrix si alzň e andň di fronte al podio. Salĕ qualche gradino, ma non gli diedero il microfono. Non importava, perché tutti riuscivano a sentirlo lo stesso.

- Il signor Ellsworth, il nuovo amministratore, dice che ora abbiamo una nuova costituzione - cominciň Sam. - E questo significa che ora siamo

costretti a pagare una tassa su tutto quello che facciamo. Questo vuol dire la rovina…

- Andiamo… - L'amministratore Ellsworth mica doveva gridare. Si limitň ad alzare il volume dell'amplifi—

catore fino a coprire completamente la voce di Sam. Quell'ometto azzimato ci rivolse un sorriso tutto denti. - La costituzione vi garantisce il suffragio universale e il diritto di mandare i vostri rappresentanti all'Assemblea Generale di Marte. Č chiaro che questi vantaggi si devono ben pagare in qualche modo: la democrazia costa.

Vidi che Sam cercava di controllarsi. La cicatrice che aveva sulla guancia sinistra si contraeva: avevo imparato che quando gli succedeva cosě voleva dire che era furibondo. Ma riuscě lo stesso a controllare la voce. - Il suffragio universale significa che quelli che lavorano per le grandi compagnie ci batteranno dieci a uno. E poiché la votazione non č segreta, loro voteranno come vogliono le grandi compagnie, per non morire di fame. E noi? Noi non abbiamo chiesto né la vostra cittŕ né la vostra Assemblea né il vostro governo né le vostre leggi. Noi siamo capaci di badare a noi stessi: chiediamo solo di poter fare gli affari nostri in santa pace.

Quelli dell'Orlo applaudirono e gridarono: ma Sam alzň le braccia per chiedere silenzio. - Ora ci venite a dire che prima di vendere un barile di birra bisogna farlo vedere a un ispettore, e pagarci su una tassa.

Altri applausi.

Ellsworth rivolse a Sam uno sguardo di condiscendenza, come un adulto guarda un bambino che abbia detto di voler stare alzato fino all'alba. -E chiaro che dobbiamo proteggere i

cittadini dai prodotti nocivi - disse. -Le nuove leggi garantiscono che cibi e bevande sono igienicamente…

- Ci pensiamo da noi, a questo! -urlň Sam. Si stava scaldando troppo. - Non č cosě?

- Sě!

- Certo!

- Vero!

- La mia roba č buona, e non c’č nessuno in tutto l’Orlo che non lo sappia!

Tutti gli agricoltori si erano messi a gridare.

Di nuovo Sam li fece tacere. - Ora questo signor Ellsworth vuole mettere una tassa su tutto quello che produciamo. Sulle cellule solari che ci costruiamo da noi…

- Dobbiamo garantire la qualitŕ del prodotto. - Gli altoparlanti permettevano a Ellsworth d’intervenire come e quando ne avesse voglia. Sembrava molto contento di sé.

- Vuole tassare anche le caverne in cui viviamo! Vuole imporci delle norme edilizie! Vuole mandare degli ispettori in casa nostra…

- Bisogna proteggerei vostri figli. Le stazioni in cui vivete non sono sicure - disse Ellsworth con voce piů secca. - Avete detto che avevate delle lagnanze da fare. Ma non fate che piagnucolare, e anche in modo molto maleducato. Tutte le misure suddette sono state approvate dal Consiglio della Federazione della Terra. Ora, se non avete nulla di piů costruttivo da dire, potete tornarvene a casa vostra. Ho cose piů importanti da fare che stare qui ad ascoltare le

vostre grida scomposte. La seduta č tolta.

E Ellsworth se ne andň a grandi passi.

Dopo di che le cose cominciarono ad andare di male in peggio. Si tennero le elezioni ma, come Sam Hendrix aveva predetto, in tutta la regione di Hellas non risultň eletto nemmeno uno dell’Orlo. Quelli delle grandi societŕ si “lavorarono” i collegi elettorali in modo che i voti dei lavoratori a contratto andassero alla stragrande maggioranza. Il nostro rappresentante, per cosě dire, risultň uno degli avvocati della General Mars.

In giro si diceva che certi minatori si erano rifiutati di stare al gioco, e che si erano messi d'accordo per eleggere uno dei loro. A quanto pareva, il loro voto non aveva contato nulla perché in quel seggio elettorale erano giunti centinaia di voti per corrispondenza da parte di elettori inesistenti. Inoltre, per garantirsi che altri non cercassero di fare altrettanto, Ellsworth aveva fatto vendere i rivoltosi, le teste calde, a una societŕ mineraria che faceva lavorare gli uomini come in un campo di concentramento. Uno o due riuscirono a scappare e a rifugiarsi nell'Orlo, dove si accontentarono di lavorare senza paga.

In seguito ci furono tasse molto alte su tutto quello che si comprava o si vendeva a Hellastown. Gli ispettori della Federazione entrarono a forza nelle stazioni per cercare "difetti

strutturali", e fecero sloggiare una famiglia che abitava da cinquantanni in un posto dicendo che non era sicuro. Una grande compagnia rilevň poi la proprietŕ.

Le cose non andarono meglio neanche nelle altre colonie. A Marsport gli agricoltori erano abbastanza forti, e riuscirono ad eleggere due rappresentanti, che vennero perň del tutto ignorati. Katrinkadorp fu spremuta senza pietŕ. Mars Taipei venne occupata dalle truppe della Federazione.

Sam Hendrix cercň di organizzare la resistenza tra quelli dell'Orlo. - Se non portiamo piů i nostri prodotti in cittŕ, lo sentiranno, eccome - disse. - Boicottiamoli. Vendiamo solo lo stretto necessario per pagare quello che compriamo. E meglio fare cento chilometri e vendere la nostra roba a quelli dell'Orlo piuttosto che farne dieci e vendere a Hellastown.

Anche Sarge fu d'accordo, e cominciammo a vendere la nostra roba tra le montagne e nei campi di minatori; a Inferno, per esempio, dove fondevano il ferro con un grande specchio parabolico e lavoravano come schiavi: ma per se stessi, non per il governo. Io misi su una produzione di cellule solari: non erano efficienti come quelle che si vendevano a Hellastown, ma funzionavano, e nell'Orlo tutti le comprarono. Il boicottaggio cominciava a funzionare davvero.

Ma Sarge era depresso, e non mi riusciva di rincuorarlo. - Lo sapevo che saremmo arrivati a questo punto

- mi disse una sera mentre eravamo in veranda a bere un bicchiere. - Lo sapevo che sarebbe successo, ma non cosě presto, accidenti. Ancora non siamo pronti… bastardi!

Bevve la birra e se ne versň un'altra. - Buona, questa birra. Potremmo vendere tutta la birra che riusciamo a produrre. Il tuo nuovo metodo per fare il malto č proprio quello giusto. A cosa servono gli ispettori? Se vendi birra cattiva, dopo la prima volta nessuno te la compra piů. Vendi della roba che fa stare male la gente, e loro te ne faranno bere cinque litri tenendosi la pancia dalle risate. A che servono gli ispettori di Hellastown?

- Ma perché fanno tutto questo?

Sarge si strinse nelle spalle. - Magari c'č qualcuno che crede davvero di farci un favore. Pochi, perň. Ma pensaci un attimo: le grandi compagnie non sono mica tanto soddisfatte di averci tra i piedi. Noi ci prendiamo delle terre che magari potrebbero far loro comodo, un giorno o l'altro… Per ora la manodopera se la prendono tutta loro, e per poco o niente, ma tra vent'anni…

Guardammo le nubi di polvere per un po'. - Bisognerebbe dare un'occhiata a quella tua nuova terra - disse Sarge.

- Giŕ. - Anch'io era giů di corda e fissavo il fuoco elettrico. Non era un fuoco vero, naturalmente. Era solo una stufetta elettrica, ma le resistenze avevano un bel colore rosso ciliegia.

Io ero arrivato a Casa del Vento

d'estate. Ora erano trascorsi tre quarti di anno marziano; era di nuovo primavera, e la polvere soffiava e soffiava.

L'inverno era stato freddo e duro. Ci eravamo ridotti a riscaldare solo due cupole, e anche cosě l'energia solare non bastava nemmeno per portare a maturazione i raccolti. Su Marte, d'inverno si rimane dentro casa, uscendo solo rare volte per andare a qualche riunione dell'Orlo. Per lo piů si scavano

nuovi tunnel e si ingrandisce la stazione.

Ma ora, finalmente, il sole cominciava ad alzarsi verso lo zenith.

Il bacino di Hellas era per metŕ coperto dalla calotta polare antartica: uno strato sottile di anidride carbonica congelata - vale a dire ghiaccio secco - che ora cominciava rapidamente a sciogliersi. D'inverno fuori fa freddo, ma non tanto come si potrebbe pensare. Infatti, fa freddo abbastanza da solidificare l'anidride carbonica, ma l'aria č cosě rarefatta che diventa un pessimo conduttore di calore. Se si č coperti nel modo giusto si puň andare in giro anche di notte, purché si stia molto attenti a isolarsi bene dal terreno. Si puň anche sfruttare il calore radiante mettendosi abiti neri di giorno per assorbire calore, e bianchi di notte per non disperderlo nello spazio.

Ora si stava levando la polvere, e questo significava che l'inverno era quasi finito. Era tempo. Mi andava molto l'idea di mettermi per conto mio, e ormai sapevo benissimo cosa mi avrebbe risposto Erica quando le

avessi chiesto di sposarmi e di aiutarmi a metter su una nuova stazione. Ma Sarge era mio amico, e l'amico migliore che avessi mai avuto. Faceva tristezza pensare che avrei dovuto lasciarlo.

Probabilmente indovinň a cosa stavo pensando. - Il comandante ha parecchi nuovi arrivati, e ora dobbiamo muoverci in fretta. Lui vuole che ogni stazione si prenda tre reclute. Quando avrň i miei tre, tu avrai bisogno di qualcuno che ti dia una mano nel tuo nuovo posto. Vuol dire che ti passerň uno dei miei uomini.

- Ho capito. Nuotare o affogare, eh?

- Direi che sarai messo piuttosto bene, tra quello che ti darň io e quello che ti darŕ Sam.

- Se lei ci sta.

- Certo che ci sta. Sei stato a quattro raduni dell'Orlo, e lei non ti ha lasciato un momento. Gli altri non le fanno nemmeno piů la corte. Meglio che la sposi in fretta, visto che hai tagliato fuori gli altri pretendenti…

- Vorrei avere la tua sicurezza. -Ma in realtŕ ero sicuro, eccome. -Ma dimmi una cosa: visto che il matrimonio ti piace tanto, perché non ti sei sposato anche tu?

Il suo sorriso si spense. - Io mi sono giŕ sposato, Garr. Solo che lei č morta. Forse ci proverň un’altra volta, ma non ora. Ah, senti, ho comprato ancora un po’ di germanio da Sam. Ho concluso l’affare per radio questo pomeriggio. Mi faresti un favore se vai a prenderlo domani.

- Certo. E grazie.

Sarge fece un cenno col capo, guardando la tempesta di polvere. Era preoccupato per le notizie arrivate dalla cittŕ.

Anche a me interessava la politica, certo. Ma in quel momento mi interessava molto di piů fare una visita a Collina di Ghiaccio.

8

Ormai ero diventato uno di famiglia, dagli Hendrix: non che, perň, accogliessero meno volentieri qualsiasi altro ospite dell’Orlo. Secondo l’usanza ogni viandante era il benvenuto in tutte le stazioni. Nel mio caso, perň, Sam Hendrix mi faceva una testa cosě parlandomi di politica ogni volta che mi facevo vedere.

Quando mi disse di andare nel suo studio, dopo mangiato, pensai che anche quella volta fosse arrivato il momento della politica. Invece no. Disse ad Erica di venire anche lei, e con l’intercom chiamň la moglie. In attesa di Ruth, ci versň da bere.

Ruth Hendrix entrň sorridendo.

Sam ci invitň a sedere con tono molto formale. Io non sapevo bene cosa ci fosse nell’aria, ma non ero preoccupato perché Erica sorrideva.

- Bene - cominciň Sam. - Sarge mi dice che stai cercando un posto per mettere su la tua stazione.

Io annuii. Sam era famoso per andare subito al nocciolo.

- Mi ha detto anche che mi vuole parlare di una cosa importante… come tuo garante. Garrett.

- Ah.

- Prego?

- Sě, signore. Forse sta accelerando troppo i tempi, ma…

- Per niente. Ho giŕ fatto affari con Sarge Wachsung in precedenza. Questo probabilmente mi costerŕ almeno un braccio, e forse anche tutt’e due le gambe. Prima di passare al sodo, qualcuno qui ha qualche obiezione?

“Dio mio” pensai. Guardai Erica, che stava cercando di non mettersi a ridere di fronte a suo padre. Lui faceva finta di niente.

- Penso che č un’idea splendida -disse Ruth. - E anche Erica, del resto. Non č cosě, Ricky?

Be’, in un modo o nell’altro sistemammo ogni cosa. Nessuno fece obiezioni. Non eravamo proprio fidanzati, né lo saremmo stati ufficialmente fino a che i negoziati tra Sarge e Sam non si fossero conclusi, e il matrimonio annunciato formalmente. Ma io e Erica sapevamo entrambi che ci saremmo sposati. Sam e Ruth trovarono addirittura una scusa per lasciarci soli per qualche minuto.

Tutta la storia č probabilmente piů sensata di quanto non sembri. Nell’Orlo non č che si vada in una casa nuova che la sposa deve tenere pulita. Ogni tanto una ragazza dell’Orlo sposa uno di cittŕ, di solito contro la volontŕ dei genitori; in questo caso se lei si trova un lavoro va a stare in cittŕ e tutto termina qui. Ma metter su una stazione comporta un mucchio di attrezzature, e molto piů lavoro di quanto ne possano fare

due persone in poco tempo. Č indispensabile, quindi, che i genitori dei due che si sposano diano una mano. E visto che ci devono mettere un mucchio di soldi, č giusto che abbiano la possibilitŕ di vedere dove vanno a finire. E la nuova coppia non sarŕ veramente indipendente per molti anni a venire; e se le cose vanno male - non necessariamente per colpa loro: certe volte qui le cose vanno male malgrado tutto quello che si puň fare - bisogna bene che abbiano un posto dove andare.

Cosě č ragionevole che i genitori diano la loro approvazione al matrimonio, e i due che si vogliono sposare fanno bene a non andare troppo in lŕ prima che l’approvazione venga data. Inoltre č inutile che tra le due famiglie si aprano i negoziati prima che la coppia abbia dichiaratamente mostrato di piacersi. Ecco i motivi di tante complicate formalitŕ.

Naturalmente a me e a Erica importava poco. Io allora non pensavo che tutto questo fosse sensato e ragionevole. Ero troppo felice per pensare a qualsiasi cosa.

Sam a un certo punto rientrň nel suo studio facendo prima molto rumore,

apposta. - Mi spiace interrompere - disse, - ma č meglio che Garrett riparta. Non mi va di saperlo in giro quando non č giorno pieno. E oggi la polvere č molto spessa.

Aveva ragione. Mi guardai intorno cercando il casco. Il germanio l’avevo giŕ caricato.

- Erica, mi sembra di averti sentito dire che volevi andare in cittŕ -

disse Sam. - Se ci vai, dovresti fare qualche commissione per me. Io in cittŕ non ci vado piů volentieri.

- Certo - rispose Erica.

- Molto bene. Allora dovresti andare a Casa del Vento insieme a Garrett, e prendere il cingolato della cooperativa domani mattina. Passa da voi domani, no?

Dovetti pensarci un attimo. Ellsworth aveva decretato che la cooperativa poteva vendere soltanto a Hellastown, e noi non facevamo piů molti affari con la cooperativa. - Sě, signore.

- Dovrai riportarla qui quando tornerŕ dalla cittŕ, ma non credo che ti spiaccia. Vero?

Erica preparň i suoi pochi bagagli. La giornata prometteva di essere splendida, anche se la polvere soffiava un po’ troppo spessa.

Ci fermammo un po’ non appena fummo fuori vista da Collina di Ghiaccio, ma non molto, perché non volevo perdere troppa luce. La polvere soffiava spessa davvero, e sebbene ci fosse un mucchio di tempo Sam aveva ragione: piů ore di luce si avevano davanti, piů tranquilli si stava. Anche i cingolati si guastano; zia Ellen non si era guastata mai, ma c’č una prima volta per tutto.

Parlammo del nostro nuovo posto, e ridemmo pensando al modo in cui si era comportato Sam. Ci chiedemmo anche come sarebbe stato quando noi avremmo avuto una figlia sul punto di sposarsi. Chiacchierammo anche del Progetto, e della Terra, e del numero di figli che

avremmo voluto avere, e del tipo di pavimento che avremmo voluto quando avessimo cominciato a costruirci la casa facendo saltare la roccia con la dinamite… In questo modo passň un’ora e mezza con estrema rapiditŕ. Poi sentii la voce per radio. Eravamo ormai perfettamente in vista di Casa del Vento, anche se non la potevamo vedere in realtŕ a causa della polvere.

- Garrett. Qui č Sarge. Non rispondere. Garrett. Garrett. Garrett. Qui č Sarge. Non rispondere.

- Cosa diavolo… - dissi io.

- Garrett. Qui č Sarge. Non rispondere. Fermati e ascolta attentamente. Non rispondere.

- Č successo qualcosa - disse Erica.

- Garrett, se mi senti fa’ esattamente quello che ti dico. Premi il tasto del quarto canale a cominciare da sinistra. Accendi il microfono e di’ che mi senti. Non dire altro e spegni subito. La trasmissione dev’essere brevissima, il piů possibile. Okay. Se mi senti, vai. Passo.

Premetti il tasto e accesi il microfono. - Ti sento, Sarge. Passo.

- Meno male! Sto chiamando da un’ora. Garrett, Ellsworth ha mandato gli sbirri a prendermi. Vuole spezzare il boicottaggio. Io mi sono nascosto, ma mi hanno trovato. Probabilmente sono in ascolto. Mi prenderanno da un minuto all’altro. Non venire qui, altrimenti prendono anche te. Va’ dai nostri amici, e avverti tutto l’Orlo. Hanno buttato giů il telefono e l’antenna principale, e io

non posso trasmettere che a breve raggio. Avverti tutto l’Orlo. Non rispondere, altrimenti ti localizzano.

- Dobbiamo fare qualcosa - dissi io.

Erica annuě. - Certo. Per prima cosa bisogna avvertire l’Orlo. Sarge ha ragione, dobbiamo dirlo a tutti.

Sarge parlň di nuovo. - Mi spiace che sia finita in questo modo, ragazzo.

Volevo darti una mano, ma ora le cose andranno diversamente. Ma hai ancora degli amici. Ti aiuteranno loro. Sei un brav'uomo, Garrett. Ecco, ora vengono.

Dall'altoparlante si sentirono suoni come di esplosioni, e poi un vento sibilante. - Decompressione! - dissi. Guardai Erica, che annuě. Era proprio una decompressione, e Sarge c'era dentro in pieno.

- Hanno fatto saltare tutto quanto - disse lei.

- Dobbiamo fare qualcosa. Io vado a vedere cosa…

- Va bene. Ma prima dobbiamo nascondere il cingolato. Se ci andiamo con zia Ellen, prendono anche noi.

Ci pensai su. - Sě. Possiamo andarci a piedi, non č lontano. - Portai zia Ellen fuori strada, in mezzo ai massi. Trovammo una conca piena di polvere. Ci andai dentro, e subito il vento ci accumulň contro altra polvere. In pochi minuti il cingolato sarebbe stato perfettamente nascosto. Le tracce dei cingoli erano giŕ scomparse.

Accesi le pompe. Nel tempo che ci mettemmo a infilarci il casco, l'aria

della cabina era giŕ stata risucchiata e immessa nei serbatoi.

- Non possiamo usare la radio delle tute - mi avvertě Erica. - Ci sentirebbero.

- Sě. - Uscimmo, e io mi guardai in giro: mica volevo nascondere il cingolato cosě bene da non riuscire a ritrovarlo poi. A circa dieci metri c'era una grossa roccia spaccata, e guardai le stelle per capire dov'era il trattore rispetto alla roccia. Avevamo ancora tre ore di luce: forse un po' di piů, ma non molto. Col sopraggiungere delle tenebre, avremmo dovuto trovarci al riparo, o nel cingolato o da qualche altra parte.

Quando fummo certi di saper ritrovare zia Ellen, ci mettemmo in cammino verso Casa del Vento. Erica era giovane e forte, ma faceva fatica a star dietro al mio passo: questo č uno dei pochi vantaggi che hanno quelli che sono nati sulla Terra. Ero abituato a pesare due volte di piů di quello che pesavo su

Marte, e anche con le bombole dell’aria e tutto quanto non fu una camminata difficile. Avrei voluto avere un’arma, ma avevo soltanto il coltello e qualche utensile.

Mi diressi verso il ripido pendĕo della Pentola: un muro roccioso, franato in piů punti, che sta vicino a Casa del Vento. Sarge lo chiamava il Pisciatoio del Diavolo, ma sulle mappe ufficiali non risultava con questo nome. In questa muraglia rocciosa c’erano delle crepe attraverso le quali si poteva raggiungere Casa del Vento. Si trattava di passaggi ignorati da molti… e sicuramente sconosciuti a quelli della Federazione.

Non era facile arrampicarsi su per l’erto pendĕo; inoltre, se si andava troppo forte si consumava troppo ossigeno. Salimmo in cima all’orlo del cratere, e poi scendemmo nel cratere stesso. Appena sotto l’orlo, sulla nostra destra, sapevo che c’era un passaggio praticabile, anche se scendeva dritto giů per cento metri e non era molto largo. Cominciai a preoccuparmi per Erica fino a quando non la vidi avanzare sicura su una cengia non piů larga di trenta centimetri. Dopo di che, mi preoccupai per me stesso.

Non potevo parlarle per radio altrimenti ci avrebbero localizzato. Non sapevo se avevano sentito il messaggio di Sarge indirizzato a me. Se sĕ, ci avrebbero forse cercati, ma senza sapere da quale direzione saremmo arrivati. Intorno a Casa del Vento c’č un mucchio di territorio desolato. Mi convinsi che per il momento eravamo al sicuro.

In fondo al cratere trovai una spaccatura larga tanto da permetterci di passare. Dentro eravamo nell’oscuritŕ piů assoluta, e attraverso la polvere riuscivo a vedere le stelle guardando verso l’alto, come se fosse notte. E a un certo punto vidi, sotto di me, Casa del Vento.

La stazione era in rovina. Tutte le cupole erano spaccate, e i portelli stagni scardinati.

Vidi altre esplosioni in quel momento. Non potevo sentirle, naturalmente, ma vedemmo gli sbuffi di polvere scaturire dalle aperture mentre un tunnel crollava. Io ero pazzo di rabbia, ma non sapevo cosa fare. Desideravo uccidere. Uccidere molta gente.

Poi un gruppo di uomini uscě dall’ingresso principale. Avevo portato il binocolo, e li vidi perfettamente: erano marine della Federazione armati di fucile. Sette avevano fucili a pallottola, e uno un fucile laser con una grossa cellula d’energia. Dopo un po’ uscirono altri due uomini, uno dei quali era Sarge: l’avevo riconosciuto dal modo in cui camminava. L’avevano ammanettato, ma era vivo.

Lo indicai a Erica, che annuě e, sollevando la radio che aveva appesa alla cintura, mi mostrň il quadrante della sintonia. Non capii subito: per un attimo pensai che volesse comunicare per radio, il che dimostra quanto io sia stupido. Lei intendeva tutt’altra cosa, e quando mi sintonizzai sulla frequenza che mi aveva indicato sentii delle voci.

- Dov’č il ragazzo, Wechsung?

- Va’ all’inferno.

- Ascolta, abbiamo visto che il cingolato non c’č. Dov’č andato?

- Va’ a farti fottere.

Un soldato colpě Sarge con il calcio del fucile. Lo sentii grugnire. Poi disse: - Bielenson, tu eri uno sporco bastardo quando ero nell’esercito. Vedo che non sei cambiato per niente.

- Forse. Da’ un’occhiata in giro, Wechsung. Voialtri, fate un po’ di

foto di questo posto. Faremo vedere a questi bifolchi cosa succede ai ribelli. Vedrai che smetteranno di fare i matti.

Accostai il mio casco a quello di Erica: quando si toccavano, potevamo parlare facendo a meno della radio. - Dobbiamo fare qualcosa!

- Non fare l’eroe. Cosa vuoi fare, caricarli da qui?

Giŕ. Loro avevano i fucili, e io solo un coltello. Erano almeno in dieci, e magari altri erano rimasti sui cingolati, contro tre: tra cui una donna e un uomo ammanettato.

- Gary, capisco come ti senti. Ma la cosa migliore č tornare indietro e avvertire papŕ. E poi tu hai i tuoi ordini: Sarge non ti ha detto di stare alla larga e di avvertire l’Orlo?

Aveva ragione, ma non mi piaceva lo stesso, e rimasi lě a tremare pieno di rabbia impotente. Gli uomini di sotto cominciarono a risalire sui cingolati. Vidi che due marine spingevano Sarge in un mezzo piů piccolo e vi entrarono anch’essi. - Potremmo seguirli - proposi.

- A piedi? Non fare il cretino.

- Varadd e Rogers - disse la radio. - Voi rimanete qui. Andate lŕ dentro e nascondetevi. Quando torna il ragazzo, prendetelo.

- Signorsě. Quanto tempo dobbiamo restare qui, signor maggiore?

- Avete aria per due giorni. Torneremo a prendervi prima del tramonto di domani. Ora abbiamo altro da fare.

- Ma, signore… - Il marine non era mica tanto contento di rimanere

lě da solo con quell’altro.

- Prendete la vostra roba e muo-vetevi.

Ci fu poi una gran confusione di voci mentre gli altri salivano sui mezzi. Due cingolati si diressero verso est, in direzione della stazione di Hendrix. Il cingolato piů piccolo con Sarge e i due marine puntň invece verso ovest lungo la strada per Hellastown.

- Andiamo - disse Erica, e di corsa si avviň verso la fenditura. Non mi mossi subito. Avrei voluto vedere quello che succedeva a Sarge, ma Erica aveva ragione: non saremmo mai riusciti a seguire un cingolato a piedi. Correndo via in quel modo mi aveva impedito di commettere qualche sciocchezza. Allora mi affrettai a seguirla.

Risalimmo di corsa l’orlo del cratere. Lei correva molto piů in fretta di me, e la persi di vista quando cominciň a scendere lungo l’altro versante. La raggiunsi a metŕ della discesa. Scendere era molto facile: un salto di cinque o

sei metri era roba da niente. Bisognava stare attenti, perň, perché il peso era sě diminuito, ma non la massa. Ma scendere quel ripido penděo fu semplice come scendere una comoda scala. Sotto, la strada era coperta di polvere che ancora recava l’impronta di cingoli.

Attraversammo la strada e corremmo a recuperare zia Ellen. Quando fummo entrati ridiedi pressione per poter parlare.

- Stanno andando a Collina di Ghiaccio - disse Erica. - Arresteran—

no mio padre, e mia madre, e forse anche tutti gli altri.

- Se vogliono far saltare Collina di Ghiaccio cosě come hanno fatto con Casa del Vento, dovranno prendere tutti.

- Bisogna avvertirli!

- Sě. - Pensai alle tracce di cingoli che avevo visto sulla strada. - Ma noi possiamo comunicare solo se siamo in vista, e loro sono giŕ per strada, davanti a noi. Come facciamo ad avvisarli?

9

Erica osservň la mappa, poi puntň il dito. - Andiamo dentro il bacino. Qui.

Stava indicando un'altura a un chilometro circa dal posto dove avevamo nascosto zia Ellen, verso l'interno del bacino, in direzione opposta a quella presa dai soldati. Sapevo, infatti, che due cingolati si erano diretti verso Collina di Ghiaccio, mentre quello piů piccolo, con Sarge a bordo, aveva preso la strada di Hellastown.

- Perché? - chiesi.

- Comincia a muoverti. Te lo spiegherň mentre andiamo.

- Va bene. - Accesi il motore e cominciai a districarmi in mezzo ai macigni. Non c'era né pista né strada. La mappa era stata fatta sulla base delle foto prese da un satellite. Credo che fossimo i primi esseri umani a metter piede in quella zona. - Adesso spiegami.

- Perché da quell'altura potremo vedere Collina di Ghiaccio. Almeno, lo spero. Mi sembra alta abbastanza.

- Ma la polvere č molto spessa…

- Se non ce la facciamo con il fotofono possiamo tentare con la radio.

- Va bene. - Cercai di andare piů veloce, ma c'erano grandi buche e rocce da tutte la parti, e con la polvere era difficile vedere bene. Quando arriva l'estate, il ghiaccio secco che forma la calotta polare non si scioglie: si mette a bollire ed evapora. Questa la causa dei venti fortissimi che spazzano il bacino di Hellas. -Be', se non altro - dissi, - con questa polvere non ci vedranno mai.

Per fare quel chilometro mi ci volle una mezz'ora buona. L'altura era alta un paio di centinaia di metri. Sembrava una grossa bolla, formatasi probabilmente quando Hellas era un lago di lava, alcuni miliardi di anni fa.

Arrivammo in cima, e scoprimmo che gran parte della polvere era rimasta sotto di noi. Puntai il telescopio sull'Orlo, un po' ad est, e cercai Collina di Ghiaccio.

- Eccola - dissi a un certo punto. - Vedo anche l'antenna del fotofono.

Non tutti i cingolati sono attrezzati per la comunicazione laser, ma zia Ellen era equipaggiata meglio dei cingolati ordinari. Centrai la grande antenna bianca del fotofono, in cima a Collina di Ghiaccio, col reticolo del telescopio. Il fotofono č in sostanza un raggio laser modulato, e un puntamento esatto č essenziale. Presenta il vantaggio di non essere intercet-tabile a meno che qualcuno non si metta sulla traiettoria del raggio, cosa di cui ci si puň facilmente accorgere.

- Collina di Ghiaccio. Collina di Ghiaccio. Collina di Ghiaccio. Emergenza. Rispondete solo per fotofono. Siamo sulla Collina 252. Settore Verde Otto. Emergenza. - Erica ripetč il messaggio piů volte. Aspettammo.

- Erica, sei tu? Ti sento malissimo.

- Perry, corri a chiamare papŕ. Fa' in fretta!

- Che succede?

- Ho detto di chiamare papŕ! Corri!

L'attesa fu piuttosto lunga. - La polvere interferisce con il raggio, -disse Erica.

- Non ti basta farci sentire?

- Certo. Ti ho mai detto che ti amo?

- Sě, ma non abbastanza spesso.

- Erica, che succede? Perché diavolo avete lasciato la strada? Che ci fate in mezzo al bacino?

- Papŕ, ascoltami. - Erica riuscě ad interromperlo. Se avessimo usato la radio

avremmo dovuto aspettare che lui passasse dalla trasmissione alla ricezione, e saremmo ancora lŕ ad aspettare di parlare.

Erica gli raccontň quello che era successo a Casa del Vento. - … e due cingolati pieni di marine della Federazione con un ufficiale, quel Bielenson, sono partiti da Casa del Vento diretti a Collina di Ghiaccio un'ora fa - concluse.

- Allora pensi che vengano a prendere me?

- Non saprei - dissi io prendendo la comunicazione. - Ma hanno fatto saltare Casa del Vento e arrestato Sarge.

- E possibile, e perfino ragionevole - disse Sam. - Se arrestano Sarge e me e fanno saltare le nostre stazioni per dare un esempio agli altri, potrebbe anche darsi che quelli dell'Orlo si facciano prendere dalla paura e la piantino con il boicottaggio. Sě, credo che abbiano in mente proprio questo. Ma ora č molto tardi, tra poco č buio. Non credo che ce la faranno ad arrivare prima di notte. E forse dovranno aspettare fino a domattina…

- Papŕ, devi scappare! - disse Erica.

- Scappare? No, Ricky. Se vogliono buttarmi giů la casa, devono prima fare i conti con me.

Io allora non me ne resi conto, ma fu proprio in quel momento che ebbe inizio la Guerra d'Indipendenza Marziana.

Interrompemmo la trasmissione in modo che Sam potesse organizzare la sua famiglia e prepararsi al combattimento. E, come per Casa del Vento, noi non potevamo far niente. Neppure andarci, potevamo: con quella poca luce che restava non ce l'avremmo fatta neppure a raggiungere la strada.

- Se non altro, tu sei al sicuro -dissi a Erica. - E ora, cosa possiamo fare? Cercare di raggiungere il cingolato che ha portato via Sarge? Ha un bel vantaggio, perň.

- Sě.

Erica perň non mi ascoltava. Fissava l’Orlo, a occidente.

- Forse č meglio che ci troviamo un bel posto al riparo del vento. Ci passiamo la notte e…

- Garrett! C’č la stazione di Zeke Terman, lassů!

- Sě. E da lě si vede la strada. Almeno potremo controllare cosa fanno i marine. - Girai un po’ zia Ellen e puntai di nuovo il telescopio. Questa volta fu piů facile, perché eravamo molto piů vicini a Zeke che non a Collina di Ghiaccio.

Erica prese il microfono e cominciň a chiamare: - Zeke Terman. Zeke Terman. Zeke Terman. Emergenza. Emergenza. Emergenza. Rispondete solo per fotofono. Siamo sulla Collina 252. Settore Verde Otto. Emergenza. - Lo ripetč tre volte. Doveva dire dove ci trovavamo in modo che loro sapessero dove puntare il loro fotofono.

Alla fine ci risposero. - Qui Terman. Che diavolo ci fate laggiů? Chi siete?

- Mi puoi riconoscere dalla voce -disse Erica. - Sei solo? Non č successo niente?

- Ma cosa diavolo vuoi che succeda? Certo che sono solo: vuoi che tolga gli uomini dal lavoro per parlare al fotofono?

- Zeke, questa č un’emergenza. Ora ti farň una domanda che ti sembrerŕ sciocca, ma devo assicurarmi che sei davvero solo e che tutto č a

posto… Com’č che Henrietta chiama il suo gatto?

Ci fu un attimo di silenzio. - Sei Ricky Hendrix, eh? Sei tu?… Bene, Henrietta chiama quella stupida bestia “Titwillow”… Ma cosa diavolo sta succedendo?

Glielo dicemmo.

- Che gran figli di puttana! Ora passo parola a tutto l’Orlo occidentale. Dov’č che hanno portato Sarge?

- L’hanno messo dentro un cingolato e hanno preso la strada per Hellastown circa un’ora fa - disse Erica.

- Aspetta un po’ - disse Zeke. Non chiuse il microfono e sentimmo che gridava. “Bonnie! Fa’ venire qui i ragazzi! Tutti quanti e di corsa!” Poi ci fu silenzio per un po’. Infine ci parlň di nuovo. - Okay, ho avvistato il trattore, credo. Č giallo, no?

- Sě!

- Mica tanto comodo viaggiare con tutta quella polvere. Sono ancora a mezz’ora buona dal Passo del Ferro. Scommetto che i miei ragazzi arriveranno al Passo prima che ci arrivino quelli lí. Un paio di candelotti, e Hellastown se la possono scordare, per stanotte!

- Perdio! - dissi. - Allora possiamo liberare Sarge ! - Tolsi il microfono a Erica. - Grazie, Zeke!

- Sei tu, Garrett? Grazie un bel niente. Quei bastardi hanno nel loro cingolato il garante di mio genero. Se vuoi dare una mano anche tu ai miei ragazzi, devi sbrigarti!

Marte orbita lungo il bordo interno della fascia degli asteroidi, e ha

un’atmosfera molto rarefatta. Quando cade un grosso frammento di roccia, come succede spesso - spesso vuol dire una volta ogni centomila anni, o giů di lě - l’urto forma un cratere dalle pareti molto scoscese che resta cosě a meno che un altro meteorite non le distrugga, o fino a quando il vento le riduce piano piano in polvere. Non c’č pioggia che possa erodere le montagne.

Il cratere che forma il Muro č stato provocato da un meteorite caduto qualche miliardo di anni fa. D’allora in poi le pareti del cratere sono state bombardate da innumerevoli altri meteoriti: oggi rimane solo un tratto dell’antico cratere, e anche questo č spaccato nel mezzo. Questo muro con uno spacco nel mezzo attraversa la strada che dall’Orlo Orientale punta a Hellastown. Lo spacco si chiama Passo del Ferro, e in certi punti č largo mento di sei metri. Non č che si debba assolutamente attraversare il Passo per arrivare a Hellastown, ma per

girargli intorno ci vogliono cinque ore di viaggio in mezzo ai macigni; e anche di piů se si cerca di scavalcare il Muro con il cingolato.

Io guardai il Muro sulla carta, senza accendere ancora il motore.

- Cosa stai aspettando? - mi chiese Erica.

- Tuo padre mi ammazza se ti porto in mezzo a un combattimento.

- A mio padre ci penso io, va bene? Cosa credi, che sia una ragazza fragilina? O che non sia capace di badare a me stessa? Forse non sono

forte quanto te, ma non ti permetterň di farmi perdere tutto il divertimento!

- Va bene, va bene. Scusami. Ma ho certi istinti vecchi milioni di anni che mi dicono che non lo dovrei fare.

- All'inferno gli istinti. Marte č piů casa mia che tua! No, scusami, Garrett, non volevo dire questo. Ci viviamo tutt'e due, qui.

- Non c'č bisogno di scuse. Non sono mai impazzito d'entusiasmo per il movimento indipendentista. E non sono entusiasta nemmeno adesso. Ma Sarge č amico mio, e quelli della Federazione non ci vogliono lasciar vivere in pace, vogliono ficcare il naso dappertutto e rovinare tutto quanto. E poi hanno fatto saltare l'unica casa in cui io abbia vissuto felice…

Smisi subito perché se pensavo a Casa del Vento mi venivano le lacrime agli occhi e, tra i macigni e la polvere, la visibilitŕ era giŕ scarsa.

Cosě cominciai a riportarmi sulla strada; poi, decisi di correre il rischio di continuare lungo la strada stessa. In meno di un'ora sarebbe stato buio, e non ce l'avrei fatta a raggiungere il Passo fuori strada. Zia Ellen ce la mise tutta.

- Arriva Garrett l'Audace! Il Terrore delle Strade Maestre di Marte! -gridai. - Yuppiiieee!

- Ti diverti, eh? - disse Erica con voce molto seria.

- Se mi diverto? Mi hanno fatto saltare la casa, il mio amico č prigioniero, noi

due possiamo essere uccisi da un momento all’altro e…

- E tu ti diverti. Ti piace. Non c’č nulla di male, Gary. Hai voglia di combattere. Tutti gli uomini ne hanno voglia, una volta o l’altra. Chissŕ se capita anche alle donne. A me non č capitato mai. Credo che sia una cosa istintiva, o che s’impara da piccoli, o che…

- Buon Dio, Erica!

- Scusa. E solo che ho un po’ di paura. No, non rallentare. Vengo con te. Ti amo!

- Non sono mica stato io a cominciare, questa volta.

- No. Certi uomini imparano a controllarsi quando la voglia di combattere li prende. No, non sei stato tu a incominciare ma non ti spiace che qualche altro abbia incominciato. Poi ti spiacerŕ per Casa del Vento, e per i tuoi amici che moriranno, e quando sarŕ finita ti farŕ dispiacere. Ma ora non ti spiace che sia incominciata.

- Non dire sciocchezze.

- D’accordo, come vuoi.

Uscii da una curva ed eccolo lě, il Passo del Ferro, a dieci chilometri circa. Proseguii. E improvvisamente, duecento metri sopra il Passo, vidi uno sbuffo di polvere scaturire da una delle pareti a picco: qualcosa di grosso si mosse, franň e cadde, bloccando il Passo.

- Non passeranno prima del tramonto! - dissi. - Non devono aver ancora superato il Passo, altrimenti i ragazzi di Zeke non l’avrebbero chiuso!

- Chissŕ dove sono.

- Mah, non lo so. Comunque č

meglio mantenere il silenzio radio.

Il sole era basso, sfiorava l’Orlo davanti a noi. Tra poco saremmo stati al

buio, e allora avremmo dovuto fare affidamento solo sulle batterie.

Erica accese la radio: non la trasmittente, ma cominciň a passare tutte le frequenze, per ascoltare.

- Victor Quattro, qui č Cane Solitario Nove. Victor Quattro, qui č Cane Solitario Nove. Emergenza. Emergenza. Passo.

- Ecco gli sbirri - disse Erica. Continuarono a chiamare per un

bel pezzo.

- Non riescono a farsi sentire da Hellastown, sono schermati dal Muro! - dissi. - Ora hanno solo le batterie, e non possono comunicare con nessuno perché non c'č nessuna stazione in vista! Sono tagliati fuori!

Il sole scendeva in fretta, tra pochissimo saremmo stati al buio anche noi. - Okay - dissi. - Proviamo a chiamare Zeke. Ora non m'importa piů se gli sbirri ci sentono. Non possono piů farci niente.

- Giusto.

- Aspetta un minuto, tesoro. Ascolta!

Lo sbirro continuava a chiamare, e questa volta si sentiva chiaramente la paura nella sua voce. E sullo sfondo la sentii di nuovo: una risata a gola spiegata, tonante.

- Wechsung, sta' zitto o ti facciamo stare zitto noi! - disse un marine.

- Ma certo. - Sarge doveva essere lontano dal microfono, e la sua voce si sentiva appena. - Voi ragazzi siete nei pasticci, e grossi, anche. Meglio

che mi facciate parlare con i miei amici lŕ fuori prima che comincino a far rotolare macigni addosso a questa baracca.

- Sta' zitto, Wechsung! Victor Quattro! Emergenza! Emergenza!

Era buio come la pece quando finalmente raggiungemmo Zeke e i suoi

ragazzi. Avevano due cingolati, un grosso rimorchio pressurizzato con una grande cellula d’energia portatile e altre cellule a ossigeno-idrogeno in un altro rimorchio. I marine non avevano che le loro batterie, ma noi avevamo energia da buttare. Collegammo zia Ellen al sistema di Zeke ed entrammo nel rimorchio pressurizzato.

Dentro c’era Zeke con uno dei suoi figli, Ezra. C’era anche John Appleby. Avevano messo su la cuccuma del caffč, e stavano mangiando.

- Gli sbirri ci hanno chiamato -disse Zeke. - Hanno paura. Hanno continuato a dire che Sarge non ha il casco eccetera. Ancora non gli abbiamo risposto.

- Cosa credi, che lascerebbero andare Sarge se gli premettiamo di lasciarli stare?

Zeke si strinse nelle spalle. - Forse. Non gli ho ancora parlato perché non sanno che sono io che gli ho fatto lo scherzetto. Meglio che non lo sappiano mai, penso. Ho preferito aspettare te, e John, qui. Dopo tutto, siete voi due che potete vincere il piatto piů ricco, in questo gioco. Io ho fatto saltare la strada, e sono

pronto a buttarmi addosso a quei bastardi, se č necessario. Ma preferirei non vedere il mio posto conciato come quelli hanno conciato Casa del Vento: mica mi vergogno a dirlo.

- Che hanno, loro? - io chiesi. Mi rispose John Appleby. - Li ho

visti io. Hanno un cingolato, mica un carro armato. Perň c’č una torretta con una mitragliatrice, e la torretta č corazzata. Ce la possiamo fare a prenderlo, su questo non c’č dubbio. Si sono andati a mettere in mezzo a uno spiazzo, e per domattina avranno un gran freddo, cosě esposti al vento. Perň non possiamo fargli rotolare addosso quei macigni. Ma credo che potremmo avvicinarci abbastanza per tirare qualche candelotto di dinamite. Perň non riesco a immaginare un modo di prendere quel cingolato senza ammazzare Sarge.

- Eventuali rinforzi? - chiesi ancora.

Zeke si strinse nelle spalle. - Non credo che a Hellastown li abbiano sentiti. E comunque non credo che in cittŕ abbiano molta voglia di mandare fuori degli uomini di notte. Comunque, il passo č chiuso, e bisogna che gli girino attorno, e di notte questo č impossibile. L'altro mio figliolo č su di sentinella sopra il passo, e se vede avvicinarsi dei fari ci avvertirŕ. In conclusione, credo proprio che fino a domani mattina quelli lŕ siano tutti nostri.

- Bene. Facciamo quattro chiacchiere con gli sbirri. Al peggio, potremmo offrirgli uno scambio. -Bevvi il caffč che Zeke mi aveva offerto, e andai a sedermi davanti alla radio. Quel rimorchio pressurizzato era grande e molto comodo. Zeke lo usava come base quando usciva in cerca di giacimenti.

- Cane Solitario Nove. Mi sentite? Passo.

- Sě che ti sentiamo. Ed č meglio che voi bastardi ci lasciate andare! Arriveranno due battaglioni di marine con i carri armati, domani mattina!

- Questa storia non durerŕ comunque fino a domani mattina. Siete nei guai, ragazzi. Ora voglio parlare con Sarge.

- Ah sě, eh?

- Certo. E sapete perché? Perché se voglio parlare con lui e non lo sento, questo vuol dire che č morto, forse. E se č morto allora cominciamo a tirarvi la dinamite. Chiaro? Noi abbiamo un mucchio di energia piů di voi, e quindi non ce la fareste mai a scappare. Meglio non esaurire le batterie, comunque. Passatemi Sarge.

Silenzio. Dopo un po': - Ehi, ragazzo, stai andando benissimo.

- Tutto bene, Sarge?

- Certo. Senti, non perdere troppo tempo in chiacchiere. Loro cercano…

- Basta cosě - intervenne un marine. - Hai sentito che sta bene, no?

- Okay. Mantenetelo in forma, mi raccomando. Ci risentiamo tra un po'. Chiudo. - E interruppi la trasmissione.

- Il guaio č - dissi - che loro sono convinti di poter aspettare fino a domani mattina e poi andarsene. Sanno che con quella mitragliatrice possono mettere fuori combattimento qualsiasi cingolato. E per mezzogiorno di domani i rinforzi arriveranno di sicuro. Dobbiamo trovare il modo di convincerli che possiamo prenderli senza fare del male a Sarge…

Ci pensammo su per un po'. Alla fine mi venne un'idea. - John, prima hai detto che potremmo tirargli la dinamite. Potremmo tirargli addosso un po' di vernice, invece?

- Vernice?

- Sě. Dentro un sacchetto di plastica. Se gli copriamo di vernice la cabina e le cellule solari, dov'č che possono andare domattina?

- Che io sia dannato - disse Zeke. - Ezra, mettiti al fotofono e di' a tua madre che quaggiů ci serve un po' di vernice e qualche sacchetto di plastica. Mica le piacerŕ, questo - continuň rivolgendosi a me. - I sacchi di plastica costano cari e noi non possiamo produrli.

- Č per una buona causa, Zeke. E poi non ce ne vorranno molti.

- Li tirerň io - disse John. - Se non posso parlare, voglio rendermi utile in qualche cosa.

Ci volle almeno mezz'ora per organizzare il tutto, e in quella mezz'ora lasciammo i soldati a cuocere nel loro brodo. Non c'era fretta, comunque. E ormai nel loro cingolato doveva cominciare a far freddo, anche con il riscaldamento acceso. Alla fine, John si mise in posizione.

- Pronto - disse.

Avevamo due radio, e cosě con una potevamo stare in contatto con John e con l'altra parlare con gli sbirri. Li chiamai.

- Sě?

- Passami Sarge.

- Sempre okay, ragazzo - disse Sarge.

- Bene. Veniamo al punto. Ehi, tu che sei piů elevato in grado, com’č che ti chiami? - chiesi.

- Che t’importa?

- Niente m’importa, ma devo ben chiamarti in qualche modo.

- Chiamalo Puzza - disse Sarge.

- Sta’ zitto, Wechsung. Mi chiamo Larkin.

- Okay, Larkin, sta’ bene attento, adesso. - Passai sull’altra radio. -Tira!

Per un momento non successe nulla. Poi sentii John: - Preso in pieno. Dritto sul parabrezza!

- Magnifico. - Di nuovo chiamai Larkin. - Capito, Larkin? Dov’č che andrai domani mattina con il parabrezza e le cellule solari dipinti di vernice nera? Ah, dimenticavo, non cercare di spostare il cingolato. Non sciupare energia, avrai bisogno di tutta quella che hai prima che la notte finisca, e comunque riusciremmo sempre a tenerci sopravvento e a tirare vernice.

- Sta sparando come un demonio addosso alle rocce - sentii che John diceva. - Ma cosa crede di fare?

- Puoi buttargliene dell’altra?

- Certo. Ecco che va. Chiamai di nuovo. - Ehi, Larkin,

quanta aria ti resta? Davvero credi che i tuoi amici ce la facciano a superare il passo prima che finisca? Vi arrendete o dobbiamo verniciare tutto quanto quel vostro maledetto cingolato?

- Sei Pittson, eh? Sei nei guai, Pittson. Senti, lasciaci stare e noi dimentichiamo ogni cosa. Puoi ancora tirartene fuori, Pittson. Nessuno si č fatto male finora e…

Io scoppiai a ridere.

Per cinque minuti non sentimmo piů nulla. Aspettammo. Poi ci chiamň lui. - Okay, avete vinto voi. Domani mattina liberiamo Wechsung se smettete di tirare la vernice.

- Un accidenti. Tu non sei un Uomo di Marte, e la tua parola non vale niente. Noi invece teniamo fede alla parola data.

- Bravo ragazzo! - gridň Sarge.

- Sta' zitto, Wechsung. Ascolta, Pittson: se lasciamo andare Sarge, ci lasciate in pace? Non ci deve essere nessuno, lě fuori, domani mattina.

- Che ne dici, Sarge? - chiesi.

- Stacci.

- Okay.

Qualche minuto dopo Appleby fece entrare Sarge nel rimorchio. Gli togliemmo il casco. - Tutto bene? -gli chiesi.

- Solo qualche livido. Gran bella cosa, gli amici. Grazie.

- Ah, sě.

- Qui ci sono panini e caffč - disse Zeke.

- Grazie. - Sarge divorň un panino e lo mandň giů innaffiandolo con

caffč nero. - Ma i guai non sono finiti ancora. Erica, tu e Garr avete parlato con Sam? Ho paura che gli altri sbirri siano andati da lui…

- Certo - gli disse lei, e gli raccontň cos'era successo. - Papŕ ha detto che avrebbe combattuto. Sono preoccupata.

- Sam č a posto, a quest'ora - disse Sarge. - E avrŕ la casa piena di amici. Okay, Sam puň farcela contro i marine. Zeke, senti, puoi metterti in contatto

con Chris Martin? - La stazione di Martin era dall’altra parte del passo, verso Hellastown.

- Certo. Ti faccio parlare da qui.

- Grazie. E vedi se riesci a mettermi insieme i vestiti adatti per viaggiare di notte. Bisogna che superi il passo a piedi, stanotte.

- Stanotte? - disse Erica. - E perché?

- E il solo modo per andare da Chris e farmi dare un cingolato. Dopo vado a Hellastown - disse Sarge. - Hanno messo dentro il comandante Farr, sapete, e bisogna che io lo faccia uscire. Potrei avere bisogno di aiuto. C’č nessuno che si offre volontario?

E mi guardň dritto negli occhi.

10

La cosa č meno pazzesca di quanto sembri - disse Sarge. - Sapevamo da sempre che quando quelli della Federazione si sarebbero mossi, il primo a finire dentro sarebbe stato lui. Cosě abbiamo preso qualche precauzione. E poi loro non si aspettano che noi arriviamo proprio stanotte: credono che qui noi non si sappia nulla, e che tutto sia tranquillo. Le ultime notizie che Ellsworth ha ricevuto sono che io sono stato arrestato, Casa del Vento č stata fatta saltare, e i marine sono pronti a far fare la stessa fine a Collina di Ghiaccio domani mattina. Queste le cose che sa Ellsworth. E quindi č tranquillo. Perň io dico che questo č il momento adatto per un’azione di sorpresa.

- Be’, visto che č facile come rubare una caramella a un bambino -disse John Appleby - vengo anch’io.

E cosa potevo fare, io? - Vengo anch’io - dissi.

- Mi serve soltanto un uomo - disse Sarge - e scelgo Garrett. Senza offesa, Johnny, ma lui lo cercano di giŕ. - Non disse che Appleby aveva giŕ una stazione che funzionava, e che quindi era piů prezioso di me. Non lo disse, ma io capii lo stesso.

Zeke ci procurň i vestiti necessari. Sarge chiamň Chris Martin per radio e combinň un appuntamento con lui dall’altra parte del passo. Martin era stato una delle prime reclute del comandante Farr. Era venuto su Marte con tutta la famiglia, e ora i suoi figli erano cresciuti e si erano messi per conto proprio.

Chiesi a John di portare Erica a Collina di Ghiaccio la mattina dopo. Pensavo che per allora non ci sarebbe stato piů pericolo. - Se qualcosa va storto - dissi - portala da qualcuno, e poi di’ a suo padre dove l’hai portata.

- Sě. Ma vedrai che tutto andrŕ bene. Tra la famiglia di Sam e tutti gli amici che saranno andati da lui, quei marine non avranno nemmeno il tempo di capire cosa gli č successo.

Sarge fině di parlare per radio. -Non ci vorrŕ molto, ha un rimorchio con batterie ausiliarie proprio per lavorare di notte. Garr, sei pronto?

- Quasi. - Mi sembrava di essere un eschimese: tuta-p, tuta esterna riflettente, giaccone e pantaloni coibentati, un altro giaccone, e infine un'altra tuta da portare sopra il tutto. Mi sentivo ridicolo. Cercai di abbracciare Erica… e mi sentii ancora piů ridicolo. Con tutta quella roba addosso non sentivo nemmeno il suo corpo contro il mio.

- Ti prego, ritorna… - Mi accarezzň una guancia attraverso il visore aperto del casco. Riuscimmo a male-pena a sfiorarci le labbra.

- Tornerň.

Fuori faceva freddo. Il vento soffiava a centocinquanta chilometri all'ora: sulla Terra sarebbe stato un uragano. Mi ero sbagliato sui venti marziani: l'aria č troppo perfetta perché il vento possa dare consistenza alla propria forza. L'effetto reale era quello di marciare contro… un venticello da quindici chilometri all'ora. Perň era freddo. Un freddo boia, malgrado tutti i vestiti.

Non dovemmo camminare a lungo. Girammo intorno al cingolato dei marine, e poi superammo il passo. Zeke aveva fatto un buon lavoro: c'erano macigni grossi come una

casa e un mucchio di altre pietre piů piccole. Dovemmo arrampicarci in cima alla frana e scendere dall'altra parte.

Non accendemmo i fari: Sarge non si fidava degli sbirri. - Non che quel Larkin sia poi cosě male - disse - ma ha paura. E se vede delle luci puň credere che vogliamo farlo fuori malgrado quello che tu gli hai promesso. Meglio non correre rischi.

Quando cominciammo a scendere, dall'altra parte del passo c'era piů luce. Phobos stava sorgendo. Inciampai un paio di volte. Dopo mezzo chilometro ci fermammo. Il cingolato non era ancora arrivato, e cosě continuammo a camminare lungo la strada. Faceva troppo freddo per stare fermi

Poi vedemmo dei fari: era il cingolato che stava arrivando. Salimmo, e Sarge mi presentň a Chris. Era un uomo bruno, piuttosto piccolo, molto taciturno. Era venuto da solo.

Era stata una lunga giornata, ma avevamo altre cose da fare prima di poterla chiudere. Il motore ronzava mentre correvamo nella notte. Pensai che Sarge mi avrebbe chiamato al momento giusto, e che comunque non c’erano molti argomenti di conversazione. Strisciai nella cuccetta dietro i sedili e cercai di dormire.

- Okay, ragazzo. Ci siamo.

- Sono sveglio, Sarge. - Mi mossi un po’ in modo da poter guardare fuori. A un chilometro circa di distanza vidi un grande edificio di forma cilindrica sormontato da una cupola. Sembrava davvero enorme.

- Quello č l’osservatorio - disse Sarge. - Non credo che abbiano giŕ messo le sentinelle. Ci lavorano certi scienziati famosi, e Ellsworth non vuole passare un guaio se quelli se la prendono con lui.

- Non sapevo nemmeno che ci fosse, l’osservatorio - dissi.

- E pensare che non č poi tanto lontano dalla scuola. Quel marine… Larkin, trovava molto spiritoso che avessero chiuso il comandante Farr dentro una delle sue celle. Uno scherzo divertente.

- Sě, divertente come un pugno sui denti. Che facciamo, Sarge?

- Ora Chris rimane qui sul cingolato…

- Ma…

- Chris, gli eroi non ci servono. Se non ce la facciamo a tirar fuori Farr in due, non ce la faremmo nemmeno in tre. Preferisco che tu rimanga a bordo: potremmo aver bisogno di andarcene in fretta. Visto che tu conosci il tuo mezzo meglio di Garr, tu rimani a bordo.

- Va bene.

- Allora facciamo cosě. Garr, noi dunque entriamo nell’osservatorio. Gli scienziati non hanno la minima idea di chi siamo: se qualcuno ci vede, dobbiamo comportarci come se avessimo tutti i diritti di essere lŕ dentro. C’č tanta gente e di tanti posti diversi ed č impossibile che si conoscano tutti. Non c’č motivo che s’insospettiscano se vedono un paio di facce nuove.

- Va bene. - Io cominciavo ad

avere la tremarella, ma non avevo nessuna intenzione di farlo capire a Sarge. Cominciai a rimettermi addosso tutti i miei strati di indumenti.

Phobos era piů alto, e cosě non era buio come sul passo. C’era abbastanza luce per vedere dove mettevamo i piedi. L’osservatorio si trovava su una cima dietro Hellastown, dove la polvere non soffiava mai; avevano scelto quel posto proprio perché non c’era polvere e il vento non soffiava mai forte.

Sarge aveva portato una fune di nailon con un uncino legato a un’estremitŕ. Tirň l’uncino nel buio. Mancň la presa e la corda ricadde a terra in silenzio. Provň un’altra volta, e ora fece presa. Tirň la fune, la provň con tutte le sue forze. Poi accostň il suo casco al mio.

- Vado avanti io. Tu comincia a salire quando do tre scossoni alla corda. Non č il caso di salire insieme: peseremmo troppo.

- Capito.

Cominciň ad arrampicarsi e in pochi secondi non fu che una forma scura a malapena visibile contro le stelle. Io aspettai… per ore mi sembrň. Arrampicandomi sulla cima avevo sudato molto e ora, malgrado l’assenza di vento, cominciavo a sentir freddo e a rabbrividire. Poi la fune si mosse tre volte. Mi arrampicai.

Fu molto facile. Malgrado tutto quello che avevo addosso, pesavo sempre molto meno che sulla Terra. Mi tirai su a forza di braccia fino a

quando arrivai a un parapetto di ferro che correva tutto in giro all’osservatorio. Sarge mi diede una mano a scavalcarlo, poi si diresse verso l’apertura dalla quale usciva il grande telescopio. Ci avvicinammo e

guardammo giů.

Quattro o cinque persone, infagottate come noi, lavoravano dentro la grande sala. Nessuno alzň gli occhi. Il telescopio era proprio davanti a noi, e sembrava che ci fissasse, ma naturalmente stava inquadrando qualcosa distante qualche miliardo di chilometri. In quel momento mi venne un’idea molto sciocca: cosa sarebbe successo se mi fossi affacciato dentro il telescopio facendo le boccacce?

Dentro la cupola c’era una passerella, che percorremmo. Infine scendemmo una scaletta di ferro e ci trovammo dentro la sala. Un uomo ci diede un’occhiata distratta, e tornň al suo lavoro. Evidentemente riservava la sua curiositŕ all’Universo in generale; chissŕ cosa avrŕ pensato che stessimo facendo, lassů. Anch’io, d’altra parte, non avevo la minima idea di cosa stesse facendo lui.

Nessuno ci prestň la minima attenzione quando ci avviammo verso la camera stagna e passammo dall’altra parte, dove c’era un corridoio vuoto. Aprimmo i caschi. - Come rubare una caramella a un bambino - disse Sarge.

- Giŕ. Facciamo attenzione agli sbirri. - Ci avviammo giů per quel corridoio, e poi ne imboccammo un’altro, sempre in discesa. Ci fermammo davanti a una porta di ferro, chiusa. Sarge si tolse una chiave di tasca e l’aprě. Dietro c’era uno sgabuzzino con il necessario per le pulizie.

- Ti ho detto che abbiamo fatto qualche preparativo. Si pensava che il comandante passasse di qui. - Sarge armeggiň con qualcosa che non vidi bene, e lo sgabuzzino con le mensole e tutto ruotň su dei cardini nascosti mostrando un passaggio. Ci entrammo, e chiudemmo le porte dietro di noi.

Il passaggio era stretto e buio, e dovemmo accendere le luci dei caschi. Scendeva ripido, e un paio di volte curvň ad angolo retto. - Roccia dura - spiegň Sarge. - Piů facile scavare attorno che perforarla. Ecco, siamo arrivati.

Si era fermato in un punto identico a tutti gli altri. Esaminň attentamente la parete fino a che non trovň un minuscolo buco. Si tolse un guanto, infilň un dito nel buco e tirň. Venne via una specie di coperchio che nascondeva una cavitŕ nella parete.

- Sai come si usa una pistola?

- Sě, ma non sono un gran tiratore.

- Non importa. Ecco qui. - Mi porse una rivoltella di quelle in dotazione alla polizia. - Ci sono poche armi da fuoco su Marte. Questa nascondila bene: se qualcuno te la vede, capisce subito che non sei di questo posto. - Anche lui si mise in tasca una rivoltella oltre a una bomba a mano. - Non sono un granché come armi, ma sempre meglio dei

coltelli. Okay, da questo momento in poi dobbiamo fare molta attenzione. Il corridoio finisce dietro la libreria che c'č nell'ufficio del vecchio. Forse c'č qualcuno, nel qual caso dobbiamo saltargli addosso prima che si metta a gridare. Niente morti, perň.

- Va bene.

- Come rubare una caramella a un bambino - disse, e sorrise. -Okay, facciamolo.

In fondo al cunicolo c'era uno spioncino. Sarge ci guardň dentro. Mi fece cenno di avvicinarmi.

La porta dell'ufficio era chiusa, e c'era un uomo seduto alla scrivania. Io annuii, e Sarge aprě il pannello scorrevole.

Fu molto facile. Sarge lo afferrň per la gola mentre io gli tenevo ferme le braccia per impedirgli di premere qualche bottone.

- Calma, ora - gli disse Sarge. - Il minimo rumore e sei un uomo morto. - Sguainň il coltello e lo puntň alla gola del prigioniero. - Hai capito?

L'uomo annuě.

- Č Hardesty - dissi. - Il sergente della nostra baracca.

Sarge lo lasciň andare, ma tenne sempre il coltello puntato. Vidi che Hardesty deglutiva a vuoto. Gli misi le braccia dietro la sedia e gliele legai con un pezzo di corda. Poi lo allontanammo dalla scrivania in modo che non potesse

toccare niente.

- Dov’č Farr? - chiese Sarge.

- Nella stanza degli interrogatori - rispose Hardesty a voce bassissi—

ma. - Ellsworth ha assistito per un po’, ma ora č tornato in cittŕ.

- Sei tu al comando delle guardie?

- Questa notte sě.

- Okay. Ora prenderai il citofono e dirai che portino qui Farr. Prima perň voglio che tu sappia cosa succederŕ se ti viene in mente di farci qualche scherzo. - Sarge mosse il coltello su e giů. - Non ti ammazzerei. Ma non potresti piů generare e saresti costretto a vivere con un rene solo. Mi dicono che fa molto male.

L’espressione di Hardesty non cambiň. - Non fa una grande differenza. Ellsworth mi farŕ fucilare comunque.

- E allora?

- Niente. Io non devo niente a queste merde. Portatemi con voi.

- Come facciamo a fidarci? - disse Sarge.

- E perché non dovresti fidarti? Io sono un deportato, esattamente come lui. Tu sei Pittson, no? Certo che sei tu: quello che ha mandato in infermeria quei due. Mi ricordo. Ascoltate: io so coltivare la terra. Quando avrete visto Farr capirete perché voglio venire con voi. Lui mi ha sempre trattato bene, e io non c’entro con quello che gli hanno fatto.

- Gli hanno fatto? - chiese Sarge. - Cosa gli hanno fatto?

- Vedrete. Avrete bisogno di me per portarlo, anche. Non credo che sia in grado di camminare da solo…

- Gesů Cristo - disse Sarge. Guardň l’orologio sulla scrivania: mezzanotte

passata. - Che ne dici, Garrett?

Io alzai le spalle. - Non abbiamo scelta.

- Giŕ. Va bene, Hardesty. Ma se fai il furbo, che Dio ti aiuti.

- Allora mi portate con voi?

- Sě.

- Se non sapete come funziona l'intercom, bisognerŕ che mi sleghiate. - Sarge e io ci guardammo. Lo slegai. Hardesty si avvicinň alla scrivania con la sedia e premette qualche tasto. - Carruthers.

- Sě, sergente.

- Porta Farr qui da me. Capisce ancora?

- Piů o meno. Il signor Ellsworth ha detto di ammorbidirlo ancora un po'.

- Ti divertirai piů tardi. Ho bisogno di quel bastardo per capire come funzionano le cose nel suo ufficio. Portalo qui.

- Okay. La responsabilitŕ č vostra.

Aspettammo. - In quanti verranno? - chiese Sarge.

- In due.

- Nasconditi dietro la scrivania, Garrett. Io mi metto accanto alla porta. Se Hardesty fa qualcosa di strano, sparagli.

- Va bene. - Andai ad accucciar-mi dietro la scrivania, vicino a Hardesty. - Tieni le mani bene in vista -gli dissi. Aspettammo ancora un po'.

Bussarono alla porta.

- Avanti - disse Hardesty.

La porta si aprě, e due uomini spinsero nella stanza una sedia a rotelle.

Appena furono entrati Sarge chiuse la porta con un calcio. Io venni fuori da dietro la scrivania.

- Che diavolo… - La guardia non fece in tempo a dire altro. Gli spaccai la faccia con la canna della pistola, gli misi una mano sulla bocca e picchiai due volte sulla nuca, con forza.

Poi ebbi il tempo di vedere come se la cavava Sarge con il suo. Stava pulendo la lama del coltello sui vestiti dell'altra guardia. - Il mio č finito -disse. - E il tuo?

- Quasi.

- Finiscilo.

Esitai un attimo. Non avevo mai ucciso nessuno. Piů volte ero stato sul punto di farlo, in vari combattimenti, ma non era successo mai. E poi quel tizio era assolutamente impotente. Mentre io me ne stavo lě, indeciso, Sarge si chinň e gli tagliň la gola. - I morti non creano problemi. Gesů, cosa ti hanno fatto, comandante?

Farr borbottň qualcosa che non riuscimmo a capire. Sarge si voltň verso Hardesty, che sedeva immobile alla scrivania, le mani bene in vista.

- Comandante, questo qui ti ha fatto qualcosa? - chiese Sarge.

- Aagh. No - Sussurrň Farr. Faceva fatica a parlare. Aveva i denti rotti, e le labbra gli si erano gonfiate fino a diventare tre volte piů grosse del normale. Aveva un occhio chiuso, e l'altro rosso di sangue. Cercň di alzarsi, ma non ci riuscě. Vidi che deglutiva. - Hardesty č a posto - disse.

Avevano tolto a Farr la tuta-p, e naturalmente non aveva il casco. -Come facciamo a portarlo fuori di qui? - dissi. - Dovremmo procurarci una di quelle tute spaziali in dotazione alla scuola. Quella gli andrebbe bene.

- Sě - disse Sarge. - Come facciamo, Hardesty?

- Non ne ho la minima idea. Mica posso ordinare che ne portino una qua. E poi tra non molto qualcuno comincerŕ a chiedersi che fine ha fatto Carruthers. Inoltre devo fare un giro d'ispezione entro mezz'ora.

- Accidenti - disse Sarge. - Abbiamo una tuta-p nascosta nel corridoio, ma non vivrebbe un minuto, conciato com'č. Dobbiamo procurarci per forza una di quelle tute spaziali.

- Portiamolo in un sacco pressurizzato - suggerě Hardesty.

- E come cavolo facciamo a trovarlo? - chiese Sarge.

- In cucina - mormorň Farr. - Ce n'č un mucchio.

- E chiusa - disse Hardesty - ma io ho le chiavi. - E indicň la scrivania, dove avevamo messo tutto quello che aveva in tasca.

Ci pensai su per un momento, e poi cominciai a svestirmi. - Andiamo insieme, Hardesty, tu ed io.

- Bene.

- Garrett, non mi fido del tutto di lui - disse Sarge.

- Hai un piano migliore?

- No.

Invece non ci furono grane, assolutamente. Il personale di cucina che

faceva il turno di notte era abituato alle visite frequenti di Hardesty, che faceva il mercato nero rivendendo a Hellastown il cibo rubato sulle porzioni dei deportati. Il ricavato andava per metŕ ai cuochi.

Quando fummo di ritorno dalle cucine facemmo indossare a Farr gli abiti in piů che avevo portato e lo infilammo dentro il sacco pressurizzato con una bombola d'ossigeno. Poi chiudemmo a chiave la porta dell'ufficio e uscimmo dal passaggio che portava all'osservatorio. Qui Sarge andň avanti da solo, fino alla cupola. Tornň con due prigionieri.

- Che significa tutto questo -chiese una donna dai capelli grigi. Avevo visto la sua fotografia sui giornali; credo che avesse vinto un Nobel. La signora Elizabeth Murray. Mi parve di ricordare che l'avessero premiata per qualcosa che riguardava la forma dell'Universo.

- Abbiamo bisogno di indumenti per l'esterno - disse Sarge. Si rivolse all'altro astronomo, un giovanotto tra i venti e i trenta. - Ti piace quel telescopio?

- Cosa? Be', sě, naturalmente. -Sembrava che la situazione non lo preoccupasse un granché.

- Cosa credi succederebbe se tirassi una bomba a mano sullo specchio?

- Buon dio, ma state scherzando, spero!

- Forse no. Trovaci degli indumenti per questi due - e indicň Hardesty e me. - Garrett, vai con lui. La signora resta qui. E se fra cinque minuti non siete di ritorno faccio saltare lo specchio.

- Preferirei che minacciaste me -disse Elizabeth Murray.

- Sě, lo supponevo. Allora, avete deciso?

- Fai come dice lui, Dereck - disse l'astronoma. - Non credo che sia un bluff.

- Gli spogliatoi sono qui vicino -mi disse Dereck. Percorremmo un corridoio, varcammo una porta. -Dico, ma cosa sta succedendo?

- Non lo so bene nemmeno io - gli risposi. - Voi comunque non siete in pericolo. Vogliamo solo andarcene di qui.

- Prima ve ne andate, meglio č per tutti. Per colpa vostra abbiamo perso una notte eccezionale per le osservazioni. Stiamo cercando un nuovo pianeta. La signora Murray sa dove cercarlo. Speriamo di trovarlo domani.

Nello spogliatoio c'era un mucchio di vestiti. Presi un po' di roba che mi sembrň andasse bene per me, e altra ancora per Hardesty. - Andiamo - dissi alla fine.

Poi perdemmo altro tempo per vestirci. Appena fummo pronti, sentimmo suonare l’allarme.

11

- Nella camera stagna, svelti! - urlň Sarge.

- E loro? - dissi indicando i due astronomi che avevamo fatto prigionieri.

- Lasciamoli andare. Se volete che il vostro affare non vada in pezzettini, pregate il cielo che noi siamo fuori di qui prima che arrivino le guardie. Muoviamoci!

Portammo Farr nella camera stagna. Mentre eravamo dentro, Sarge infilň la mano nel sacco e puntň il regolatore su una pressione di quattro libbre: piů che sufficiente trattandosi di ossigeno puro… se la bombola non gelava. Il sacco non aveva il riscaldamento come le nostre tute. Mettemmo la bombola dentro la giacca di Farr per tenerla al caldo. Lui respirava, ma non si muoveva.

Il portello esterno si aprě e noi corremmo verso la scaletta. I tecnici alzarono gli occhi dalle consolle. Non si riuscivano a vedete le facce dietro il casco, ma questa volta dovevano per forza chiedersi che diavolo stessimo facendo lě.

Sarge si arrampicň sulla scaletta e buttň giů la fune. Io legai Farr e Sarge lo tirň su. Hardesty cominciň ad arrampicarsi spingendo Farr da sotto. Poi salii io.

Quando raggiungemmo la balconata, pensai che oramai era fatta. Sarge e Hardesty portarono Farr attraverso la grande apertura dalla quale spuntava il telescopio, e uscirono sulla balconata esterna.

Poi il portello della camera stagna si aprě e arrivarono i marine. Avevano le tute-p e quelle esterne, ma non gli indumenti adatti per la notte: non sarebbero potuti rimanere all'aperto a lungo. Malgrado i vestiti in piů e lo sforzo dell'arrampicata, cominciai a

sentire freddo anch'io.

Quelli puntarono i fucili e fecero fuoco: le fiammate arancione sprizzarono nel silenzio piů assoluto. Risposi al fuoco con la mia rivoltella, sempre in silenzio. Nessun centro da ambo le parti. Poi uscii anch'io sulla balconata esterna. Nel frattempo Sarge aveva giŕ calato a terra Farr, e lui e Hardesty stavano scendendo lungo la fune. Mi fermai accanto all'apertura del telescopio, dove potevo tenere d'occhio la scaletta.

A differenza di me, i marine avevano ben poco su cui sparare. Non risposi al fuoco fin quando uno non cominciň ad arrampicarsi sulla scaletta. Allora presi bene la mira e sparai. Lo centrai, e due dei suoi compagni corsero avanti per portarlo via. Non sparai, perché non ero minacciato direttamente; inoltre, piů marine erano occupati a portar via i feriti, tanto meglio era per me.

- Okay, ragazzo!- La voce di Sar-ge risuonň forte negli auricolari.

- Va bene. - Aspettai ancora un po', pensando che anche i marine potevano aver sentito. Infatti. Tre soldati corsero su per la scaletta. Sparai mirando a quello davanti. Il marine cadde, trascinando con sé gli altri due. Sentii un urto leggero sulla manica sinistra, e abbassai lo sguardo. C'era un lungo strappo nella tuta esterna e nel materiale isolante, ma la pallottola mi aveva mancato di cinque centimetri buoni. Quel materiale isolante era molto spesso.

Sparai ancora una volta senza prendere la mira, e poi corsi lungo la

balconata. Da un momento all'altro avrebbero cominciato a salire la scaletta. Fino a terra c'era un salto di trenta metri circa. Vidi Sarge e Hardesty che correvano in mezzo ai massi portando Farr, con i fari del casco che ballavano.

"Non faccio in tempo a scendere lungo la fune" mi dissi. "Trenta metri. La gravitŕ su Marte č circa il quaranta per cento di quella terrestre. Ma i conti non sono semplici, perché c'č qualcosa elevato al quadrato… Be', non ho tempo per pensarci su troppo. I marine possono arrivare da un momento all'altro."

Scavalcai il parapetto e saltai.

Piů tardi ricostruii che la caduta dev'essere durata un tre secondi, vale a dire un'eternitŕ, e che toccai il suolo con la stessa violenza che se fossi saltato da

quattro o cinque metri sulla Terra.

Faceva un male d’inferno. Quando toccai mi sforzai di rotolare, in modo che lo spesso materiale isolante assorbisse la maggior parte dell’urto. Comunque, mi sembrava che le caviglie mi fossero arrivate alle ginocchia.

Riuscě ad alzarmi. Faceva un male d’inferno, ma riuscivo ancora a correre. E corsi con tutte le mie forze verso il cingolato.

Buttammo Farr sulla cuccetta, e Sarge si arrampicň dietro insieme a lui. Misi Hardesty tra me e Chris Martin, sul sedile anteriore. Il cingolato si avviň traballando tra le rocce prima ancora che la cabina fosse pressurizzata.

- La camera stagna per cingolati piů vicina č a cinque chilometri buo-ni da qui - disse Sarge.

- E poi i marine non hanno l’attrezzatura per la notte - intervenni io. - Probabilmente a quest’ora sono giŕ rientrati. - Avevo ancora freddo, malgrado fossi nel cingolato. - Come sta Farr?

- E vivo - ringhiň Sarge. - Chris, portaci dentro il Bacino. Non ci troveranno mai, laggiů. Poi punta su Collina di Ghiaccio, lasciando perdere la strada.

- Va bene. Com’č andata?

- Come rubare una caramella a un bambino - disse Sarge.

A Collina di Ghiaccio scoprimmo che i “nostri” avevano catturato cinque marine e un cingolato: non in buone condizioni ma riparabile. L’altro cingolato della Federazione l’avevano fatto saltare con la dinamite.

- Non hanno potuto fare nulla - ci raccontň Sam Hendrix. - Hanno capito che avrebbero incontrato resistenza solo quando il primo trattore č passato su dieci candelotti di dinamite. Poi, con il secondo, č stato un affare da nulla.

Portammo dentro Farr. Erica mi aspettava. - E andata bene?

- Come rubare una caramella a un bambino - dissi - E voi?

- Johnny ed Ezra si sono fermati a Casa del Vento venendo qui. Abbiamo catturato i due marine che erano rimasti ad aspettarti. Tanto meglio per loro, perché nessuno sarebbe

tornato a prenderli e avrebbero finito l'aria. - Mi prese per la mano. -Tra poco c'č una riunione, e dobbiamo andarci anche noi. Ma c'č ancora un po' di tempo…

Il comandante Farr era coricato su un lettino da campo. Ruth Hendrix non avrebbe voluto che parlasse, ma lui insistette perché tutti ci riunissimo in sala. Parlň con voce debole, e ogni tanto si mangiava le parole; ma per il resto, era tornato in gamba come prima.

- E cominciata - disse. - Oramai non possiamo piů tornare indietro. Sam, hai passato parola?

- Sě. L'Orlo č furibondo. Ellsworth ha mandato fuori tre carri armati, questa mattina, ma sono arrivati solo al Passo del Ferro. Hanno scortato il cingolato della polizia a Hellastown. Ellsworth ha chiesto aiuto a Marsport.

- Gli manderanno rinforzi? Sam scosse il capo. - Non credo.

Non subito, comunque. I nostri su al nord hanno cominciato i sabotaggi. Fanno scorrerie, anche. La monorotaia diretta a sud č interrotta in quattro punti. Katrinkadorp č in rivolta. Per un bel po' credo che non potranno fare a meno dei marine che hanno lassů.

- C'č stata l'insurrezione generale? - chiese Farr.

- No. La gente non č insorta, tranne a Katrinkadorp.

Farr assentě, rivolto a se stesso. -L'indipendenza. Vorrebbero una conferenza dei capi. Comitati, discussioni. Ma non č il momento piů

adatto. - Sospirň profondamente. -Bene, non abbiamo altra scelta. Dobbiamo fare qualcosa per far muovere anche gli altri.

Ci fu un lungo silenzio. Erica cercň la mia mano. Tutti rimanemmo immobili, in attesa che qualcun altro parlasse. Nessuno disse nulla.

- E troppo presto - mormorň Farr. - Siamo pronti solo a metŕ. Ma bisogna arrangiarci con quello che abbiamo. L'Orlo č con noi?

- Sě. - rispose Sam. - Tutti sono con noi, o quasi. Qui Ellsworth ha lavorato per noi. C'era qualcuno un po', tiepido. Ellsworth ha detto al Consiglio Regionale di Hellas che intende chiudere tutte le stazioni, in modo da stroncare la rivolta alle radici. Uno dei nostri ha messo una microspia nella Camera del Consiglio, e abbiamo trasmesso il discorso del governatore per tutto il giorno… Sě, l'Orlo č con noi.

- Allora dobbiamo difenderlo, e questo significa impedire a Ellsworth di osservare i nostri movimenti. Sarge, hai fatto quelle osservazioni di cui ti avevo parlato sul satellite meteorologico?

- Signorsě.

- Dove sono?

- Incise su nastro a Casa del Vento, signore.

- Manda qualcuno a prenderle subito. Ci servono le effemeridi.

- Signorsě. - E Sarge uscě per parlare con John Appleby.

- Chi se ne intende di esplosivi? -chiese poi Farr.

- Campbell, direi - rispose Sam.

- Mettilo al lavoro. Deve escogitare un sistema per buttar giů il satellite meteorologico. Magari immettendo un po' di rocce nella sua orbita. Non c'č bisogno di una cosa sofisticata.

- Okay, credo che per Campbell non sia un problema.

Credetti che fossero impazziti tutti quanti. Buttar giů un satellite? Con un razzo fatto in casa? Piů tardi Michael Hendrix mi spiegň. In effetti la cosa era facilissima. Conoscevamo esattamente la posizione del satellite in ogni momento, e con la bassa gravitŕ marziana non sarebbe stato troppo difficile

portare un bel po’ di pietre a novanta chilometri d’altezza, lŕ dove passava il satellite. Il satellite spia viaggiava a piů di tre chilometri al secondo, e se fosse finito dentro a una nuvola di sassi…

Lo misero fuori combattimento il giorno dopo. Non cadde, naturalmente, ma i delicati circuiti elettronici andarono in tilt. A Hellastown non sarebbero piů arrivate le foto con i movimenti dei nostri cingolati. E cosě, dall’alto del Bacino, noi eravamo in grado di vederli arrivare, mentre loro non potevano avere idea di cosa stessimo facendo.

Se la Federazione, all’inizio delle ostilitŕ, avesse avuto a disposizione un esercito, la Rivoluzione non ci sarebbe stata per niente: ma non aveva un esercito. Su Marte non esistono aeroplani: tutto deve spostarsi o su rotaia o con i cingolati. Non avevamo grandi forze intorno a Marsport, ma erano sufficienti a interrompere una linea ferroviaria lunga duemila chilometri. Nella regione di Hellas avevamo di fronte solo due battaglioni, e noi, numericamente, eravamo molto superiori. Per il momento loro potevano contare sulle guardie giurate delle grandi compagnie per controllare la cittŕ; ma i minatori erano giŕ in fermento, e non aspettavano altro che l’occasione per scatenarsi. Ellsworth lo sapeva, e dunque non voleva allontanare troppo le sue truppe.

Noi intercettavamo gran parte dei messaggi che inviň. Riuscimmo cosě a sapere che era piuttosto preoccupato: soprattutto per la spedizione del maggiore Bielenson che era letteralmente scomparsa. Era tornato solo il cingolato dei due marine che avrebbero dovuto portare Sarge a Hellastown. Se l’Orlo poteva inghiottire una dozzina di uomini senza lasciar tracce, forse ne poteva far fuori anche qualche centinaio. Ellsworth non intendeva correre questo rischio prima di aver ricevuto rinforzi da Marsport, e Marsport non gli avrebbe mandato un solo uomo se non quando la capitale non fosse stata perfettamente al sicuro…

Ce la cavammo, in quella prima settimana solo perché Ellsworth non era pronto per la guerra cosě come non lo eravamo noi. La settimana successiva mandň fuori una colonna, e ci fu un’aspra battaglia a ovest del Passo del Ferro: candelotti di dinamite contro carri armati e mitragliatrici.

A noi non interessava tenere le

posizioni a ovest del passo, ma loro si dovettero sudare ogni metro.

La lotta non era ineguale come potrebbe sembrare. Il terreno era molto accidentato, e la visibilitŕ quasi nulla. Noi avevamo qualche fucile tolto al nemico, e dopo la prima settimana anche balestre fatte con lamine d'acciaio. Le frecce d'acciaio bucavano qualsiasi cosa, tranne naturalmente la corazza dei carri, e la portata era quasi eguale a quella di un fucile: merito dell'atmosfera rarefatta e della bassa gravitŕ.

Perdemmo quattro uomini e due donne.

Loro riuscirono a prendere la stazione di Chris Martin, ma la pagarono cara: otto carri armati con relativi equipaggi. E comunque li inchiodammo a ovest del passo.

Quella notte operammo delle scorrerie di disturbo. Fu una cosa d'incubo, andare a piedi nella notte marziana. Ma noi potevamo sopravvivere all'esterno, di giorno o di notte, se era necessario. Noi sapevamo come fare, loro no. Quando si accorsero che avevano perso piů uomini per le nostre incursioni notturne che durante la battaglia vera e propria, decisero di averne abbastanza per il momento, e si ritirarono nella stazione di Chris Martin.

L'Orlo era ancora nostro, ma sapevamo che non avremmo potuto tenerlo per sempre: ci serviva una scintilla per sollevare tutto Marte. E dovevamo trovarla, questa scintilla, prima che Ellsworth ricevesse truppe a sufficienza per sopraffarci.

12

Dopo la prima settimana non ebbi molte occasioni di vedere Erica. Ero stato assegnato alla compagnia di miliziani sotto il comando di Sarge, di stanza a Casa del Vento. Rappresentavamo la riserva nel caso in cui Ellsworth avesse cercato di forzare il Passo del Ferro.

L'avanguardia, invece, aveva preso posizione nella stazione di Zeke Terman.

Erica aveva altri compiti, e la tennero a Collina del Ghiaccio malgrado le sue proteste. Era troppo preziosa per combattere, almeno cosĕ dicevano: sulla produzione di energia ne sapeva piů di ogni altro, e poi era un'agronoma provetta. Era necessario produrre molto cibo. I campi minerari e quelli di raffinazione avevano bisogno di tutto quello che riuscivano a produrre.

Bielenson non aveva fatto in tempo a distruggere sistematicamente Casa del Vento. Aveva fatto saltare i portelli stagni e spezzato le cupole, cosicché le piante erano tutte morte, ma le apparecchiature elettroniche erano rimaste per lo piů intatte. Io mi diedi da fare soprattutto per rimettere in piedi la produzione di cellule solari, di cui c'era gran bisogno. Costruimmo anche delle fortificazioni, minammo tutte le strade di accesso e tenemmo costantemente d'occhio quelli della Federazione mandando fuori pattuglie. E cosĕ, non rimaneva molto tempo per le altre cose.

Il comandante mi mandň a chiamare la terza settimana. Stava ancora a Collina del Ghiaccio, per riprendersi dalle botte che gli avevano dato (lo stesso Ellsworth aveva assistito all'"interrogatorio"). Riuscii cosĕ a passare qualche ora con Erica. E lei riuscĕ a trovare qualcuno che la sostituisse per tutto il pomeriggio. Alla fine entrai nello studio di Sam. Quella stanza comoda, che ricordavo cosĕ bene, era ora il quartier generale di Marte Libero: vale a dire, di quel pezzettino di Marte che era libero per il momento. Le pareti erano coperte di carte geografiche, e c'erano anche diverse apparecchiature radio. Il comandante era ormai in grado di star seduto su una sedia, anche se Ruth Hendrix gli permetteva di stare alzato solo qualche ora al giorno.

Erica volle a tutti i costi venire con me. Quando una guardia cercň di fare obiezioni, lei si limitň a spingerlo da una parte. - Questa č ancora casa mia, Brent Callahan, e se credi di essere capace di impedirmi di entrare nello studio di mio padre, ti sbagli!

- Lasciala entrare - disse Farr dall'interno. - Buongiorno, Erica. Salve, Garrett. Sedetevi. Qualcosa da bere?

Erica lo fissň sospettosa. - Voi volete qualcosa.

Farr sospirň. - Sě, naturalmente. Questo significa che non posso comportarmi in modo educato?

- No, ma…

- Molto bene. Allora sedetevi e tenetemi compagnia con un bicchierino. Garrett, come ti sembra che stia andando la guerra?

- Signore… Ne sapete senz'altro piů di me. Ma mi pare che stiamo tenendo.

- Proprio cosě - disse Farr. - Riusciamo a resistere. Ma solo a resistere, e questo prima o poi potrebbe esserci fatale. E impossibile che sopravviva solo un pezzetto di Marte indipendente. Dobbiamo liberare tutto il pianeta, cittŕ comprese, o rinunciare.

Io non dissi nulla. Aveva ragione.

- In genere - disse Farr, - quelli che hanno una stazione… sia i Topi dell'Orlo di Hellas sia gli Afrikaners di Katrinkadorp sia, piů o meno, tutti gli Uomini di Marte, dicono che potremmo tirare avanti anche senza le grandi cittŕ, ma non č vero. Abbiamo bisogno dell'industria pesante. Marte č un luogo troppo ostile per viverci senza una massiccia presenza dell'industria e grandi quantitŕ d'energia. Anzi! Abbiamo ancora bisogno d'importare alcune cose dalla Terra.

- Forse, possiamo contare sull'appoggio dei minatori - dissi io.

- I minatori si uniranno a noi solo quando saranno sicuri che č possibile vincere - disse il comandante Farr. -A un nostro segnale la gente comincerŕ a

tumultuare e a insorgere nella maggior parte delle cittŕ. Potremmo prendere il potere approfittando della confusione. I marine della Federazione di stanza su Marte sono molto pochi, e le guardie giurate non sono assolutamente in grado di fare fronte

a una insurrezione popolare. Comunque, immagina di essere a questo punto. Cosa farebbe il Consiglio della Federazione, sulla Terra?

Alzai le spalle. - Manderebbe i soldati.

Farr annuě. - Probabilmente. Ma c'č di peggio. Manderebbe navi spaziali con armi nucleari. Bombarderebbe una cittŕ e offrirebbe la resa alle altre.

- Perché non l'hanno giŕ fatto? -chiese Erica.

Farr scoppiň a ridere. - Perché costa troppo. E perché, poi? Fino ad oggi gli Uomini di Marte sono riusciti a liberare soltanto l'Orlo e Katrinkadorp. A Marsport, il governatore non vuole dare troppa importanza alla cosa, per non dover ammettere la propria incompetenza. E fino a quando noi non provochiamo una ribellione generale, non chiederŕ aiuto alla Terra.

- Allora č un circolo vizioso - dissi. - Non possiamo sconfiggerli fin quando non prendiamo le cittŕ, e se prendiamo le cittŕ loro impiegherebbero un'arma che non possiamo combattere affatto…

- Proprio cosě. Ma la situazione non č senza via d'uscita. Si tratta di un problema non certo nuovo. Noi avevamo intenzione di affrontarlo, anzi, dovevamo affrontarlo, prima ancora di pensare all'indipendenza. Sfortunatamente gli avvenimenti ci hanno preceduto, e il piano originale non č applicabile. C'č un modo, perň.

- Non mi piace - disse Erica.

- Scusate?

- Mi avete sentito benissimo, signor Farr. Non mi piace. Non c'č motivo per cui dovete parlare di alta politica con Garrett.

Con mia sorpresa, Farr annuě. -Come avete immaginato, ho bisogno di lui.

- Per qualcosa di dannatamente pericoloso - disse Erica - E perché proprio Garrett?

- Ricky! - dissi io.

- Ma che Ricky e Ricky! Tu hai giŕ fatto abbastanza. Signor Farr, c’č un mucchio di gente che potete utilizzare.

- Sfortunatamente non č cosě. Garrett č particolarmente adatto al tipo di cosa che ho in mente…

- Balle! - Mai avevo visto Erica cosě infuriata. - Che ha Garrett di tanto speciale? Per me č un’altra cosa, visto che sono innamorata di lui. Ma per voi?

- Non posso dirlo. Non deve trapelare nemmeno un accenno di quello che ho in mente. Lo sapranno solo quelli che parteciperanno alla missione.

- Comunque, potete benissimo trovare qualcun altro. Noi ci vogliamo sposare, e Garrett ha fatto abbastanza.

Anch’io stavo per dire la stessa cosa. Sul serio. Perché offrirmi volontario? Ma non potevo permettere che la mia adorabile ragazza dai capelli rossi e dagli occhi blu mi facesse fare la figura del vigliacco davanti al comandante. Comunque, proprio mentre stavo per dirgli di trovarsi

qualcun altro, Erica si mise a parlare e… senza sapere perché, inconsciamente, mi sentii dire: - Va bene, comandante. Cosa devo fare?

In realtŕ, fu come se qualcun altro avesse parlato al posto mio. Posso affermare in totale onestŕ… perché intendevo dire tutt’altra cosa. Io non sono un eroe.

Ci vollero altri dieci minuti per convincere Erica a lasciarci soli.

In quei dieci minuti io ed Erica litigammo. Lei mi aveva detto che ero un cretino, e in effetti mi sentivo proprio cosě. - Va bene, signore. Che diavolo ho di tanto speciale?

- Tu sei lontano dalla Terra da meno di un anno marziano - disse Farr. Indicň una grande carta appesa alla parete. - C’č una cosa sola che possiamo fare per convincere la Terra a non interferire. La stessa cosa servirŕ a innescare la Rivoluzione. Dobbiamo dare inizio al Progetto.

Pensai che fosse diventato matto, e glielo dissi.

- Per niente - rispose sorridendo.

- Ma ci vogliono le bombe atomiche, cosě dicono tutti…

- Infatti. E tu sei quello che le procurerŕ.

- Ora so che siete matto per davvero.

- Ti assicuro di no. Come si costruisce una bomba atomica?

- Buon Dio, non lo so. Č un segreto gelosamente…

- Non č vero. Lo sanno anche i ragazzini delle medie. Il principio di base lo sanno tutti fin dal novecento-quarantanove. Una bomba atomica

non č che una certa quantitŕ di materiale radioattivo. La cosa difficile č ottenere questo materiale: raffinare l’uranio, per esempio. Ma su Marte c’č un mucchio di uranio giŕ raffinato.

- E io devo introdurmi di nascosto da qualche parte e rubarne un po’.

Farr sorrise. Non era una vista tanto piacevole, a causa dei denti rotti. - Come hai fatto a indovinare? Questo č proprio quello che voglio. Ora guarda qui su questa carta.

- Quelli della Federazione, che non sono scemi del tutto, tengono il loro uranio in un posto sicuro. Qui. -E indicň un grande cratere del diametro di cento o centocinquanta chilometri, nella regione di Deucalione. - Inoltre, anche la centrale nucleare piů importante, quella che fornisce l’energia a Novoya Sverdlovsk e a Marsport, si trova nel cratere di Deucalione. Cosě, se riusciamo a impossessarci della centrale, avremmo il materiale fissile necessario per le bombe atomiche e anche un’arma contro le grandi

compagnie. Infatti, non avrebbero scelta: o schierarsi con noi, o perdere la loro fonte d’energia piů importante.

- Mi sembra ragionevole - dissi. L’energia solare č una gran bella cosa, ma le grandi industrie hanno bisogno di molta piů energia di quella che si puň ottenere dal sole. Solo una centrale nucleare č in grado di fornire tutta l’energia necessaria alla General Mars e alle altre.

Guardai la carta. La centrale nucleare e i magazzini dell’uranio erano proprio nel mezzo del cratere. Da lě partiva una monorotaia che correva fino all’orlo del cratere. La linea poi si biforcava: verso nord andava a Novoya Sverdlovsk, nel cratere di Edom, e verso est raggiungeva il cratere di Yappy e Marsport. Non c’era altra via d’accesso. - Come facciamo ad arrivarci? - chiesi. - Ci possono avvistare da una distanza di…

- Duecentocinquanta chilometri - disse Farr. - Evidentemente, non possiamo prenderli di sorpresa se usiamo la monorotaia. I treni si fermano all’orlo del cratere di Deucalione dove c’č una grossa guarnigione. Anche se riuscissimo a catturare un treno senza far scattare l’allarme, cosa di cui dubito, non riusciremmo a passare oltre quella guarnigione.

- Giŕ. E se prendiamo i cingolati non c’č modo di entrare nel cratere senza che ci avvistino, e senz’altro č impossibile attraversarlo. Il fondo č liscio e piano, e non pieno di macigni come qui a Hellas…

- Vedo che capisci il nostro problema - disse Farr, sorridendo divertito.

- Allora non vedo come potremmo fare. Ma… aspettate un minuto. Comandante - dissi guardando attentamente la carta - mica avrete in mente di arrivarci a piedi?

- Sě.

- Centocinquanta chilometri a piedi?

- Sě.

- E impossibile. Un uomo non ce la fa a portarsi dietro l’aria necessaria, senza

parlare dell’acqua e del cibo. Ascoltate, diciamo di riuscire a fare anche quaranta miglia al giorno…

- Io pensavo a una media di venti miglia al giorno.

- Infatti, č una distanza piů ragionevole. Diciamo trenta. Sono cinque giorni di marcia. Non č possibile.

- Io spero sinceramente che anche la Federazione sia di questo parere - disse Farr. - E sono convinto che lo siano. La maggior parte dei loro ufficiali sono qui da poco tempo. Chi vive stabilmente su Marte rischia di diventare un simpatizzante della causa marziana: non ci si puň fidare abbastanza da affidargli la sorveglianza delle riserve di uranio. Se tu, con tutta l’esperienza dell’Orlo che hai, pensi che sia una cosa impossibile, a maggior ragione loro ne saranno sicurissimi.

Guardai di nuovo la carta, e scossi il capo. - Non capisco come si potrebbe fare. Se ci fosse il permafrost vicino alla superficie forse, dico forse, potremmo portarci abbastanza cellule solari per l’elettrolisi, e ottenere idrogeno e ossigeno dall’acqua. Ma in questo caso dovremmo star fermi un giorno sě e uno no solo per raccogliere l’energia, e ci vorrebbe mezzo ettaro quasi di cellule solari. Sarebbe piů facile nascondere i cingolati.

- Giusto. Tuttavia, un modo c’č. Ti arrendi?

- Sě, mi arrendo. Qual č il modo? Me lo disse. Io mi appoggiai allo

schienale e scoppiai a ridere, ma smi—

si subito. Era a me che toccava farlo.

Cinquecento uomini e settanta cingolati: non un gran che come corpo di spedizione che avrebbe deciso le sorti di un intero pianeta. Il venti per cento di tutte le forze dell’Orlo. Dovevamo fare molta attenzione che non ci vedessero, perché se Ellsworth avesse saputo che avevamo inviato tante forze su a nord, avrebbe potuto sferrare un attacco a sud, e senza grandi timori.

Avevamo degli agenti a Hellastown incaricati di fomentare la ribellione e il

sabotaggio tra i minatori. E cosě vi furono incidenti, scioperi, proteste, tumulti: “distrazioni” indispensabili per convincere Ellsworth a tenersi le truppe in cittŕ.

E grazie a queste “distrazioni” la spedizione potč partire.

Superammo l’Orlo seguendo una pista che passava accanto alla mia valle. Non l’avevo mai vista se non sulla carta. La guardai con occhi spalancati… e mi chiesi se davvero un giorno ci saremmo andati… io ed Erica, nella nostra stazione, sulla nostra “terra”. Mi sembrava che fosse passato un mucchio di tempo da quando parlavamo di dove piazzare le agrocupole e dove scavare il primo tunnel. E mi sembrava anche d’essermi fidanzato solo da qualche giorno. E mi sembrava che il primo mese di guerra durasse da un anno. La cognizione del tempo č una faccenda tanto complessa, quanto relativa, soggettiva e comunque sconcertante.

Superammo la monorotaia che

porta da Hellastown a Marsport di notte, passando attraverso un profondo canyon. Quando la lasciammo dietro le spalle, tirammo tutti un sospiro di sollievo. Poi cominciammo ad attraversare pianure, canyon, crateri, cercando di mantenere la media di centottanta chilometri al giorno. Il cammino era molto tortuoso, e spesso dovevamo fare trecento chilometri, per poter avanzare di cento sulla carta. Non avevamo vere e proprie mappe, ma solo delle fotografie prese dai satelliti… e nessuno era mai stato da quelle parti prima di noi.

Non potendo portarci l’aria e l’acqua necessarie, mandammo avanti squadre di esploratori a “caccia” di caverne piene di ghiaccio e permafrost superficiale. Quegli esploratori erano vecchi cercatori minerari dell’Orlo che sapevano dove cercare: gente che aveva anni e anni di esperienza; gente abilissima nell’inter-pretare le ombre vaghe e i segni confusi delle fotografie scattate dai satelliti. Senza di loro non saremmo mai arrivati alla fine della nostra “lunga marcia”: una marcia di duemila e trecento chilometri. E, comunque, non in quindici giorni.

Ovunque trovassero il ghiaccio, gli esploratori montavano le cellule solari per l’elettrolisi dell’acqua: in quelle solitudini non c’era da preoccuparsi che ci

vedessero. La Federazione manteneva una nave spaziale in orbita, con equipaggio e tutto; ma da quando avevamo distrutto il satellite meteorologico l’astronave, per

precauzione, orbitava a duemila chilometri sopra Marte. Certo che con un buon telescopio avrebbero potuto individuarci, con un buon telescopio e molta fortuna. Ma, per scongiurare anche questa eventualitŕ, Farr aveva procurato interessanti “diversivi” agli scrupolosi osservatori dell’astronave: spedizioni “cingolate” di ribelli, scorrazzavano freneticamente nel Bacino di Hellas.

Il paesaggio era vuoto e desolato, eccetto che per la polvere rossa che si leva ovunque su Marte quando soffia il vento. Attraversammo vaste pianure piene di macigni, vedemmo montagne lontane dalla cima piatta, e sempre c’era il cielo buio con qualche nube leggera, e la polvere che soffiava, e il cielo rosa all’orizzonte. Girammo attorno a crateri e a montagne, superammo erti pendii, e continuammo ad avanzare.

C’era un grande canyon, largo piů di un chilometro e profondo duecento metri. Non potevamo aggirarlo, e i cingolati non potevano scendere fino in fondo e poi risalire dall’altra parte. Allora montammo la gru sull’orlo del canyon, e calammo giů i cingolati e tutto tranne cinque uomini. Questi cinque smontarono la gru, calarono i pezzi di sotto e poi scesero con una fune. Quindi attraversammo il canyon, e altri cinque si arrampicarono su dall’altra parte. Poi calarono una fune e tirarono su il cavo pesante. E per due giorni non facemmo altro che issare, a mano, i pezzi della gru.

Quando la gru fu montata sull’orlo del canyon, un cingolato in fondo al canyon tirň su tutti gli altri, uno per uno, a perpendicolo. Una volta il cavo si ruppe, e un trattore precipitň finendo a pezzi sulle rocce sottostanti. Il trattore successivo salě con l’equipaggio e tutto.

Andammo avanti tra tempeste di sabbia e uragani. E finalmente, quindici giorni dopo la nostra partenza da Hellas, piantammo il campo base a centocinquanta chilometri dal cratere di Deucalione.

Il corpo di spedizione era agli ordini di un vecchio Topo dell’Orlo: Hi-ram Zemansky, un ingegnere nato e laureato sulla Terra che sapeva fare ogni

cosa. Presi gli ordini da lui all’alba, sotto la grande tenda pressurizzata con camera stagna che fungeva da comando. Il suo gruppo si sarebbe tenuto i trattori: loro, comunque, non avevano fretta.

I miei uomini aspettavano fuori. Eravamo in quaranta, tutti giovani e, come me, “marziani” da meno di un anno marziano. Alcuni lavoravano nelle diverse stazioni in attesa di diventare Uomini di Marte. Gli altri erano lavoranti a contratto fuggiti. Non amavano in modo particolare la causa dell’indipendenza marziana: non amavano niente, quelli. Ma volevano combattere, ed erano giovani e forti. Avevamo bisogno anche di loro.

Il piano era semplice: dovevamo entrare nel cratere a piedi, se ce la facevamo. Essendo ancora abituati alla gravitŕ terrestre, eravamo in

grado di sopportare un carico doppio di quelli nati su Marte o che ci vivevano da lungo tempo. Ma anche cosě non bastava, perché potevamo portare rifornimenti per tre giorni soltanto e dovevamo camminare per trecento e passa chilometri, con la prospettiva di una battaglia appena arrivati.

- Diciamo nove giorni - dissi a Hiram. - In questo modo avremo un po’ di tempo per prendere posizione. Se tutto va bene, attaccheremo all’alba del nono giorno a partire da oggi.

- Va bene. - Mi sorrise senza allegria. - Pensi di farcela a tenere in pugno degli uomini?

Io alzai le spalle. - Non sono molto diversi dai Vecchi Soldati. Vedrai che ce la faremo. - Non c’era altro da dire. Mi tolsi una lettera di tasca e la porsi a Zemansky. - Se non torno indietro, vedi di farla avere a Erica Hendrix.

- Certo. Ma vedrai che torni indietro.

- Sě… č come rubare una caramella a un bambino.

- Quando ci mandi il segnale noi arriviamo di corsa - disse Hiram. -Tra un mese saremo tutti a casa.

- Certo. Okay, ora andiamo. -Uscii e raggiunsi gli uomini che mi aspettavano.

Gli zaini stavano per terra. Erano enormi. Quando a Collina di Ghiaccio avevo visto per la prima volta quello che il comandante voleva farci portare, avevo pensato che Farr fosse uscito di senno sul serio. Quando mi misi il carico in spalla, ne fui certissimo.

- Mettiamoci gli zaini - dissi. Ci sedemmo per terra, c'infilammo le cinghie a fatica e con cautela ci alzammo in piedi. Il viaggio in cingolato era stato orribile; ma in quel momento, sotto quel carico, cominciai a rimpiangerlo.

- Avanti! - E indicai verso nord. E continuň la lunga marcia.

Camminavamo in silenzio. Ogni tanto sentivo uno degli uomini che grugniva, ma il fiato era corto e sprecarlo per parlare o brontolare sarebbe stato stupido e pericoloso. Le nostre radio funzionavano alla potenza minima, si sentivano solo nel raggio di duecento metri. Man mano che la colonna si allungava ognuno si teneva in contatto con i piů vicini. Noi marciavamo col sistema della terna: "Uno per rompersi una gamba, un secondo per rimanere con quello che s'č rotto la gamba, un terzo per andare a cercare aiuto".

Andavamo in fila indiana, a gruppi di tre, e la fila si snodava lunga piů di un chilometro sulla pianura rotta da qualche macigno o piccolo cratere. Quando salivo in cima a qualche piccola altura riuscivo a scorgere l'orlo del cratere di Deucalione, lontano; ma il piů delle volte non si vedeva nulla tranne il prossimo masso, o il casco dell'uomo che ti precedeva.

Dopo pochi minuti le gambe cominciarono a protestare. Quegli zaini era pesanti davvero! Per sopravvivere su Marte, solo per questo, ci

vogliono cinquanta chili di attrezzature: regolatore della pressione e riciclatore dell'aria; casco e tuta-p; indumenti isolanti; parte di una tenda a pressione per cinque uomini dove dormire e mangiare; sacco a pelo; batteria da cucina… Per vivere, altri diciotto chili: cibo, acqua, aria e il peso della bombola.

"Con la gravitŕ marziana" mi dicevo, "il carico si riduce di un bel po'. Piů o meno ai livelli del carico normale di un fante sulla Terra. Quelli della Legione Straniera vanno in battaglia con un carico di quarantacinque chili. E il nostro č di quaranta chili. Forza, dunque."

Cominciai a canticchiare tra me. Dopo un po’ si unirono anche altri. - Centociquanta chilometri per l’acqua *ragazzi miei* e altri duecento per la birra / Se non fossi un cretino nato *ragazzi miei* non sarei qui a fare il volontario /.

Ogni ora, sosta di dieci minuti. Nei tratti piani riuscivamo a fare cinque chilometri in cinquanta minuti. Durante la sosta ci si sdraia, si ha bisogno di riposare. Si aspetta che arrivino i ritardatari. Se non tieni il passo, ti riposi di meno. Tieni d’occhio l’orologio: č facile fermarsi un po’ di piů e allora quando ci si alza si č tutti rigidi. Forza, in piedi e avanti.

Eravamo uomini senza volto, sotto i caschi. Quando camminavamo sembravamo grossi pacchi montati su gambe. Sapevo come si chiamavano i “ragazzi”, ma poco altro. Don Plemmons, il mio vicecomandante. Lenny Wilson, uno di Washington,

era quasi uno vicino di casa sulla Terra, e aveva perfino sentito parlare dei Vecchi Soldati! Lenny era una delle ultime reclute del comandante Farr, e sarebbe venuto con me quando avessi messo su la mia stazione.

Finalmente la giornata fině. Otto ore di marcia, e un po’ piů di quaranta chilometri. Piantammo il campo in una buca protetta dal vento e crollammo a terra… troppo stanchi anche per mangiare.

Se ne avessero avuto la possibilitŕ sarebbero tornati indietro, lo sapevo. E sapevo anche che se ne avessero parlato insieme sarebbero tornati indietro. Ma uno non puň tornare indietro da solo. Nemmeno due. Se rimane qualcuno che vuole andare avanti, vanno avanti tutti, perché gli uomini sono orgogliosi. E quelli erano uomini.

Wilson mi venne a dire che i suoi quattro compagni di tenda erano pronti a mollare tutto. Non disse altro.

- E tu? - gli chiesi.

Si limitň a guardarmi. Riconobbi quello sguardo. Anch’io avevo guardato in quel modo quelli piů vecchi di me quando ero diventato un Vecchio Soldato e andavo orgoglioso della mia banda. “Io sono duro quanto te” diceva quello sguardo. Si schiarě la gola. - Io rischio.

Io non avrei voluto rischiare. Ma come facevo a tornare indietro? Avevo accettato il comando di quella spedizione di matti. Se ora mi fossi ritirato Erica mi avrebbe accolto a braccia aperte, ma come avrei fatto a

guardare in faccia Sarge? E me stesso? Mica potevo tornare strisciando a casa dicendo che non ce l’avevo fatta: non dopo aver detto che ne sarei stato capace. - Smontate il campo e in marcia.

Wilson andň a svegliare gli altri. Quando partimmo il sole si era giŕ levato da un’ora. Tutti guardavano con desiderio a sud, ma quando m’incamminai verso nord tutti mi seguirono. Prima Wilson e poi gli altri. A tre a tre.

A mezzogiorno raggiungemmo il punto di non ritorno. Ci trovavamo a un giorno e mezzo di scorta d’aria dal campo base. Metŕ della nostra aria era giŕ stata consumata. Se fossimo andati avanti… beh, da quel momento in poi la decisione sarebbe stata irrevocabile. Bella parola questa: irrevocabile. Irrevocabile, uguale a ritorno impossibile. L’alternativa? Tornare indietro adesso. Subito. In questo attimo stesso…

Non mi fermai e non si fermarono. E quando venne il momento della sosta ognuno seppe che non c’erano piů alternative. Che la decisione era presa. Definitiva. Irrevocabile.

Ci rimetteremo in moto. Poco dopo arrivammo a un burrone largo una trentina di metri e profondo cento che si allungava a perdita d’occhio a destra e a sinistra. Lanciammo un grappino, che fece presa al terzo tentativo. Wilson mollň il carico e passň tenendosi alla fune, a forza di braccia, mentre il vento lo faceva oscillare sopra il burrone…

Ce la fece, Dio sa come. Tirammo altre funi e improvvisammo un bel ponte di corda. Wilson dovette tornare indietro a riprendersi lo zaino: nessuno era in grado di portaglielo. Il vento faceva oscillare il ponte, e il carico mi sembrava enormemente pesante mentre avanzavo, un passo dopo l’altro, sopra l’abisso… Ed eravamo ancora su un terreno relativamente facile. “Domani sarŕ peggio” mi dissi. Ma come poteva essere peggio di cosě?

La sera, si pianta il campo. Si gonfiano le tende. Si mette il cibo deidratato nell’acqua. Si mangia sempre freddo, perché non c’č modo di accendere

fuochi. Si mangia, e si sta sdraiati sulla roccia.

Il giorno dopo gli zaini erano piů leggeri. Avevamo consumato le provviste di due giorni, trentacinque chili terrestri, quasi metŕ del nostro carico. Trovammo un altro burrone, ma questo lo attraversammo con facilitŕ. Gli uomini canticchiavano canzoni piů allegre: - Trova il tuo ritmo *e poi dacci dentro*Non hai che venticinque chili sulla schiena *e nulla di cui preoccuparti* . Attraversammo il burrone, e ci trovammo di fronte l’orlo del cratere di Deucalione.

Come la maggior parte dei crateri, anche quello di Deucalione s’innalza gradatamente. Il versante interno, invece, č a picco. Sarebbe stato un problema non indifferente, quando ci fossimo arrivati. Ma per il momento, avanti, si comincia a salire.

“Tieni un buon passo” mi dissi. “Oggi č il giorno critico. Oggi dobbiamo salire tanto in alto da riuscire a vedere il campo base, altrimenti siamo finiti.

La sera piantammo il campo. Poco prima del buio collocai il segnalatore laser sul suo treppiede e lo puntai esattamente sulla cima piatta della montagna che avevamo lasciato tre giorni prima. Aprii il fuoco al massimo e spazzai con il raggio l’orlo orientale del tavolato, settanta chilometri lontano.

Wilson stava accucciato accanto a me. I nostri caschi si toccavano. -Magari quei bastardi sono dentro a giocare a carte.

- Con questo dovrebbero averci localizzato dissi, e con la lingua premetti il bottone del microfono. -Grande Mamma, qui č John Henry. Passo.

Niente. Provai ancora. Un’altra volta.

- Lŕ! - gridň Wilson. - Lŕ, l’ho visto! Un lampo di luce!

- Forse. - La nostra antenna per il fotofono aveva un diametro di solo un metro. Collegai il nostro trasmettitore all’antenna e aspettai. A settanta chilometri di distanza gli uomini di Zemansky esploravano con il laser la nostra zona. E, finalmente, il loro raggio colpě la nostra antenna.

- Bip. - Fu uno dei suoni piů gioiosi che avessi mai sentito: -Bip… bip… bip, bip, bip bip bip bip bipbipbipbip… John Henry, qui č Grande Mamma. Ci ricevete? Passo.

Io schizzai in piedi e alzai le braccia sopra la testa in segno di vittoria. I “ragazzi” stavano gridando dalla

gioia: lo sapevo, anche se non potevo sentirli. Il silenzio radio era sempre assoluto.

- Okay, Grande Mamma. Vi ricevo tre punto quattro. Passo.

- John Henry, state pronti. Posta in arrivo alle ventitré zero zero. RIPETO: posta in arrivo alle ventitré zero zero. Buona fortuna. Chiudo.

- Cosě c’č ancora da aspettare -dissi a Wilson.

Lenny annuě, e sorrise. Un sorriso largo, convinto. Il sorriso di chi sa di potercela fare.

“Evviva Lenny Wilson” mi dissi. E gli sorrisi… Ma, in realtŕ, non ne ero ancora del tutto convinto.

13

Ero esausto, ma non riuscivo a dormire. Anche gli altri. Avevamo aria sufficiente fino alla mattina. Le due ore che mancavano alle ventitré si trascinarono all'infinito.

Al campo base ci avevano ormai localizzato esattamente: una volta stabilito il collegamento telefonico, conoscevano direzione e distanza al centimetro. Disteso dentro il mio sacco a pelo pensavo a quello che stavano combinando al campo base. Dovevano lanciare un razzo carico di novecento chili di provviste. Un razzo che bruciava alcool e ossigeno. Un razzo tutto di ceramica e fibra di vetro. Un razzo che sarebbe sembrato una meteorite… se intercettato dai radar dei Federali.

Sulla Terra non avrebbe mai funzionato.

Io mi chiedevo se avrebbe funzionato su Marte, anche se era un po' troppo tardi per porsi certe domande.

Alle ventitré zero zero. Tutti guardavano il cielo.

Io ascoltavo al fotofono.

- John Henry. Qui č Grande Mamma.

- Okay, Grande Mamma.

- E in viaggio.

Non vedemmo niente, naturalmente: non c'era bisogno di molta spinta per settanta chilometri. Il razzo bruciň il carburante in pochi secondi.

Aspettammo ancora un minuto.

- Č arrivato - disse Grande Mamma.

Noi eravamo pronti. Una decina di uomini, ancora in tuta-p, si dispersero per

cercare il razzo con le radio riceventi. Il razzo emetteva un segnale radio deliberatamente debole, percepibile nel raggio di qualche centinaio di metri.

Aspettammo ancora un po’. Poi vidi uno degli uomini correre gesticolando. Il segnale della vittoria.

Erano arrivate provviste per altri tre giorni.

Il giorno successivo fu il peggiore di tutti. Marciavamo di nuovo a pieno carico, e questa volta in salita. Ogni passo era agonia pura. Sempre avanti e sempre piů su. Sinistro, destro. Ma, perděo, stavamo per farcela!

Il pomeriggio tardi ci accampammo subito sotto l’Orlo. C’era un posto di osservazione dei Federali a non piů di due chilometri. Cosě almeno diceva la carta, ma non lo vedemmo mai. Oltrepassammo l’Orlo di notte, quando Phobos era abbastanza alto da gettare un po’ di luce sul paesaggio desolato che si stendeva intorno a noi. Lasciai quattro uomini con provviste proprio sull’Orlo: erano la nostra stazione ripetitrice che ci avrebbe permesso di comunicare con il campo base. Poi tirammo fuori le corde, e scendemmo nel cratere.

Ci accampammo che era mezzanotte passata, e all’alba eravamo in piedi come al solito; ma questa volta piů sicuri di noi stessi. Raggiunto il fondo del cratere, distaccai Plemmons con nove uomini mandandoli sulla destra, verso la monorotaia che dall’Orlo scendeva verso i magazzini. Io e gli altri andammo avanti.

Il fondo del cratere era piano, ma molto accidentato. C’erano rocce e macigni dappertutto, e crepacci. Noi eravamo costretti in ogni momento a trovare la strada giusta, contenti del vento e della polvere che ci nascondeva allo sguardo di chiunque avesse guardato dentro il cratere.

Fare arrivare l’altro razzo era un problema delicato, perché non potevamo metterci direttamete in contatto con Zemansky. Gli uomini che avevo lasciato sull’Orlo dovevano fare da ponte, localizzandoci esattamente, e comunicando la nostra posizione al campo base. In realtŕ non era un gran problema, ma io ero

preoccupato lo stesso. Praticamente, ero preoccupato per ogni cosa.

Il razzo ci fině quasi addosso. Questa volta lo vedemmo cadere, a non piů di cento metri da noi.

E la notte dell’ottavo giorno ne arrivň un altro: carico questa volta di provviste e di armi. La centrale nucleare era a non piů di nove chilometri.

Ce l’avevamo fatta.

Mancava solo un’ora all’alba. Gli uomini avevano preso posizione; non restava altro da fare che stare a guardare la lancetta dei minuti avanzare verso l’ora dell’attacco. Ripensai alle istruzioni che avevo ricevuto dal comandante Farr e da Sarge.

- La guarnigione principale č sull’Orlo - aveva detto Farr. - Le guardie ai magazzini sono per lo piů ufficiali, e sono in pochi. Per forza. La Federazione non puň fidarsi di nessuno con in mano un simile potere. Nessuno puň avvicinarsi ai magazzini del materiale fissile senza prima passare dalla guarnigione sull’orlo del cratere. Cosě pensano, per lo meno.

- Vedrai che li prenderai di sorpresa - aveva detto Sarge. - Non devi fare altro che lanciare l’attacco ed entrare. Sono solo una cinquantina. Non dargli il tempo di organizzarsi. Non capiranno neanche cosa li ha colpiti.

Era l’ora. Misi la radio al massimo.

- E via!

Ventiquattro razzi a carica cava sfrecciarono contro l’edificio davanti a noi: contro i portelli stagni, le pareti dei tunnel, ogni punto vulnerabile. Ricaricammo e sparammo un’altra bordata. Poi andammo all’attacco.

Il gruppo di Wilson portava solo il minimo indispensabile per sopravvivere: gli uomini avanzarono strisciando verso l’entrata principale, corsero verso i portelli stagni, innescarono le bombe e si allontanarono sempre correndo. I portelli saltarono. Sparammo altri razzi dentro il tunnel per sfondare le porte interne. Di nuovo gli uomini di Wilson corsero avanti, e tolsero di mezzo

ogni ostacolo.

Corremmo dentro ai tunnel buttando bombe a mano in ogni passaggio, mai girando un angolo senza prima farci precedere da una granata. C’era un corpo di guardia accanto all’entrata principale: stavano cercando di mettersi i caschi quando noi entrammo e gli sparammo addosso.

Non erano Uomini di Marte. Metŕ morirono perché non fecero in tempo a mettersi il casco. Molti erano andati a dormire senza le tute-p: erano condannati senza scampo. Comunque, tirammo le bombe a mano anche dentro le camerate.

Poi divenne un incubo. Cadaveri insanguinati nei corridoi, nei dormitori, dappertutto. Facemmo saltare altri portelli stagni e corremmo lungo un altro corridoio, sparando e gridando come pazzi.

Si sentivano solo le nostre grida nei caschi. Le bombe a mano esplo—

devano senza far rumore. Dai fucili sbocciavano effimeri fiori arancione, ma in silenzio. Ma noi urlavamo come diavoli dentro le nostre radio.

Gli uomini, quando combattono, vengono colti da una specie di pazzia, una brutta pazzia che fa fare delle cose che dopo non si riescono nemmeno a capire. Io ricordo pochissimo di quel combattimento.

- Wilson. No! - gridai. Eravamo arrivati alla sala di controllo del reattore. C’era un portello stagno, e Wilson stava per farlo saltare con il plastico. Dovetti piombargli addosso per farlo smettere. Se non avesse avuto le mani occupate con l’esplosivo, se avesse invece impugnato una pistola, credo che mi avrebbe sparato.

- No - gli dissi. - Lasciamogli la possibilitŕ di arrendersi. Sono gli ultimi. - Sul portello c’era una presa “jack” per l’altoparlante, e io mi ci collegai. - Ehi, lŕ dentro.

Mi risposero dopo un po’. - Chi… chi siete?

- Sottotenente Pittson, dell’Esercito di Marte Libero. Vi arrendete?

- Cosa ci farete? - mi chiese l’uomo al di lŕ della porta.

- I tecnici nucleari faranno funzionare la centrale. Gli altri verranno considerati prigionieri di guerra. Vi rimanderemo a Marsport appena potremo combinare uno scambio di prigionieri. In quanti siete?

Non rispose.

- Certo, potete anche trovare il modo di farmi fuori mentre me ne sto qui a parlare con voi - dissi. - Ma,

e poi? I miei uomini faranno saltare tutto quanto. E se state aspettando che la guarnigione che sta sull’orlo del cratere venga a darvi una mano, potete aspettare un bel pezzo. - In realtŕ, ero molto meno sicuro di me quanto non sembrassi. Se tutto fosse di quanto non sembrassi. Se tutto fosse andato come stabilito, Plemmons norotaia che veniva dall’orlo del cratere, e gli uomini di Zemansky ci avrebbero raggiunti per darci man forte… Se tutto fosse andato come stabilito.

- Vi do un minuto - dissi.

- Come facciamo a fidarci?

- Che domanda stupida: non avete scelta. Vi do la mia parola di ufficiale di Marte Libero che se vi arrendete non vi faremo nulla… E che vi tireremo fuori di lě con la forza, se non vi sbrigate.

Passň mezzo minuto. - Alcuni di noi non hanno la tuta - disse l’uomo. - Ci arrendiamo. Ma come facciamo ad aprire la porta?

- Ci pensiamo noi - dissi - Impianteremo una camera stagna provvisoria. Wilson, pensaci tu.

La centrale nucleare di Deucalione era nostra.

- Garrett! C’č Plemmons che ti vuole! - Doug, l’addetto alle comunicazioni mi faceva cenni urgenti indicandomi la radio.

- Sě. Un minuto. - Stavo parlando al capotecnico della centrale. - Allora,

nessuno di noi č in grado di capire cosa fate qui dentro. - Con un gesto indicai la sala di controllo con le pareti coperte di quadranti e di oscilloscopi, e le tre grosse consolle che controllavano tutto quanto. - Ma siamo in grado di capire e di sapere se l'energia arriva o non arriva a Marsport e a Edom. E, quindi, siamo in grado di decidere se l'energia deve o non deve arrivare. E chiaro il concetto?

Rivolgendomi a un mio soldato, un ragazzo californiano di diciannove anni, parlai a voce abbastanza alta affinché la decina di prigionieri potesse sentirmi. - Kehiayan, occupati dei prigionieri. Se fanno qualcosa di strano, sbattili fuori. Inutile dargli le tute o le bombole d'aria.

- Sissignore.

- Okay, Doug, andiamo. Quello delle comunicazioni era un

grosso problema. Plemmons era da qualche parte sul fondo del cratere, assolutamente fuori vista. L'unico modo di parlargli era di passare attraverso la stazione ripetitrice che avevamo lasciato sull'orlo del cratere.

- Barnstorm, qui č John Henry. Parlate.

- John Henry, qui č Barnstorm. Abbiamo sabotato la monorotaia. Appena avete attaccato, dalla guarnigione č uscito un treno carico di truppe. Il treno non ha potuto proseguire, ma duecento soldati si stanno dirigendo verso di voi a piedi. Non ce l'abbiamo fatta a fermarli. Ora continuiamo a disturbare quelli che stanno riparando la linea in modo da tener fermo il treno.

- Quanto sono lontani?

- Noi siamo a cinquanta chilometri circa; loro hanno qualche cingolato.

- Cingolati normali o carri armati? - chiesi.

- Entrambi. Devo andare, siamo rimasti solo in quattro.

- Che Dio vi benedica.

- Giŕ, siamo i migliori di tutti. Chiudo.

- Dammi quelli della stazione ripetitrice - dissi a Doug.

- John Henry, qui č Ripetitore Uno. Passo.

- Avete sentito quello che ha detto Plemmons?

- Sě.

- Dove sono i nemici?

- Si stanno avvicinando velocemente a voi.

- Mettetevi in contatto con Zemansky, e ditegli che deve trasmettere questo messaggio a Marsport. Abbiamo preso la centrale nucleare. Se ci bombardano o tentano di riprendercela, facciamo saltare tutto quanto. Se ci lasciano in pace, non toglieremo neppure l'energia. Ditegli di dare la massima diffusione a questo messaggio. Che venga informata soprattutto l'Associazione Industriali di Marte.

- Okay, John Henry.

Wilson mi si era avvicinato mentre parlavo. - Pensi che si fermeranno?

- Non credo. Non subito, comunque. Prima devono convincersi che non ce la faranno a riprenderci il materiale fissile… A proposito, a che punto siamo con l'uranio?

- Abbiamo aperto il deposito con

le bombe. Che ne facciamo adesso di quella roba?

- Prendi alcuni containers giŕ carichi di materiale radioattivo e seppelliscili nella pianura. Riferisci a Ripetitore Uno dove hai nascosto la roba, ma non mettere niente per iscritto, né carte né altro.

Wilson mi fissň stringendo gli occhi. - E cosě che si deve fare, eh? Okay.

Io presi una dozzina di uomini e mi avviai incontro ai Federali. Dovevamo fermarli per dare al gruppo di Zemansky il tempo di raggiungerci. Ci

disperdemmo qua e lŕ approfittando del terreno irregolare a un chilometro circa dalla grande cupola della centrale.

- Dobbiamo tenerci tra loro e la centrale - dissi agli uomini. - Non useranno le armi pesanti per paura di danneggiare il reattore. E loro non sanno in quanti siamo. Muovetevi continuamente, in modo che credano di avere di fronte molta piů gente.

Poi ci gettammo a terra e aspettammo.

Agli uomini piace fare la guerra? Mah! Di una cosa sono sicuro: che č piů facile combattere che pensarci. Che mi avevano fatto quei federali? Erano giovani come noi, e alcuni con famiglia. Si erano arruolati per vedere, per viaggiare o per la paga, e qualcuno anche, immagino, perché credeva davvero nella Federazione e nella pace mondiale.

E invece ecco che adesso arrivavano per ammazzare noi, e noi eravamo lě per ammazzare loro.

Quando si aspetta si pensa sempre a cose di questo genere. Ci si immagina di venire colpiti da una pallottola, e si pensa alla tuta-p che si squarcia, al sangue che schizza fuori spinto da una pressione insostenibile. Si pensa a quello che possono farti le pallottole del nemico, e a quello che possono fare le tue pallottole al nemico. Ci si chiede cosa diavolo si sta facendo lě, e perché non si scappa lasciando lě gli altri a sbrigarsela.

Wilson mi si avvicinň da dietro strisciando. M’indicň l’orizzonte. Laggiů, la polvere si levava piů fitta.

Avevamo ancora venti minuti, non di piů. Ripensai ai posti dove avevo piazzato gli uomini. Andavano bene.

Io non m’intendo di battaglie vere, voglio dire di quelle che si combattono in guerra. E dopo quel giorno non he no piů voluto sapere. Ma non dimenticherň mai di come stavo schiacciato nella polvere, a fissare la colonna nemica che si avvicinava sempre di piů.

Cominciarono a disporsi a ventaglio, e noi allora colpimmo il carro armato di

testa con tre razzi. Si fermň. Uno dell’equipaggio saltň fuori e si mise a correre. Per un attimo sembrň che dovesse farcela a defilarsi, ma poi cadde. Non pensavo piů, adesso. Quando comincia la battaglia non c’č piů bisogno di pensare. Si fa solamente quello che si deve fare.

La polvere ci aiutň impedendo ai federali di capire in quanti eravamo.

Cercarono di aggirarci, ma sul quel terreno accidentato i cingolati andavano veloci quanto un uomo a piedi. E poi loro non erano Uomini di Marte. Li avevano addestrati a combattere sulla Terra, dove ci sono gli elicotteri e un uomo non puň scomparire in un attimo nell’ombra fonda, e restarsene nascosto a due metri di distanza senza che nessuno lo veda. Noi strisciammo in mezzo a loro approfittando delle ombre, e lavorammo di coltello. Cominciarono a trovare, qua e lŕ, i loro compagni con i tubi dell’aria tagliati, il sangue che gli usciva dalla bocca, i polmoni esplosi.

In breve, cominciarono ad avere paura, per lo meno quanto noi. E noi non potevamo scappare: senza la centrale, avremmo finito l’aria in poche ore. Noi non potevamo scappare, ma loro sě. Fin quando avevano i cingolati, per lo meno.

Quando capii questo concentrammo il fuoco sui veicoli. Strisciavamo tra le rocce fino ad arrivare a tiro di un cingolato. Poi lanciavamo un razzo e sparivamo, mentre il cingolato esplodeva. I federali cominciarono a chiedersi cos’avrebbero fatto quando avessero perso anche l’ultimo cingolato.

Allora allontanarono i veicoli, in modo che fossero fuori tiro. Adesso si combatteva uomo contro uomo, tra le rocce. Se avessero caricato decisi in un punto solo, ce l’avrebbero fatta a passare. Ma non lo fecero: arrivavano a piccoli gruppi, cercando di passare di nascosto.

Ma loro potevano permettersi di perdere dieci uomini contro uno dei nostri, e vincere. Fummo costretti a ritirarci, a combattere lungo un perimetro sempre piů ristretto. Non sapevo quanti uomini mi restavano. Dieci? Venti?

Guardai l’orologio: incredibile, la battaglia era iniziata soltanto da due ore.

Riuscirono ad aggirarci in due punti. Non avevo piů scelta. - Dentro la

centrale - ordinai. Allora strisciammo dentro il tunnel passando per i buchi che avevamo aperto con i razzi quella mattina. E aspettammo.

Wilson non c’era più. Chiamai quello delle comunicazioni. - Va’ in sala controllo e di’ a Kehiayan di stare pronto. Dovremo far saltare questo posto.

- Non entrano - disse Doug. -Che cosa diavolo stanno aspettando?

- Non lo so. E cosa stai aspettando, tu? Muoviti!

- Non mi va di mollare proprio adesso.

Non arrivavano. Noi stavamo accovacciati nel tunnel, le armi puntate contro l’entrata. Poi vidi un gran lampo di luce, fuori. Vidi solo la luce. E poi un altro lampo. Qualcosa esplose vicino all’entrata.

Sentii la terra tremare.

All’imboccatura del tunnel comparve un uomo. Sei fucili lo presero di mira, ma quello venne avanti con le braccia alzate, sventolando la bandiera rossa di Marte Libero.

Erano arrivati i rinforzi.

14

Portammo l’uranio a Collina di Ghiaccio. Ci accolsero come si accolgono gli eroi. I salvatori di Marte Libero. Cosě quando feci domanda per un posticino tranquillo nelle retrovie, una fabbrica di cellule solari, ero sicuro che l’avrebbero accolta.

Un accidenti. Il guaio con l’esercito č che i rammolliti rimediano i lavori facili. Se invece fai qualcosa per bene, i capi ti ficcano in un altro pasticcio spaventoso. Per finire, con Erica non combinai un granché… nonostante mi avessero concesso un paio di settimane di lavori leggeri vicino a Collina di Ghiaccio. Non combinai niente perché Erica doveva lavorare al progetto della bomba atomica. Io avevo preso l’uranio al nemico… e gli amici mi avevano preso la ragazza. Bella fregatura davvero!

L’impresa di Deucalione ci procurň un altro vantaggio. Marsport fu costretta a parlamentare. Non che ci riconoscessero lo status di governo, ma che altro potevano fare? L’energia di Deucalione era loro indispensabile. Magari il governo federale era di un’altra idea, ma le grandi compagnie la pensavano diversamente. Quell’energia gli serviva… anche se, per averla, bisognava trattare con un gruppo di criminali.

Per tenere la centrale nucleare non ci serviva una grossa guarnigione. Chiunque si affacciasse all’orlo del cratere veniva avvistato immediatamente. E si fece in modo che

l’Associazione Industrie di Marte sapesse con precisione quali ordini aveva il comandante della centrale: non doveva combattere per difendere la centrale, doveva minarla e scappare. Punto e basta.

Ricatto su grande scala, certo… ma funzionava.

La nostra impresa era riuscita magnificamente, ed era anche qualcosa di cui andare orgogliosi per sempre, ma non era stato l’avvenimento piů importante della guerra. Mentre noi prendevamo la centrale, un altro gruppo aveva catturato la nave spaziale della Federazione che orbitava intorno al pianeta.

Ora Marte Libero aveva anche una Marina Spaziale.

Si era trattato di un’operazione molto complessa svolta da Uomini di Marte che avevano esperienza di navigazione spaziale. Il comandante Farr l’aveva concepita e avrebbe voluto comandare lui stesso la spedizione se il suo medico gliel’avesse permesso. Ma Ruth Hendrix si era opposta. Il comandante non era in condizioni tali da potersi sottoporre a sei gravitŕ.

Ci vogliono cinque chili di carburante per spostare un chilo dall’orbita terrestre a quella marziana. E viceversa. Questi cinque chili occorrono sia per spedire un chilo di merci sia un chilo di nave spaziale: dunque, quelli che costruiscono le astronavi si rompono la testa per cercare di farle il piů leggere possibile, dando loro quel minimo di coesione strutturale indispensabile. Le astronavi non accelerano mai a piů di un decimo di

gravitŕ terrestre: inutile dunque costruirle in modo che possano sopportare un’accelerazione maggiore. Ciň significa che le navi spaziali non possono mai atterrare: vanno da un’orbita all’altra, ma non toccano mai il suolo, né su Marte né sulla Terra.

La gente va sulle navi e ne scende per mezzo di navette, ma il carburante e il carico lo mandano su con i lanciatori laser. A Marsport c’č un “campo” tutto pieno di laser, ognuno dei quali č puntato contro uno specchio. Tutti gli specchi concentrano l’energia su uno specchio piů grande, all’estremitŕ del campo. Le capsule che contengono il carico vengono messe su una piattaforma sopra quello specchio, i laser vengono accesi ed ecco che il carico va su con l’accelerazione di sei gravitŕ. Il nostro corpo di spedizione spaziale raggiunse la nave in orbita nascondendosi nelle capsule delle merci.

Naturalmente, un’operazione cosě non si puň improvvisare. Farr e i membri del comitato rivoluzionario di Marsport ci pensavano giŕ da anni. Avevano piazzato dei loro uomini nei posti chiave dello spazioporto e avevano individuato i funzionari disposti a lasciarsi corrompere. E quando arrivň il momento i nostri uomini, gente che giŕ aveva esperienza dello spazio, sono entrati nelle capsule, si sono fatti spedire su come merci qualsiasi, e hanno preso la nave.

Sembra semplice, ma io sono sicuro che non si č trattato di una cosa facile.

Ho sentito raccontare decine

di volte quello che č successo durante la battaglia per la nave spaziale, versioni tutte differenti tra loro. E tutte mi fecero rizzare i capelli in testa. Comunque l’avevano presa, e noi ora avevamo un’astronave perfettamente funzionante e pronta a fare rotta verso la Terra.

- Ecco perché ci stiamo dando tanto da fare con le bombe - mi aveva spiegato Erica quando io l’asfissiavo pregandola di trovare un po’ di tempo da passare con me.

- Vuoi dire che bombarderemo la Terra con le atomiche? - Ero orripi-lato. - Č la cosa piů cretina che abbia mai sentito! Ma ti rendi conto che sterilizzeranno tutto Marte?

- Noi non abbiamo nessuna intenzione di buttare le bombe. Perň vogliamo far loro credere che le butteremmo, ma solo se cominciassero loro a bombardarci. Sappiamo di non potere fare granché contro la Terra, salvo distruggere una grande cittŕ. Ma non č necessario che gli si dica “quale” cittŕ…

- Ah. - Ci pensai su un po’. - E cosě tutte le cittŕ cominceranno a strillare e a implorare la Federazione di lasciarci in pace. Davvero diabolico. Ma come fai a sapere tutte queste cose? Tu non sei mica del Comitato.

- No, ma non ho voluto lavorare a quelle dannate bombe fino a quando non mi hanno detto cosa intendevano farne. Cosa avresti fatto, tu?

- Io non ci avrei lavorato comunque. Solo l’idea mi fa venire i brividi. Non voglio avere nulla a che fare con le bombe atomiche.

E cosě, naturalmente, fui proprio io quello che scelsero per farne scoppiare una.

Su Marte non ci sono aeroplani. Non c’č abbastanza aria. Di solito quando uno viaggia va in cingolato o con la monorotaia. Ma Marte č grande. Ha un diametro che č metŕ di quello della Terra, e dunque una superficie che č un quarto di quella terrestre. E poiché la Terra č per tre quarti coperta d’acqua,

su Marte c’č tanta terra quanta ce n’č sul mio pianeta natale.

Su Marte i territori colonizzati si trovano per lo piů nell’emisfero meridionale perché qui l’estate č molto piů lunga che nell’emisfero settentrionale.

La maggior parte, si č detto; ma non tutti. Infatti, le localitŕ di maggiore interesse scientifico si trovano a nord: Nix Olympica, i grandi Canyon, i vulcani piů attivi. I primi stanziamenti, su al nord, sono stati varati per i laboratori scientifici nella regione di Tharsis, dove ci sono i vulcani. E piů facile viverci, al nord, che arrivarci; tanto piů nei primi anni. E cosě gli scienziati ci sono andati per restare, portando con sé mogli e allievi. Dopo un po’ giunsero tecnici e contadini e tutti gli altri, e anche questi sono rimasti.

Questo accaddeva quando la Federazione ancora non c’era. I primi stanziamenti di Marte vennero effettuati dagli Stati Uniti: c’entrň la NASA e molte fondazioni private e universitŕ. Non č che prosperassero,

ma erano piů o meno autosufficienti. Poi arrivň la prima ondata di veri coloni e si cominciarono a sfruttare i grandi giacimenti, dall’altra parte del pianeta: a Hellas, a Edom e a Iapigya, dove c’č Marsport. Le nuove colonie erano collegate per monorotaia, ma i vecchi posti - Livermo-re, New Chicago e Pasadena East -rimanevano troppo lontani. Eppure un modo che collegasse le prime colonie alle nuove, distanti novemila chilometri, bisognava pure che ci fosse.

Non potendo usare né aeroplani (per mancanza d’aria), né monorotaie (per l’eccessiva distanza) si optň per i missili balistici. Simili ai terrestri, ma adattati: muniti cioč di ali direzionali e riutilizzabili. La spinta di questi missili dura pochi minuti, poi il razzo procede come una pallottola, viaggiando in caduta libera, fino a quando rientra nella sottile atmosfera marziana e le ali contribuiscono a “sostenerlo” e a mantenere l’assetto costante.

Ma non vola veramente. Č come un aliante che procede a velocitŕ supersonica fino a che il pilota lo alza di coda e lo fa scendere. Poi a un certo punto accende di nuovo i motori e il razzo atterra. Se tutto va bene. Le prime navi che dalla Terra giunsero su Marte atterrarono piů o meno nello stesso modo. La tecnica č ben nota.

E un sistema che non vale niente per i viaggi brevi, ma č l’unico per i viaggi lunghi.

Quando a Katrinkadorp ci fu l’insurrezione e la gente cacciň via i federali, si trovň un razzo passeggeri di questo tipo a Botha Field. Dopo complessi negoziati il comandante Farr riuscě a far scendere quel razzo sull’Orlo. Il motivo era molto semplice: Farr e il Comitato per Marte Libero ritenevano che fosse possibile coinvolgere le antiche colonie scientifiche nel movimento per l’indipendenza. Farr voleva mandare alcuni suoi uomini a New Chicago a negoziare con i rettori che governavano le colonie scientifiche. Avevamo molti simpatizzanti sia tra gli studenti che tra i professori, e la guarnigione dei federali era molto ridotta. Non ci sarebbe voluto un granché per buttare fuori i federali; ma prima bisognava convincere i rettori che l’indipendenza era possibile e che il nuovo regime non avrebbe troncato i loro contatti con gli scienziati della Terra.

La cosa, comunque, m’interessava solo da un punto di vista astratto. Avevo saputo che avevamo una nave spaziale e che in certe stazioni dell’Orlo si lavorava per produrre il carburante adatto. L’ossigeno liquido non era un problema, visto che lo facevamo ogni giorno; ma il carburante per razzi, quello vero, era un’altra faccenda. Comunque, la cosa non mi riguardava.

Non mi riguardava un accidenti.

Stavo girellando intorno al laboratorio dove lavorava Erica, ed ero irritato perché non mi avevano lasciato entrare: vietato l’ingresso agli

estranei. A tutti. Anche a me che gli avevo procurato quel dannato uranio!

Se pensate che fossi amareggiato, che mi sentissi l’eroe dimenticato da tutti, avete ragione. E se pensate che il mio atteggiamento fosse un po’ infantile avete ancora ragione. E, comunque, non potevo farci nulla. Mi sentivo cosě, e basta.

Ecco allora che me ne stavo da quelle parti sperando che lei uscisse anche per un solo momento, quando il piccolo Perry, il fratellino di Erica, mi si avvicinň. - Ehi, Garrett, il vecchio vuole vederti. - Poi rientrň nel laboratorio: lui sě che poteva entrarci. Era l’aiutante e il messaggero del comandante Farr.

“I ragazzini di dieci anni ci possono entrare, ma non il vecchio Garrett.”

Andai allora da Farr, nel suo studio, chiedendomi cosa volesse da me questa volta, e sperando che non si trattasse di un’altra missione. Mi ero ben riposato per tre settimane da quando avevo portato l’uranio, no? All’inferno la guerra, l’indipendenza e anche…

Non che parlassi sul serio, s’intende. Per cominciare, se non avessimo vinto il mio futuro su Marte sarebbe stato peggiore di quello che mi aspettava sulla Terra. E non potevo nemmeno lamentarmi dell’esercito, perché l’esercito non ce l’avevamo. In teoria io ero un ufficiale, un tenente, ora, e dunque esonerato da quelle poche stronzate tipiche degli eserciti. Ma il grado non significava un granché. Io ero il tenente Pittson, e

Sarge era solo “Sarge”, nel senso sia di “sergente” sia di nome proprio di persona. Ma lui aveva un’autoritŕ infinitamente superiore alla mia, il che peraltro era giustissimo. E se qualcuno avesse cercato di costringere qualche vecchio Topo dell’Orlo tipo Zeke Terman a farmi il saluto militare, sarebbe stato uno spettacolo interessante da vedersi, almeno per i primi due minuti…

No, non č che fossi infelice perché nessuno mi rispettava eccetera, solo che non avevo niente da fare. E sospettavo che il comandante stesse ormai per rimediare alla mia situazione.

- Entra, Garrett - disse Farr. Era migliorato: non aveva piů la faccia gonfia e poteva usare la mano sinistra… abbastanza per prendere la tazzina del caffč. Non si capiva quello che gli avevano fatto fino a quando non lo si vedeva camminare. - Siediti.

- Sě, signore. - Farr era l’unico di noi che si meritasse quel “signore”. Non che ci tenesse, perň.

- A quanto pare, stiamo vincendo - disse Farr.

- Sě, signore. - Cosě sembrava, in effetti. La Fedarazione controllava ancora le cittŕ, ma noi avevamo Deucalione e la nave spaziale e venti

o trenta centri importanti; e tutti quelli che possedevano una stazione si erano

dichiarati per Marte Libero.

I federali non erano piů all’offensiva: ora dovevano difendere il territorio che gli era rimasto, e non č che si sentissero molto sicuri.

- Sfortunatamente sulla Terra c’č qualche consigliere della federazione che ancora non č convinto di questo - proseguě Farr. - Qualcuno che ancora non crede che noi si possa distruggere una cittŕ della Terra. Non ci crede oppure fa finta di non crederci. E questi signori, questi Consiglieri, non hanno informato chi di dovere: per esempio, non hanno comunicato ai governi federali che noi siamo in grado, ora, di costruirci delle bombe nucleari.

- Ma sotto sotto devono pure rendersi conto che noi…

Farr si strinse nelle spalle. - Forse. Ma forse no. Anche tu pensavi che fosse una cosa impossibile. E la maggior parte dei terrestri non sa neppure cos’abbiamo preso a Deucalione. - Di nuovo si strinse nelle spalle. -Inoltre i rappresentanti dei minatori, qui, sono divisi. Certi non sono convinti che l’indipendenza torni a loro vantaggio… Ah, Erica… entra pure.

La guardai. Era tesa e stanca. Si vedeva che non dormiva abbastanza: aveva le borse sotto gli occhi. Capii anche che non si era tolta la tuta-p da giorni e giorni, e anche gli altri indumenti non erano troppo puliti. I capelli raccolti, stretti intorno alla testa, le conferivano un’aria dimessa.

Mi salutň con un cenno: avevamo litigato la volta precedente.

- Be’ - le chiese Farr.

Si lasciň andare su una sedia. Non l’avevo mai vista cosě depressa. - Se la teoria č giusta, funzionerŕ. Il dottor Weinbaum ne č convinto.

- E tu?

- Anch’io.

- Allora siamo pronti. Vuoi ancora farlo?

Lei si sporse in avanti, e il viso riacquistň un po’ di colore. Gli occhi le

brillarono come la prima volta che le avevo parlato. - Provate a impedirmelo!

- Non ci penso nemmeno. Puoi partire domattina. La nave č pronta.

- Ma che sta succedendo? - chiesi io.

Farr mi fissň freddamente. - Erica va a New Chicago con una bomba. Vuoi andarci anche tu?

- New Chicago? - Piů ci pensavo, e meno la cosa mi piaceva. - Volete dire che intendete mettere Erica e una bomba atomica dentro un razzo passeggeri e spedirla a mezzo pianeta di distanza? Col cavolo!

- Garrett - disse Erica - sta' zitto.

- Sta zitta tu! Non intendo permetterti di fare una cosa cosě cretina. E a cosa gli serve una bomba, poi? Cosa significa tutto…

- Basta! - gridň Farr. - Tenente Pittson! Il punto non č che Erica vada o non vada. Questo č giŕ deciso, e tu non puoi farci niente. Il punto č se tu l'accompagni o meno, e francamente non credo che tu sia l'uomo adatto per questo genere di lavoro, anche se Erica ha insistito perché andassi con lei…

- E perché mai Garrett non sarebbe l'uomo adatto? - chiese Erica con grande freddezza.

- Voi due mi farete impazzire -disse Farr. - Non si tratta solo di fare la scorta militare a una bomba, ma

anche di condurre una missione diplomatica. Dovrete trattare con professori universitari e non con agricoltori dell'Orlo. Nelle vecchie colonie le usanze sono diverse che qui. E vedo che Garrett non č particolarmente portato alla diplomazia.

- Lui va benissimo - insistette Erica - e lo voglio con me. Se…

Non mi piacque il modo in cui lo disse. - Se cosa? - le chiesi.

Nessuno parlň. Farr guardň Erica e poi me, e si decise. - Vedo che devo

spiegare alcune cose. Garrett, la bomba non deve finire nelle mani di nessuno. E non possiamo permetterci che la Federazione catturi qualcuno che sa quante bombe abbiamo. Ecco il motivo di tutte le misure di sicurezza che ho imposto al laboratorio. Non possono farvi dire quello che non sapete… E non fatevi illusioni: con i metodi d'interrogatorio che hanno, direste qualsiasi cosa. Senz'altro. Basta dare loro un po' di tempo.

Si guardň la mano sinistra, cercň di piegare le dita. - Fortunatamente, nel mio caso il tempo non l'hanno avuto,.. e a Ellesworth, piů che avere informazioni, interessava punire un traditore. Non č un uomo molto intelligente.

- Aspettate un minuto - dissi. -Volete dire che se stessimo per essere catturati, dovremmo suicidarci?

- Tu non sai niente d'importante, ma Erica sě. E poi il Padre non ammette il suicidio…

- Dannazione, volete dire che dovrei ammazzare Erica?

- Se questa fosse l'unica alternativa alla cattura, sě. - Mi sembrava che prendesse la cosa con troppa calma.

- Neanche per sogno - dissi io.

- Immaginavo che avresti risposto cosě. Ecco perché non ci puoi andare tu. Dovrň mandare qualcun altro.

- Con gli stessi ordini? - chiesi io.

- Naturalmente.

- Ma č mostruoso!

- Forse. - Farr guardň Erica che si era afflosciata sulla sedia. - Te l'avevo detto - disse.

- Aspettate un momento - disse lei. - Ascolta, Garrett. Vedrai che non succederŕ niente. Ma se… Be', in questo caso, preferirei che ci fossi tu, con me.

- Ma io ti amo. Per l’amor di Dio, litighiamo spesso, ma ti amo ugualmente. Perché devi fare una cosa del genere? Non puň andarci qualcun altro?

- E chi? - chiese Farr.

- Non c’č nessun altro, Garrett. Devo farlo io. Č per il Progetto, non capisci? Devo andarci io.

In quel momento cominciai a capire.

- Non č che tu mi lasci molta scelta.

- Vedrai che non succederŕ niente. - ripetč lei.

- Se pensassi che non funzionasse, non la manderei - disse Farr.

- Un accidenti - dissi, secco. - Se mandate donne a compiere missioni suicide ogni giorno…

- Sě, ma non rischierei un’arma insostituibile. Non prevedo difficoltŕ. Ma l’ufficiale che deve scortare questa missione bisogna che sia informato dalla situazione. Ora, ci vai o no?

Era una scelta del cavolo. Anzi, non era una scelta per niente. Come facevo a dire di no ora che sapevo quali sarebbero stati gli ordini? E di certo non ce l’avrei fatta a impedirle di andare: questo lo sapevo. - Va bene, dannazione. Ci vado.

Ancora prima che il comandante aprisse bocca, giŕ sapevo quello che avrebbe detto a questo punto - Sarge mi dice che tu sei un Uomo di Marte. E vero?

- Sě, signore.

- Ho la tua parola?

- Sě, signore.

- Partirete domattina. Viste le circostanze, consideratevi in libera uscita fino ad allora. Farň imbarcare il carico da qualcun altro.

15

Quando soffia il vento e la polvere si alza, l’alba su Marte č piů rossa e splendida dei piů pittoreschi tramonti terrestri. Le nubi sottili formano come fiumi rosa all’orizzonte, mentre allo zenith le stelle brillano con uno splendore mai visto sulla Terra. Noi guardavamo l’alba dall’orlo di un piccolo cratere a un centinaio di chilometri da Collina di Ghiaccio. Gli uomini di Farr avevano coperto tutto il cratere con un telo di plastica: sotto c’era il razzo. Il missile stava dentro il cratere

ritto sulla coda. Quando tolsero il telo mimetico, vidi che era un affare molto grande, grande quasi come un aereo di linea della Terra. Non so perché, ma mi ero aspettato qualcosa di molto piů piccolo. Comunque, non riuscimmo a guardarlo per bene perché in un batter d’occhio ci spinsero giů dall’orlo, ci fecero entrare nel razzo e ci legarono ai sedili.

Eravamo in otto passeggeri. Con me ed Erica c’erano Plemmons, quello che aveva interrotto la monorotaia a Deucalione, Kehiayan e Doug, che era il mio addetto alle comunicazioni. Nei sedili davanti c’erano il dottor Weinbaum e due consiglieri del Comitato rivoluzionario.

Weinbaum era stato lo scienziato capo della filiale marziana della Westinghouse. Anche allora simpatizzava con la causa dell’indipendenza di Marte. Credo che nelle alte sfere qualcuno lo sospettasse, ma le grandi compagnie sono abilissime nell’arte di tenere il piede in due scarpe. Comunque, appena cominciammo a combattere, Weinbaum fuggě da Marsport e alla fine raggiunse Collina di Ghiaccio. Gli altri due non li conoscevo. Tutt’e tre erano incaricati di trattare con i rettori di New Chicago.

Weinbaum e gli altri due avevano come scorta militare Kehiayan. Era proprio una bella rimpatriata. Non avevo bisogno di chiedergli che ordini avesse nel caso in cui Weinbaum avesse corso il rischio di essere fatto prigioniero. Comunque, non ci lasciarono il tempo di salutarci né altro. Meglio cosě, anche perché non eravamo d’umore particolarmente allegro: rivedendoci, il nostro pensiero era corso a tutti quelli che avevamo lasciato a Deucalione.

Quando ci ebbero assicurati per bene ai sedili, portarono dentro una scatola lunga un metro e larga mezzo, che assicurarono accanto al posto di Erica. Nessuno fiatň. Io la guardai e rabbrividii. Certo, era una reazione stupida ma, dopo tutto, la Federazione si č formata proprio per evitare il rischio di una guerra nucleare, e in tutte le scuole tutti gli insegnanti non hanno fatto che ripetere per anni che non esiste nulla di piů orribile di una bomba atomica. E questa č una convinzione che non si abbandona facilmente.

Non ci fu nessuna cerimonia. Prima sentimmo che accendevano i motori, e poi la sensazione di peso. Il razzo accelerň piano all'inizio, e poi ci diede dentro fin quando mi sembrň di pesare due o tre gravitŕ terrestri. A me la cosa non diede molto fastidio, ma Erica e gli altri nati su Marte si sentivano pesare sette volte piů di quello cui erano abituati. Doveva essere una tortura, per loro.

Dopo un paio di minuti i motori si spensero, e nella cabina scese un silenzio di morte. Tenevano la pressione cosě bassa che se si parlava sottovoce non si riusciva a farsi sentire. Il dottor Weibaum trasse una pipa di tasca e cercň di appoggiarla sul portacenere. La pipa si mise a galleggiare. Eravamo in caduta libera. Erica slac-ciň la cintura e fece per alzarsi. Si diede una spinta troppo forte e fině contro il soffitto, rimbalzando. Rimase lě per aria un momento, annaspando impotente e ridendo. Anche noi ridemmo: l'assenza totale di peso era una novitŕ per tutti. Io avevo fatto un viaggio interplanetario, quando ero arrivato su Marte con la nave prigione, ma quella era una esperienza che non contava. Quando cercai di alzarmi mi diedi anch'io una spinta troppo forte e seguii piů o meno la stessa strada di Erica. Alla fine riuscimmo a portarci vicino a un oblň.

Stavamo passando dall'emisfero illuminato a quello buio. Marte sembrava tagliato in due: la parte buia era visibile solo perché risaltava sul fondo di stelle. Guardando bene si riusciva a distinguere l'atmosfera, un velo sottilissimo. Lo feci notare a Erica.

- Ce ne sarŕ molta di piů, se il Progetto funzionerŕ. E io so che funzionerŕ. - Parlň con quelle risonanze mistiche che aveva sempre quando accennava al Progetto. Io non dissi nulla.

Proprio sotto di noi c'era uno di quei famosi canali che hanno fatto impazzire

gli astronomi terrestri. Vedendolo dalla Terra si sarebbe giurato che era il letto asciutto di un fiume. Su Marte ce n’č un mucchio, di questi canali, che devono per forza essere stati prodotti dall’acqua. Nessuno sa, perň, dove sia andata a finire quell’acqua. Ma se č per questo, non si sa neanche da dove diavolo sia venuta. Proprio accanto al canale c’era un grande cratere, vecchio di mezzo milione di anni, che non presentava tracce di erosione.

Il dottor Weinbaum ne stava parlando con i suoi colleghi. - Sappiamo di certo che non pioveva, su Marte. E allora come ha fatto l’acqua a erodere un canyon profondo piů di quelli terrestri e a lasciare un enorme cratere proprio lě vicino assolutamente intatto?

La nostra traiettoria ci portava verso nordovest, e passammo sopra l’orlo orientale di Coprates, il canale piů grande di Marte. Se gli altri canali irritano gli scienziati, questo li fa diventare matti furiosi. E un canyon lungo quattromila chilometri circa, e in certi punti č profondo sei. Le pareti sono verticali, e alte come le piů alte montagne terrestri. Questo canyon č chiuso alle due estremitŕ, e dunque di certo non č stato formato dall’acqua: nessuno, perň, riesce neanche a immaginare che fine abbiano fatto tutti i chilometri cubici di sabbia e rocce che c’erano prima che si formasse il canyon.

Si riusciva anche a scorgere la monorotaia che, dall’orlo orientale di Coprates, arriva fino a Novoya Sverdlovsk, in Edom. Nel canyon ci sono parecchie miniere, la monorotaia arriva fin lě. Da tempo la Federazione pensava di farla proseguire per altri tremila e seicento chilometri verso ovest fino alle colonie scientifiche, ma non se n’era mai fatto niente. Sarebbe stato in effetti un lavoro gigantesco… Entrammo nell’emisfero buio, e allora tornammo a sederci. Io

presi la mano di Erica, che mi sorrise con dolcezza e si addormentň. Mi rilassai, ma la pistola che portavo alla cintura mi premeva contro le costole. Questo bastň per ricordarmi gli ordini che avevo ricevuto.

Atterrammo di notte, come previsto, dentro un cratere a settanta chilometri da New Chicago. Il movimento per Marte Libero di New Chicago avrebbe dovuto mandare qualcuno a prenderci.

Se le universitŕ non si fossero unite al movimento indipendentista,

probabilmente saremmo rimasti definitivamente dentro quel cratere. Non ci sono molte stazioni indipendenti in quelle colonie: probabilmente non abbastanza per produrre il carburante necessario per tornare a casa. Le universitŕ avrebbero potuto produrlo, naturalmente, ma solo se avessero sbattuto fuori i federali. Mi augurai che Weinbaum riuscisse nella sua missione; quello non era il posto piů adatto per impiantare una stazione. Nell'emisfero settentrionale si era verso la fine dell'autunno, e anche se eravamo molto vicini all'equatore, fuori faceva giŕ freddo. Io uscii per primo.

C'erano dei cingolati che m'illuminarono in pieno. Vidi tre uomini scendere da un cingolato e avvicinarsi al nostro razzo. Io strinsi il mio mitra. Quando furono piů vicini alzarono le mani e vidi che erano disarmati. Una voce di donna mi parlň per radio. - Ascoltate i miei figli, e saprete - disse.

- Ciliege che girano nella slot machine - risposi io.

- Poiché tutto č vanitŕ - continuň lei. - Marte e Libertŕ. Benvenuti.

Mi rilassai. Erano previste una dozzina di variazioni circa, nelle parole d'ordine, e la donna non aveva usato quelle che servivano per avvertire di eventuali pericoli. Comunque, il suo benvenuto a New Chicago era un poco prematuro: eravamo ancora distanti dalle universitŕ, e poi io e Erica non ci saremmo neanche andati.

Rientrai per avvertire gli altri. Trovai Plemmons, Doug e Kehiayan che aspettavano accanto al portello, le armi pronte. Erica e quelli del Comitato se ne stavano raggruppati all'estremitŕ opposta, e avevano l'aria un po' impaurita. - E tutto a posto -dissi.

Weinbaum e i suoi colleghi entrarono nel cingolato che partě immediatamente: volevano raggiungere l'universitŕ prima dell'alba. Per noi rimanevano altri tre cingolati. Erica volle a tutti i costi portarsi la bomba in cabina, perché non voleva perderla di vista neppure per un momento. Insieme a lei andammo io e Doug; Plemmons si piazzň in un altro cingolato dietro di noi. Tutti i cingolati trainavano rimorchi con accumulatori e altro materiale

Appena ci fummo sistemati il cingolato si mise in moto. Guidava una donna. - Io sono Eileen - disse. -Salve.

Ci presentammo a nostra volta. Eileen aveva sentito parlare di Deucalione. - Dev’essere stato magnifico - disse. - C’č voluto un bel fegato.

- Mah… per lo piů si č trattato di una faticaccia - risposi burbero… ma lusingato.

Non c’era ancora abbastanza luce per vedere bene, ma appena fummo usciti dal cratere dove avevamo nascosto il razzo mi sembrň che il terreno si facesse piů pianeggiante. Eileen guidava senza carta geografica, con il solo aiuto della bussola. In pochi minuti mi persi del tutto. Non riuscivo a vedere bene nemmeno lei: aveva il casco, benché la piastra facciale fosse aperta. Col buio che c’era non potevo capire granché, ma la voce era bella.

Erica non disse nulla. Dopo un po’ parlai io: - Amore, ormai ce l’abbiamo fatta. Perché non vai a buttarti un po’ sulla cuccetta? Dovrai dormire con quella dannata bomba, ma immagino che avrai diviso il tuo letto anche con cose peggiori.

- Sě, va bene. Sono stanca. - Si arrampicň in cuccetta e dopo cinque minuti era bell’e partita. Doug, accucciato sul sedile, russava.

- I soldati sono sempre all’erta e desiderosi di combattere - disse Eileen ridendo.

- E stata dura, questo mese - risposi io. - Doug č stato fuori di pattuglia da quando siamo tornati da Deucalione.

- Scusami. Non volevo dire niente di male. - Il cingolato avanzava nella notte.

Due ore dopo albeggiň. Dapprima solo una sfumatura rosata ad est:

niente di cosě spettacolare come l’alba cui avevamo assistito solo poche ore prima. Poi venne fuori il sole e si cominciň a vedere bene. II paesaggio che ci circondava era diversissimo da quelli che avevo visto nell’emisfero meridionale Ci trovavamo in mezzo a un’immensa pianura. C’erano pochi massi e pochi crateri e nessuna altura in vista. Solo una pianura piatta, senza la polvere sollevata dal vento. Lontano si ergevano qua e lŕ le cime delle montagne. Quelle montagne sembravano enormi.

- Sono vulcani - mi disse Eileen. - Al sud non ci sono, vero?

- No.

- Cosa fai in tempo di pace?

- Sono uno dell’Orlo. Ho una stazione mia. O meglio, avrň una stazione mia. Se non fosse per questa guerra ce l’avrei giŕ ma cosě stanno le cose. E tu?

- Studio ingegneria mineraria. Mio padre č nel Consiglio di facoltŕ. E il dottor Hermans.

Il nome non l’avevo mai sentito, ma pensai che fosse uno di quelli con cui doveva parlare Weinbaum. - Anche Erica č ingegnere - dissi.

- Ah sě? Dove ha studiato?

Io risi. - Ha studiato sui nastri registrati e alla biblioteca di Hellastown. E una dell’Orlo. Suo padre ha condotto una delle operazioni piů importanti della guerra. Noi dell’Orlo non abbiamo scuole.

- Ah. Č la tua compagna di stanza?

Che razza di domanda era, quella? Mi venne in mente l’accenno di Farr

secondo cui nel nord le usanze erano diverse dalle nostre. - Siamo fidanzati. Il mio garante stava negoziando con suo padre quando č cominciata la guerra.

- Ha molto l’aria di un contratto d’affari.

- Be’, per forza - e cercai di spiegarle come andavano le cose da noi. - A New Chicago come fate?

Me lo spiegň, ma io non capii molto. Era troppo diverso da quello cui ero abituato. L’universitŕ governava la cittŕ, di cui possedeva la maggior parte. C’erano lavoranti a contratto e qualche deportato, ma non contavano molto. Anche chi possedeva una stazione sua contava poco. Ei-leen non sapeva, o non gliene importava, come questa gente vivesse e quali fossero le loro usanze.

In cittŕ quelli che lavoravano all’universitŕ si sposavano tardi, o si mettevano insieme senza sposarsi affatto. In un modo o nell’altro non era cosa di gran conto e le formalitŕ erano poche. - Tranne per i credenti -aveva aggiunto. I bambini venivano allevati dall’uno o dall’altro genitore, oppure dall’universitŕ stessa. Qualche studente veniva dalla Terra, ma per lo piů venivano da Marsport o da altre comunitŕ cosiddette “civili”. Cosě si era espressa lei, non io. I figli dei professori tendevano a rimanere nell’universitŕ per diventare professori anche loro; gli studenti di fuori di solito prendevano la laurea e se ne tornavano a casa.

Le parlai, del tipo di vita che facciamo noi dell’Orlo: mi ascoltň con stu—

pore attonito. Volle sapere perché mai mi fossi messo a combattere, e cosě le raccontai del boicottaggio e delle tasse che la Federazione voleva imporci. - In realtŕ, non avevo pensato molto alla guerra - le spiegai. -Certe volte alle riunioni qualcuno parlava dell’indipendenza, ma mi pareva che fosse una cosa che sarebbe arrivata solo dopo molto tempo. Poi, improvvisamente, ci siamo trovati in guerra. E tu? Come hai fatto a schierarti con Marte libero?

- Be’, come ti ho detto mio padre č membro del Consiglio di Facoltŕ. Č stato in contatto epistolare col dottor Weinbaum per anni. Ecco perché ci sono dentro anch’io, Garrett. Ma noi non siamo fanatici della rivoluzione: la Federazione ci ha trattato molto bene. Ma non possiamo rimanere indifferenti lo stesso. Il sistema dei lavoranti a contratto č schiavismo puro e semplice. Non possiamo rimanere indifferenti. - Tacque per un po’. - Cosa succederŕ quando voialtri prenderete il potere?

Io risi. - Prima dobbiamo prenderlo, il potere. Comunque, io personalmente me ne torno a casa per mettere su la mia stazione. Il comandante dice che non manca molto alla fine, ormai. E quando la guerra sarŕ finita, tutti quelli dell’Orlo verranno a dare una mano a rimettere in piedi Casa del Vento e le altre stazioni distrutte, e daranno una mano anche a Erica e a me per impiantare la nostra. Le cose non saranno molto diverse da come sono sempre state nell’Orlo, con la differenza che non

avremo piů i federali a caricarci di tasse.

- Sě, ma dovrŕ pure esserci un governo. Non si puň cacciare la Federazione

senza sostituirla con qualcos’altro.

- Sě, ma questo non č un problema mio. Ci penseranno i cervelloni.

- E cosa succederebbe se non vi piacesse il modo in cui il vostro comitato rivoluzionario sistemasse le cose?

- Be’, in questo caso manderemmo via anche loro, immagino. Ma cosa potrebbero fare? Caricare ancora una volta di tasse quelli dell’Orlo? E chi lo farebbe? E perché? Perché non ci dovrebbe piacere quello che decide il nostro comitato?

- Non č che la storia sia il tuo forte, vero Garrett?

- No. Cosa c’entra la storia?

- Niente. Raccontami piuttosto della spedizione a Deucalione. Ne hai uccisi molti? Come ci si sente nel bel mezzo di una battaglia?

- Non hai molto tempo di pensarci… quando ti ci trovi dentro. Combatti e basta. Solo piů tardi ci pensi, quand’č finita. - “E anche prima” pensai. “Soprattutto prima.” - Anche voi dovrete fare la vostra parte, qui, immagino. Se Weihbaum e tuo padre riescono a…

- Non tanto quanto tu credi. Qui ci sono alcune centinaia di uomini della Federazione… e molti sono di servizio alle universitŕ, e dunque faranno quello che ordina il Consiglio di Facoltŕ. Non avremo da combattere molto… tranne che per le centrali elettriche.

Qualcosa nel modo in cui lo disse mi diede noia. Probabilmente lei se ne accorse, perché aggiunse: - Noi non contiamo molto, Garrett. Per Marte siamo importanti, credo, ma solo dal punto di vista dell’insegnamento e della ricerca. Come potrebbe la Federazione costringerci a fare una determinata cosa? Ci possono obbligare a insegnare? E cosě ci lasciano vivere in pace.

Ma non era questo che mi aveva colpito. Se erano in grado di sbattere fuori i Federali senza nemmeno combattere, perché non l’avevano giŕ fatto? Perché avevamo dovuto nascondere il nostro razzo dentro un cratere invece di

atterrare nell’aeroporto di New Chicago? Cosa voleva, questa gente?

Mi dissi che la cosa non mi riguardava. E comunque non potevo farci nulla. Weinbaum era venuto apposta per pensarci lui.

- Parlami ancora della guerra -disse lei.

Ci accampammo sulla sabbia, quella notte. Quelli dell’universitŕ avevano portato un mucchio di roba, tra cui una tenda pressurizzata grande abbastanza per tutti noi. A cena arrivarono gli altri. Erano una dozzina di persone collegate in un modo o nell’altro alle universitŕ. Il capo era il dottor Drury, professore aggiunto della facoltŕ d’Ingegneria di New Chicago. Ci spiegň che lui in realtŕ era un geofisico che insegnava ingegneria perché gli piaceva il lavoro sul campo.

Non parlammo molto. Eravamo tutti stanchi: avevamo viaggiato col cingolato da prima dell’alba. Il cibo era buono, preparato da tre cuochi che, a cena finita, sparecchiarono. I tre cuochi non ce li presentarono.

Drury era un individuo molto strano. Continuň a parlare con Erica della bomba. Era evidente che lui sapeva un mucchio di cose piů di lei, ma la Federazione non aveva mai permesso alle universitŕ di avere del materiale fissile. Le centrali nucleari venivano fatte funzionare da tecnici della Federazione, ed erano sorvegliate dai marine. Quelli dell’universitŕ non potevano nemmeno entrarci.

- Usano reattori autofertilizzanti

- spiegň Drury. - Non fanno le cose bene come dovrebbero. Perň li fanno funzionare da soli, e l’uranio finisce nella centrale di Deucalione. Di lě poi lo spediscono sulla Terra. Non ci permettono nemmeno di aiutarli. E una cosa molto stupida.

- Č stato Garrett a comandare la spedizione che ha preso Deucalione,

- gli disse Eileen.

- Ah sě? Un ottimo lavoro. - Poi Drury chiese ad Erica qualcosa riguardo le

lenti a implosione. Almeno, credo abbia detto cosě.

Erica non apprezzava molto quella conversazione. - Credo che sia ora di dormire - dissi allora io. - Don, fai tu il primo quarto?

- Certo - rispose Plemmons.

- Grazie. Dottor Drury, se ci vuole mostrare dove possiamo dormire…

Eileen sembrň presa alla sprovvista. - Non avete bisogno di montare di guardia. Ci pensano i nostri.

- Spiacente, ma ho i miei ordini -dissi. - Sorveglieremo quella bomba fin quando non la faremo scoppiare.

- Monto la guardia anch'io - disse Erica.

- Non č il caso. Noi non abbiamo altro da fare, ma tu devi far lavorare il cervello. Vai a dormire.

Montarono due tende separate per il nostro gruppo, e io misi la mia roba accanto a quella di Erica. La sistemazione mi andava poco. Erica non voleva allontanarsi dalla bomba neppure per un minuto, e noi dovevamo fare i turni di guardia. E non avevo intenzione di mettere qualcuno di guardia all'aperto, di notte. Allora ci sistemammo tutti e quattro in un sola tenda, insieme alla bomba, decidendo che avremmo montato la guardia a turno. Comunque ci buttammo giů senza toglierci le tute-p e nemmeno i caschi. Quelli dell'universitŕ, vedendo questo, si misero a ridere. Loro avevano tende a doppia parete, e non avevano paura di eventuali decompressioni.

- Giŕ, e se i federali ci scoprono? - obiettai io.

- Ma no! - rispose Eileen. - E comunque non arriverebbero mai fin qui senza che qualcuno ci avverta. E, come ti ho detto piů volte, mio padre fa parte del Consiglio di Facoltŕ.

Io non capivo cosa c'entrasse questo. Invece mi ero accorto benissimo

che quando si riferiva al movimento per Marte Libero non diceva mai “noi”,

ma sempre “voi”. Forse che non dovevamo preoccuparci soltanto dei federali…

Feci coricare Erica. Mentre Doug s’infilava nel suo sacco a pelo, io e Don Plemmons parlammo un poco prima che lui facesse il primo turno.

- Non mi va questa gente, Garrett - mi disse. - Mi trattano come un pezzo di fango. Danno ordini come i federali, e non stanno neanche a badare se per caso stai facendo qualcos’altro.

- Con me si sono comportati bene.

- Giŕ, ma tu sei un ufficiale.

- E che differenza fa? - chiesi io.

- La fa, la fa. Comunque, speriamo bene. Questi non sono Uomini di Marte, Garrett. Non sono Uomini di Marte proprio per niente.

- Balle. Sono qui da piů tempo di noi. Tre o quattro generazioni.

- Giŕ. Ma non sono Uomini di Marte lo stesso.

- Non fare il cretino. Ti dň il cambio fra tre ore. Comunque non ha senso dormire solo tre ore, e resterň sveglio. Andrň a parlare con qualcuno di loro.

- Okay, capo. - E Plemmons entrň strisciando dentro la nostra tenda. Avrei preferito fare quattro chiacchiere con lui, ma cosě facendo avremmo impedito a Doug e a Erica di dormire.

Trovai Drury e Eileen nella tenda grande. Mi sembrarono contenti di vedermi.

- Eileen mi ha raccontato le vostre avventure a Deucalione - disse Drury. - Forse potete esserci utile.

- E come?

- Be’, dovremmo attaccare anche noi una centrale nucleare. E non abbiamo

mai… Be’, potreste darci una mano. Comandare gli uomini quando sarŕ il momento di attaccare. Dopo tutto, voi avete una notevole esperienza in questo campo.

- Sě, ora ce l’ho. Avevamo una cosa da fare e una ragione per farla. E per questo l’abbiamo fatta. Sono sicuro che anche voialtri… Voglio dire, bisogna che lo facciate da soli. Mica possiamo prendere quella centrale nucleare al posto vostro.

Drury aveva un’aria molto seria. -Questo lo so. Ci saranno dei morti. Sono contento di non dovere essere io a scegliere quelli che dovranno andare. Forse riusciremo a convincere i federali ad arrendersi senza combattere.

- Forse. - Ma non ci credevo per niente.

- Volete bere qualcosa? - mi chiese Drury.

- Tra un po’ dovrň montare di guardia. Meglio lasciar perdere.

- Un po’ di caffč, allora - propose Eileen.

- Caffč? Certo, grazie. Non c’č caffč, sull’Orlo. Non bevo il caffč da quando ho lasciato la Terra.

- Ti piacerŕ di piů, allora - disse Eileen. - Joseph, porta un po’ di caffč per il tenente.

Non m’ero neanche accorto che c’era anche Joseph. Se ne stava seduto in un angolo, vicino alle cose di cucina. Era uno dei cuochi. Mi portň una tazza di maiolica. L’odore era meraviglioso. Annusai a lungo, assaporandolo. - Grazie - dissi proprio dal cuore.

- Di nulla - disse Drury.

Io non avevo ringraziato lui, ma avevo ringraziato Joseph, il cuoco, che perň era tornato a sedersi nel suo cantuccio. Mi chiesi chi fosse. Un lavorante a contratto? Anche le universitŕ avevano lavoranti a contratto? Se no, perché mai un uomo acconsentirebbe a fare il servo?

Drury bevve un bicchierino di qualcosa. - Dovremmo arrivare domani a mezzogiorno, e ci sarŕ molto da fare. Meglio andare a dormire - si scusň. - Eileen, ti serve qualcos'altro dalla cucina?

- No, posso fare da me, grazie.

- Allora, Joseph, puoi andare a letto.

- Grazie, dottore. Buonanotte. -Drury e Joseph uscirono insieme.

- Un altro caffč? - offrě Eileen.

- Sě, grazie. Come fate a coltivare il caffč? - chiesi io.

- Non ne ho la minima idea. All'universitŕ abbiamo sempre avuto il caffč. Chiedilo a quelli di agraria, caso mai li incontrassi.

- Sicuro, lo farň. - Se fossi riuscito a coltivare il caffč, avrei spuntato prezzi eccezionali. O no? Forse quelli dell'Orlo avevano perso il gusto per il caffč. Nessuno di quelli nati su Marte aveva mai assaggiato il caffč. Be', se anche il mercato non c'era, l'avrei creato io… Marte e il caffč

erano fatti l'uno per l'altro. Ne sarebbe valsa la pena anche solo per potere avere il caffč per l'autoconsumo.

- Chi č Joseph? - le chiesi. - Un lavorante a contratto?

- Dio del cielo, no! - Mi sembrň scossa. - Č un cuoco dell'universitŕ, uno del personale non docente. Lavorante a contratto! - Si mise a ridere. - Ci sono cinquanta persone che non si sa cosa darebbero per avere un posto come il suo. - Si mosse, sfiorandomi. Vidi che dormivano su materassini di plastica gonfiabili.

Era una ragazza molto carina. Un po' piccola, capelli neri e occhi marroni. I capelli erano tagliati corti e tenuti fermi da un nastro rosso. Erica aveva avuto un gran daffare nelle ultime due settimane, e io all'improvviso mi accorsi di pensare a strane cose. E poi sembrava che le piacessi, a Eileen.

"Non fare il cretino, Garrett" mi dissi. "Non hai niente in comune con questa

ragazza…” “E allora?” mi risposi.

- Sono andati tutti a letto - disse Eileen, e mi si avvicinň ancora di piů. Sentivo il calore del suo corpo. Era un invito, senza dubbio.

- Meglio che vada a dare un’occhiata fuori - dissi.

- Perché? Monti di guardia solo tra due ore. Cosa c’č che non va? - A questo punto mi mise le braccia attorno al collo e mi tirň verso di sé. -So benissimo che mi desideri.

- Be’, sě. Ma, come ti ho detto, sono fidanzato, e…

- E questo cosa c’entra?

- Erica č probabilmente la donna piů monogama che sia mai esistita -dissi. - Senti, mi piacerebbe saltar nel sacco a pelo con te, ma ti assicuro che non ne uscirebbe niente di buono…

- Voialtri siete tutti matti - sibilň allora. - Relazioni di tipo possessivo. Comprate le mogli, non č cosě? Ogni donna ha il suo prezzo. Repressione sessuale. Siete dei selvaggi. Ecco perché vi piace combattere e fare la guerra.

- Ma perché ti arrabbi? E guarda che a noi non piace la guerra. Ma non ci piace nemmeno che ci prendano a calci nel sedere. Ti ho detto che mi sono messo a combattere perché…

- Me l’hai detto, sě. Ma ho capito che combattere ti piace. E poi da voi il duello č ammesso. Con i coltelli.

- Be’, sě, ma non č poi questo granché. Senti, ora č meglio che vada.

- Ma certo, va’ pure. Ma non dire che non ti piaccio. Non dirmi nemmeno che faresti soffrire la tua preziosa Regina dei Ghiacci…

- Cosa diavolo stai dicendo? Eileen rise. - Ho visto in che modo

ti tratta, sai? Č fredda. Si aspetta che tu faccia ogni cosa per lei. Se voi due siete innamorati, io sono un gatto delle sabbie. In realtŕ, lei ti comanda a

bacchetta…

- Un accidenti. La responsabilitŕ di quella dannata bomba č sua, e poi č preoccupata perché non sa se funzionerŕ o…

- Ma certo. Sicuro. E adesso vai via. Vai a spasso per il deserto a vedere se arrivano i federali. Non c’č nessuno nel raggio di duecento chilometri, ma a te piace giocare ai soldatini. E comunque non ne ho piů voglia, adesso.

Ci sono delle volte in cui penso che gli uomini e le donne appartengano a specie biologiche nettamente distinte.

16

Il vulcano sorgeva sopra una serie di altipiani rocciosi messi l’uno sull’altro come un mucchietto di fiches di misura decrescente. La vetta era alta piů di un chilometro e mezzo rispetto all’ultimo altipiano. Sulla Terra sarebbe stata una montagna gigantesca, su Marte era una montagna normale.

Ci arrivammo verso mezzogiorno.

Alla base della montagna avevano piantato un grande campo permanente, e una grande trivella aveva giŕ cominciato a scavare. L’incastellatura della trivella sembrava una cosa di poco conto rispetto alla montagna che si ergeva contro il cielo nero.

Quelli che facevano funzionare la trivella erano per lo piů proprietari di stazione indipendenti. Il capo si chiamava Tex. Sulla Terra aveva lavorato per una societŕ petrolifera; poi aveva ucciso un uomo in una rissa e si era beccato la deportazione a vita. Avevano venduto il suo contratto a un campo minerario di Coprates.

- Lavoro duro - ci disse. - Il vento soffia continuamente in quel burrone del diavolo. Giů in basso il sole non si vede mai. Piů freddo della Valle di Plutone. Ci facevano lavorare come schiavi. Niente soldi per comprare, niente posti dove andare. Le guardie ci picchiavano sulla testa, cosě, quando ne avevano voglia. Mi sono stufato. E un bel giorno abbiamo rubato due cingolati, io e altri, e siamo venuti qui.

- Avete fatto tremila chilometri in cingolato? - chiese Plemmons.

- Giŕ.

- Non č stato mica facile - disse Cal. Cal era un nero che era scappato via con Tex. - Siamo partiti in venti, e siamo arrivati in nove. Ci hanno dato una mano certi agricoltori, ed č finita bene.

- Che fanno quelli che hanno una stazione? Stanno dalla parte di Marte

Libero?

- Sě, per la maggior parte - rispose Cal.

- E come ve la cavate con quelli dell’universitŕ? - chiese Plemmons.

Tex alzň le spalle. - Per lo piů ognuno si fa i fatti suoi. Poi abbiamo sentito dire che avevano bisogno di qualcuno che facesse una perforazione per un certo Progetto. E cosě siamo venuti noi. Gente che ha la puzza sotto il naso, direi. Non hanno neanche molto da dire. Non credo che gli piacciano i deportati.

- Sono dalla nostra parte - dissi. -Questi, almeno.

- Mah, immagino di sě - disse Tex. - Loro stanno un po’ dalla parte di tutti. Sempre dalla loro, perň.

Stavano trivellando un pozzo che correva in diagonale dalla base della montagna fin sotto il cratere del vulcano. Era una grossa operazione. Oltre che a perforare, dovevano anche scavare il ghiaccio e fonderlo. La trivella aveva bisogno di un mucchio di acqua che veniva fatta scorrere dentro il buco.

Era affascinante lo spettacolo della trivella al lavoro. Una grande incastellatura metteva lunghi spezzoni di tubo in posizione verticale, e i motori elettrici alimentati dall’energia solare li facevano girare. Ogni pochi minuti gli uomini collegavano un nuovo tratto di tubo a quello che era penetrato nel terreno. - La trivella sta perforando una zona di roccia morbida - ci disse Tex. - Siamo giŕ sotto di duemila metri. - I tubi giravano continuamente, e un flusso ininterrotto di acqua fangosa scorreva fuori dal buco e scompariva dopo pochi metri, tra la sabbia. Faceva freddo, ma la pressione atmosferica era cosě scarsa che l’acqua bolliva.

Chiamammo il quartier generale a Collina di Ghiaccio collegandoci con la nave spaziale catturata che orbitava intorno a Marte. - Mi sembra che stiamo andando bene - disse Erica al comandante Farr. - Hanno quasi terminato la perforazione.

- Come va la cooperazione con quelli dell’universitŕ? - chiese Farr.

- Non potrebbe andare meglio -rispose Erica. - Il dottor Drury č un

fanatico del Progetto. E poi hanno procurato ogni cosa: trivella, operai, chilometri di tubo. Č davvero meraviglioso.

- Sono contento di sentirti dire questo, perché Weinbaum non riesce a combinare niente con i negoziati. Tutto va riferito a tre diversi comitati, e quelli che devono decidere, non si sa come, ma non si trovano mai. Forse anche questo fa parte delle usanze locali. Non so… Cominciavo a preoccuparmi davvero, ma se tutto va cosě bene, non ce n’č motivo.

- Non c’č motivo? - intervenni io prendendo il microfono a Erica. - Comandante, se non si mettono d’accordo noi non possiamo tornare a casa. Non abbiamo carburante per il razzo!

- Non preoccuparti che un modo per farvi tornare lo troveremo. Intanto fa’ in modo che tutto proceda come convenuto. Contiamo su di te. L’esplosione della bomba darŕ il segnale per l’insurrezione generale nelle cittŕ. E tutti sulla Terra sapranno che siamo in grado di costruire bombe atomiche. Inoltre i minatori e gli abitanti delle cittŕ capiranno che facciamo sul serio per quanto riguarda il Progetto. Deve per forza funzionare, e deve funzionare al momento giusto.

- Certo che funzionerŕ - disse Erica. - La bomba scoppierŕ, ho rivisto tutto quanto il piano insieme al dottor Drury. Il vulcano č otturato semplicemente da un’intrusione di granito. La bomba lo indebolirŕ, e la

pressione interna farŕ il resto. Funzionerŕ.

- Meno male che ti sento tanto sicura - rispose Farr. - Guarda che dovremo fare uscire allo scoperto tutti i nostri agenti poco prima dell’esplosione. E se trasmettiamo un appello e non succede niente, sarŕ peggio di una sconfitta sul piano militare. Senza parlare del fatto che un mucchio di brava gente ci lascerŕ la pelle. Se qualcosa non va, fatemelo sapere prima che sia troppo tardi.

- Le probabilitŕ sono sempre quelle - rispose Erica con voce fredda e distante.
- Conoscevate i rischi quando avete deciso questa operazione.

- Sě. I rischi ci sono sempre. E questo mi sembra il modo migliore per finire in fretta questa guerra. Il piano procede come stabilito. Qui quartier generale. Passo e chiudo.

- Il piano procede come stabilito - mi disse Erica. - E io non potrň riposare fino a che questa storia non sarŕ terminata. Povero Garrett, non sono un granché come compagnia, vero? Mi spiace, tesoro.

- Non ci pensare - dissi io.

- Sě che ci penso, invece. Ma non posso farci niente. - Si avvicinň a me e rimanemmo abbracciati. - Sono contenta che tu sia qui. Lo sarei anche se non ci fosse bisogno di te.

- Guarda che č un modo ben strano per dire…

- No, Garrett, non volevo dire questo. Il fatto č che in realtŕ di te non c'č proprio bisogno. Qui siamo perfettamente al sicuro. Quelli dell'universitŕ non potrebbero trattarci meglio.

- Giŕ…

- Cosa c'č, hai dei sospetti?

- Mah, non ho cose precise di cui lamentarmi. Solo che questa č una operazione dannatamente in grande. Trivella, operai, chilometri di tubo, mezzo ettaro di cellule solari lě in bella vista sul fianco della montagna, cingolati, edifici permanenti… C'č troppa roba, Erica. Come hanno fatto a tenere tutto quanto nascosto ai federali?

- Non lo so, ma ci sono riusciti. Non abbiamo avuto noie.

- Sě. Comunque, mi sentirň meglio quando saremo tornati a casa. -La strinsi forte e la baciai. Una volta, due volte, e poi…

- Adesso no. No. Ti prego. Devo pensare a…

- Lo so io a cosa si deve pensare adesso.

- No, guarda. Devo lavorare. E domattina si comincia presto. Devo andare insieme al dottor Drury in vetta al vulcano. Devo dormire almeno un po’. - Si scostň. - Buonanotte, Garrett. Ti amo.

- Giŕ. Certo. Anch’io ti amo. Andň in camera sua e chiuse la

porta. Ci avevano assegnato un edificio in cemento con una camera stagna, sala comune e tre camere. C’era perfino acqua corrente, e di giorno anche acqua calda. Avevo fatto mettere la bomba in una camera: un uomo la sorvegliava giorno e notte. Erica pensava che ormai si trattava di precauzioni superflue. Appena arrivati non voleva staccarsene nemmeno per un minuto, ma ora diceva che stavo facendo la figura dello stupido e che insultavo anche i nostri ospiti perché volevo che la bomba venisse sorvegliata dai miei uomini e non dal personale dell’universitŕ.

Io pensavo che probabilmente aveva ragione, ma il comandante aveva detto a chiare lettere che quel dannato aggeggio era roba nostra; e dunque dovevamo essere noi a piazzarlo nel posto e nel momento giusto. Mi sedetti alla scrivania e mi apprestai a far passare il tempo del primo turno di guardia.

“Lavoro leggero” mi dissi. “E poi c’č anche il caffč. Rilassati e goditela.”

Drury aveva piazzato i suoi strumenti dappertutto. Ogni tanto faceva saltare una carica di dinamite, e allora gli aghi oscillavano mentre il terreno vibrava. Un elaboratore sulla base di quei dati sviluppava un quadro della struttura geologica del sottosuolo. La bomba andava messa in modo che facesse saltare il tappo di roccia che impediva alla lava e ai gas di uscire. Se tutto fosse andato bene la bomba, esplodendo, avrebbe fatto uscire dal vulcano un mucchio di vapore acqueo e di gas.

Il giorno dopo andammo in cingolato fino alla base della montagna. Avevo lasciato Doug e Plemmons di guardia alla bomba in modo da poter restare solo con Erica. Ci volle quasi tutta la mattina per arrampicarci lungo i fianchi della grande montagna, anche se anni prima l’universitŕ aveva fatto aprire una strada a forza di mine.

- Questo vulcano da solo non farŕ molta strada - ci disse Drury mentre ci avvicinavamo. - Ma se… No… Tutto funzionerŕ, deve funzionare… e allora ce ne saranno di vulcani da stappare. Ve li farň vedere, quando saremo in cima.

Quando fummo in cima ci affacciammo all'orlo del cratere e guardammo giů. Il cratere era molto profondo, e il fondo era piano e liscio. -Era attivo meno di mille anni fa -disse Drury. - Cioč un attimo fa, geologicamente parlando. Sotto c'č ancora molta pressione. Basterŕ una sola bomba. Venite a vedere, ora.

Ci guidň su per una serie di ripidi gradini intagliati in una grande roccia sull'orlo del cratere. In cima c'era uno spiazzo piano da cui si poteva vedere la pianura che si estendeva tutto intorno. - Guardate laggiů -disse Drury. - Questo č un nano, al confronto. - E indicň verso nordest.

Vidi una montagna enorme, a forma di cono. Era lontana almeno centottanta chilometri, e la base era nascosta dall'orizzonte. Ma era grande

lo stesso: sembrava l'isola di Manhattan messa in piedi, alta dieci miglia.- Quando rifaremo partire quello lŕ, sarŕ uno spettacolo. E non č nemmeno il piů grande vulcano che abbiamo. - Indicň nordovest. - Di qui non si puň vedere, ma laggiů c'č

il Monte Olimpo, il nonno di tutti i vulcani di Marte. Č la montagna piů alta di tutto il sistema solare. Ventisettemila metri: come tre Everest

uno sopra l'altro. Lo si vedeva dalla Terra prima ancora dell'era spaziale. Nix Olympica, l'avevano chiamato. Le Nevi dell'Olimpo. Forse riuscite a vedere le nubi che lo coprono.

Infatti, c'era qualche nuvola sottile lŕ dove lui indicava.

- Un giorno o l'altro lo risveglie-remo - concluse Drury. - Quello sě che sarŕ uno spettacolo da non perdere.

Continuavamo a fare i turni di guardia, la notte. Mi rendevo conto che probabilmente era una cosa stupida, ma continuavo a pensare che

un’operazione cosě imponente non si poteva tenere nascosta. E la Federazione aveva ancora il controllo assoluto in quelle regioni di Marte. Anche i proprietari di stazione stavano molto attenti a parlare, e nascondevano le loro simpatie verso la rivoluzione. E forse c’erano pochi federali, ma sempre abbastanza per sopraffarci.

Non potevo impedirmi di pensare che gli uomini di guardia a Deucalione credevano di poter stare assolutamente tranquilli. Cosě ogni sera io uscivo e andavo di pattuglia appena prima del tramonto; e poi un’altra volta, a notte fonda: scrutavo la pianura per vedere se si muoveva qualcosa. Non vidi mai niente, naturalmente.

Una notte feci il mio giro e andai nella tenda dove c’era la cucina per farmi dare un po’ di caffč. Non c’era nessuno, e me lo presi da me. Mi sedetti comodamente e mi rilassai.

Ma a un certo punto entrň Eileen e si tolse il casco.

- Sono stata villana, l’altra notte -disse. - Scusami.

- Giŕ fatto.

- Grazie. - Si versň un po’ di caffč e venne a sedersi accanto a me. - La Principessa delle Nevi č andata a letto?

- Non mi va che parli di Erica in questo modo.

- Spiacente, ma lei č cosě e tu lo sai. Cos’ha questa volta, emicrania o che altro?

- Eileen, per cortesia…

- Ma perché t’innervosisci tanto? Ascolta, siamo persone adulte, abbiamo piů o meno la stessa etŕ, e ci piacciamo. Perché non ci comportiamo di conseguenza? Cosě, per esempio. - Mi venne addosso e mi baciň.

Appoggiammo le tazzine e riprovammo un’altra volta. Dopo un po’ afferrň il cursore della cerniera lampo che, a spirale, correva intorno alla mia tuta.

- Meglio aprire il portello interno della camera stagna - dissi.

- Č giŕ aperto.

Dopo di che la conversazione languě per parecchio tempo.

Il giorno dopo non posso dire che mi apprezzassi molto. Continuavo a dirmi che non avevo fatto del male a nessuno. Erica non aveva perso niente. L’amavo ancora. Non era cambiato nulla tra noi, e cosě via. Ogni uomo ha il suo tipo di scuse… e le mie non erano particolarmente originali.

Il lavoro proseguiva. Erica e Drury seguivano la trivellazione ogni giorno, accertandosi che la trivella perforasse giusto in modo che la bomba potesse poi essere calata senza intoppi.

La trivella funzionava solamente quando c’era il sole, naturalmente; non c’erano abbastanza batterie e accumulatori per farla funzionare di notte. Ma gli operai lavoravano dall’alba al tramonto. Ed Erica pure.

Questo mi lasciava un mucchio di tempo da passare con Eileen. Lei stava con me “per tenermi compagnia”, diceva, e passavamo insieme tutti i turni di guardia di notte. Quando montavo di guardia parlavamo soltanto. Lei non era mai stata sulla Terra, naturalmente, e io mi trovai a raccontarle un mucchio di cose che avevo giŕ raccontato ad Erica. Eileen si dimostrava una buona ascol-tatrice.

Infine arrivň il giorno: la trivellazione era finita. Erica calň la bomba nel pozzo. Ci volle tutto il giorno e parte della notte per sistemarla per bene. Poi gli operai della trivellazione pomparono fango dentro il pozzo per sigillarlo.

- Il pozzo č scavato e sigillato -disse Tex. - Noi, qui, abbiamo finito.

Erica tirň fuori il detonatore, che assomigliava a un apparecchio radio. - Dovrebbe esserci una cerimonia di qualche tipo - disse. - Ecco fatto. -Girň due interruttori e si accesero tre spie luminose.

- Ora la bomba č innescata - disse Erica sorridendo. - Funziona davvero! E niente puň fermarla. Dobbiamo comunicarlo al comandante!

Ci volle un’ora buona per ottenere la comunicazione via nave orbitale. Erica annunciň a Farr che avevamo finito.

- E sei sicura che tutto sia in ordine? - chiese Farr.

- Sissignore. La comunicazione con la bomba č aperta. Ora esploderŕ quando manderň il segnale giusto. La bomba non puň essere disinnescata a meno di non conoscere i codici e le frequenze stabilite, e nessuno ha potuto esaminare il detonatore. Ho scelto le frequenze di disinnesco solo questa mattina.

- Il detonatore č ben custodito?

- Certo.

Farr tacque a lungo prima di continuare.

Infine disse: - Okay. Si va avanti con il piano. Voglio che quell’affare esploda esattamente alle tredici zero zero, ora di qui, dopodomani. Il che significa alle cinque di mattina lě da voi. Non domani, ripeto: dopodomani, alle cinque di mattina, ora locale. Hai capito?

- Sě, signore - disse Erica.

- Bene. A Marsport sarŕ pomeriggio tardi. Cominceremo a trasmettere l’annuncio quattro ore prima dell’esplosione. Un’ora dopo dovremo rivelare la localitŕ dove avverrŕ l’esplosione. Appena la bomba scoppia, scappate. Okay?

- Va bene - disse Erica.

- Attenzione. Abbiamo puntato

molto su questa carta. Prevedo che l’insurrezione diventerŕ generale quando la nave prenderŕ le foto del vulcano in eruzione e le trasmetterŕ a tutto il pianeta. Diremo ai minatori e ai lavoranti a contratto che il Progetto sarŕ il primo obiettivo del governo rivoluzionario. Diremo loro che i loro figli avranno la terra gratis, e che la potranno coltivare senza le costose apparecchiature necessarie per impiantare una stazione. E diremo anche alla Terra di guardare bene, perché questo sarŕ quello che capiterŕ a una loro cittŕ

nel caso in cui la Federazione cominciasse a bombardarci.

- Allora l’insurrezione č stabilita per quando scoppierŕ la bomba? -chiesi io.

- Sě. State attenti ai tempi. Molti dei nostri dovranno uscire allo scoperto, e se qualcosa va storto li perderemo tutti.

- Capisco - dissi io. - Staremo di guardia al detonatore fino all’ora stabilita. Come vanno i negoziati di Weinbaum?

- Male. Lui pensa che i rettori vogliano tirare in lungo fino a quando non saranno sicuri da che parte tira il vento. Se ci sarŕ l’insurrezione generale si schiereranno dalla nostra parte. Bisogna perň che si sentano sicuri che la Terra non cominci a bombardare, e il vostro petardo sarŕ un argomento molto convincente. Comunque tenete presente i contatti d’emergenza nel caso qualcosa andasse storto. Intesi?

- Sě, signore - risposi io. Avevamo avuto i nomi e gli indirizzi di certi proprietari di stazione che ci avrebbero nascosti nel caso in cui quelli dell’universitŕ non avessero potuto o voluto farlo.

- D’accordo, allora - disse Farr. -Tra qualche decina di ore sarŕ tutto finito. Qui quartier generale. Passo e chiudo.

Portammo il detonatore nell’edificio in cui stavamo. Erica lo volle mettere in camera sua.

- Mi sembra troppo bello per essere vero - le dissi. - La guerra č finita e…

- Forse - disse Erica. Guardň il detonatore, con le tre spie luminose accese. - Comunque il mio lavoro č terminato. Non mi resta altro che premere un pulsante al momento giusto. Fino ad allora, non ho piů nulla da fare. E finita.

- E finita per noi. - Pensavo ai miei compagni dell’Orlo. Sarge doveva comandare l’attacco a Hellastown. Mi chiesi quanti sarebbero morti.

- Garrett, non so come hai fatto a sopportarmi in questo periodo - disse Erica. - Sono sfinita. - Si avvicinň e mi abbracciň. La strinsi e ci baciammo.

- Pensavo che tu fossi sfinita - dissi infine.

- Non fino a questo punto. Chi c’č lŕ fuori?

- Don. E nella sala comune.

- Chiudi la porta.

Per un momento mi venne in mente Eileen, e mi sentii un verme, poi non pensai piů a niente.

17

Preparammo la nostra roba in modo da potercene andare subito dopo. Dopo di che non ci rimase altro da fare che aspettare. Erica e io rimanemmo sempre dentro l'edificio. Avevamo deciso che non saremmo usciti se non dopo l'esplosione. Piů tardi arrivň Drury che si fermň a cenare con noi. Dopo rimase in camera di Erica, accanto al detonatore.

- Sarŕ una cosa meravigliosa -disse Drury - creare un mondo nuovo. Dobbiamo essere orgogliosi del nostro contributo.

- Ci vorrŕ molto tempo - disse Erica.

Drury assentě. - Ma possiamo accelerare i tempi. Facendo sciogliere le calotte polari…

- Ma si sciolgono da sé ogni estate - dissi io.

- Ma non tutt'e due insieme: una si scioglie, e quell'altra si forma. C'č il modo di farle sciogliere tutt'e due contemporaneamente. Abbiamo studiato a lungo questo problema. Il Progetto puň essere molto accelerato, e lo sarŕ, quando non avremo piů la Federazione tra i piedi.

- Sono contenta che voialtri siate dalla nostra parte - disse Erica. Con un gesto indicň l'edificio dentro cui stavamo. - Da noi, uno sarebbe orgoglioso di abitare in una casa cosě. Per voi invece č solo una costruzione temporanea. Avete enormi capacitŕ tecniche, voi dell'universitŕ.

- Grazie - disse Drury. Alzň il bicchiere. - Al Progetto!

Brindammo.

- Naturalmente - continuň Drury, - non tutti a New Chicago sono favorevoli al Progetto.

- Strano. Come mai? - chiesi io.

- Be’, certi pensano che ancora non abbiamo finito di studiare Marte, e vorrebbero studiare il pianeta cosě com’č. Sostengono che studiando Marte possiamo capire un mucchio di cose che riguardano la Terra. E le informazioni che cercano andranno perdute quando ci sarŕ un’atmosfera.

- E quanto tempo dovremmo aspettare, secondo loro? - chiese Erica.

Drury si strinse nelle spalle. -Questo non lo dicono. Ma avete mai sentito parlare di un progetto di ricerca che sia completamente finito?

Ridemmo. Io avevo bevuto due bicchieri di vino, e preferii passare al caffč. - Comunque, mi sentirň meglio quando quell’affare scoppierŕ e vedremo il vulcano in eruzione - dissi.

Verso le undici Drury se ne andň e io bevetti un altro bicchierino. Alle due rilevai Doug.

- Ancora un giorno e una notte -dissi. - Va’ a dormire. Chiamerň io Plemmons per il prossimo turno.

- Va bene.

Mi accertai che la porta interna della camera stagna fosse aperta. Avevo addosso la tuta-p, e il casco era accanto a me. Tenendo aperto il portello interno, nessuno poteva entrare a meno di far saltare quello esterno, e in tal caso eravamo ancora in tempo a far scoppiare la bomba.

Scoppiando troppo presto, il piano del comandante sarebbe stato danneggiato; comunque quelli della Terra avrebbero capito che anche noi eravamo capaci di fare i fuochi d’artificio, e gli abitanti di Marte avrebbero capito che per noi il Progetto era una cosa seria.

Erano soprattutto i lavoranti a contratto quelli che speravano molto nel Progetto. Cosě ci avevano detto i nostri agenti. E comunque, con il Progetto in via di attuazione, c’era speranza per tutti. Molti avrebbero deciso di continuare a lavorare per le grandi compagnie. Avevamo fatto sapere alle industrie di Marte che se ci avessero appoggiato, noi gli avremmo garantito l’energia e tutto il resto… tranne il sistema del lavoro a contratto. Dopo di

che avrebbero potuto assumere regolarmente la manodopera, e andare avanti a estrarre minerali, raffinarli e venderli alla Terra. In poche parole, i loro profitti non avrebbero subito “tagli” particolari.

In realtŕ, noi avevamo bisogno delle grandi industrie: se avessero chiuso, molti dei nostri non avrebbero saputo cosa fare.

Io stavo seduto nella sala comune pensando a quello che avrei fatto nella mia valle e chiedendomi se sarei riuscito a fare attecchire il caffč. Dopo un’ora circa sentii lo scatto dell’altoparlante del portello.

- Garrett?

Era Eileen. Non volevo vederla. Mi vergognavo di essermi lasciato andare con lei.

- Non riesco a dormire - disse. -Fammi entrare, per favore.

“All’inferno”, pensai. “Non posso discutere con lei lasciandola fuori al freddo. E poi le devo qualcosa. E comunque non sono capace di dire a una ragazza con cui sono stato a letto di andare all’inferno.” Allora chiusi il portello interno ed aspettai che la camera stagna compisse il suo ciclo.

- Fa freddo, fuori - disse lei. -Ciao.

- Ciao.

Andň a sedersi all’estremitŕ opposta della stanza. - E una notte lunga, questa.

- Giŕ. E domani sarŕ piů lungo ancora.

- A me basta questa. - Si alzň di scatto. - Non riesco a stare ferma. C’č del caffč?

- Sě.

- Allora lo porto anche per te. -Riempě due tazzine. - Dormono tutti?

- Sě. Se vuoi bere quel caffč, č meglio che ti tolga il casco. Se cerchi di berlo

solo con la piastra aperta, ti sgocciola dappertutto. A me succede cosě, almeno.

- Ora me lo tolgo. Fa freddo, fuori. - Bevette un sorso di caffč, e come avevo previsto un po’ le gocciolň dentro la tuta. - Buono. Tu non bevi?

- Tra un minuto. Ho bevuto troppi caffč, oggi.

- Meglio che mi tolga il casco. Mi dai una mano?

- Sicuro. - Mi avvicinai per aiutarla. Appena le fui vicino, lei sollevň un cilindretto che teneva in mano: era grande quanto un rossetto, e lo spray mi colpě in piena faccia.

- Co… - Cercai di gridare, ma non ce la feci. La faccia era come paralizzata. Gli occhi non funzionavano bene: non che non vedessi, ma non riuscivo a capire cosa fossero le cose che vedevo. Vidi vagamente che lei aveva chiuso la piastra del casco.

Non riuscivo a muovermi. Sentivo che le ginocchia mi stavano cedendo e non potevo farci niente. Cercai di respirare profondamente, ma non successe nulla, e tutto ora cominciava a farsi buio, sempre piů buio, e lei stava andando verso la stanza di Erica e io non potevo fare niente, assolutamente niente.

Poi mi parve di essere tornato nella Cittŕ Bassa di Baltimora perché sentivo le sirene che urlavano e i colpi d’arma da fuoco, e cercai di lottare contro i Picchiatori che mi saltavano addosso, ma non riuscivo a muovermi. Poi non sentii piů nulla.

- Garrett! Garrett! O Dio, speriamo che non gli sia successo niente! Garrett!

C’era qualcuno che mi stava gridando nell’orecchio. Una parte di me sapeva che era Erica e avrebbe voluto rispondere, ma non potevo perché non riuscivo a controllare i polmoni. Sentivo perň che il torace si dilatava e poi si contraeva. Era una strana sensazione perché io non c’entravo per niente: faceva tutto da solo.

Aprii gli occhi. Non riuscii a metterli a fuoco. Sopra di me c’era come una gran macchia bianca tutta sfuocata. Poi vidi che la macchia aveva gli occhi azzurri e i capelli rossi. La macchia andň via e ne venne un’altra che assomigliava un po’ a Doug. Poi il volto si fece piů chiaro e le cose tornarono al loro posto.

Doug era curvo su di me e mi premeva una maschera a ossigeno contro il naso e la bocca. Apriva la bombola e i polmoni mi si gonfiavano d’ossigeno. Poi la chiudeva e mi premeva forte il torace. Andň avanti un bel po’.

Vidi Don Plemmons che stava di guardia accanto al portello con in mano un fucile automatico. Il portello interno era aperto. All’altra estremitŕ della stanza vidi Eileen schiacciata contro la parete. Erica la stava schiaffeggiando.

- Cosa gli hai fatto? - E giů uno schiaffone. - Dimmelo! - E la scuoteva. - Guarda che se muore io ti… -e avanti di questo passo.

Sentii che Erica le diceva cose veramente spaventose, di cui perň non ricordo molto. Non ho voluto ricordarmene, credo. Non sapevo che Erica conoscesse tanto bene come č fatto un corpo umano.

Eileen era pallidissima per la paura. Cercň di parlare, ma Erica le chiuse la bocca a schiaffoni. Finalmente Erica smise.

- Non so cosa fosse - disse Eileen singhiozzando. - Era un gas, non so quale, ma mi hanno detto che non l’avrebbe ucciso, ma soltanto paralizzato! Non so nient’altro.

- Gas nervino - disse Doug. -Don, abbiamo un antidoto nel pronto soccorso. Facciamogli un’iniezione.

Don scomparve. Io non potevo muovere la testa per vedere dove fosse andato, ma dopo un po’ tornň.

Sentii una puntura nella coscia, e poi un’altra nel collo. - Forse farŕ effetto - disse Doug. - Comunque, non abbiamo altro. - Doug continuň a lavorare con la maschera. - Garrett, mi senti?

- Awugll. - Con mia sorpresa, qualcosa riuscivo a dire.

- Forse ce la fa - disse Doug. -Senti, Erica, se non lo sa, non lo sa. Puoi smetterla di picchiarla.

- Sě. - Erica mi si avvicinň, s'inginocchiň. - Garrett, tirati su, ti prego, Garrett.

- Urk. - Stava succedendo qualcosa. Cercai di respirare per conto mio. Dopo un po' riuscii a inspirare. Poi a espirare.

- Che diavolo facciamo, adesso? - disse Plemmons.

- Tu sta' di guardia a quella dannata scatola - disse Doug. - Stacci vicino e fa' scoppiare la bomba se ti sembra che sia necessario. Ma aspetta il piů possibile.

- Forse dovremmo farla scoppiare adesso - disse Plemmons.

- Credo che sia meglio aspettare. Che ne dici, Erica? Č roba tua, questa.

- Aspettiamo. Come sta Garrett?

- Cerca di respirare. Forse ce la fa davvero. Che ne facciamo di quella

puttana? Le spariamo e la facciamo finita?

- No - riuscii a dire.

- Allora ce la fai a parlare - disse Erica.

Respirai profondamente. - Prima scoprire perché - dissi. - Quanti complici…

- Ragiona anche - disse Plemmons. - Allora, signorina, a meno che non ti piaccia respirare l'aria di Marte senza casco, farai meglio a dirci tutto quello che sai.

Eileen stava piangendo.

- Non posso credere che il dottor Drury lo sapesse - disse Erica. - Lui č tutto per il Progetto.

- Non č un Uomo di Marte - disse Plemmons. - Non gliene frega un accidente di Marte Libero.

- No, ma č per il Progetto - insistette Erica.

- Quelli della trivella - riuscii a dire. - Operai patrioti. Aiutano.

- Ha ragione - disse Plemmons.

- Certo, e quanti amici di questa pollastra se ne stanno lŕ fuori ad aspettare che lei ci abbia ammazzato nel sonno? - chiese Doug. - Uscite da quel portello, e vi troverete davanti una trentina di federali.

- Dobbiamo fare qualcosa - disse Erica.

- La prima cosa da fare č dare una strizzata a questa pollastra. Vedrai che parlerŕ - disse Plemmons.

- No - dissi io. - Noi non facciamo queste cose. - Respirai bene una volta, poi un'altra. Cercai di piegare le dita, di muovere le gambe: i muscoli cominciavano a rispondere.

Avevo un lato della faccia che mi sembrava paralizzato, e per respirare dovevo fare uno sforzo considerevole; perň riuscivo a vedere e a sentire in modo chiaro, e mi sembrava che anche il cervello fosse a posto. Cercai di mettermi a sedere.

- Vacci piano - disse Doug.

- Perché, Eileen? - dissi io. - Perché ci hai venduto ai federali? Perché tu hai fatto questo, no?

Continuava a piangere. - Perché voi volete rovinare ogni cosa - disse. - Quel vostro orribile Progetto. Stavamo cominciando a capire qual č la causa delle ere glaciali sulla Terra, e anche il meccanismo per cui nascono i pianeti, e voi volete rovinare tutto quanto! Non potete, no, non potete farlo!

- Ci sono i poliziotti, lŕ fuori? -chiesi io.

- Sě. La polizia dell’universitŕ. Li ha mandati mio padre.

- E il dottor Weinbaum? Avete tradito anche lui?

- Io non so se…

- Tu conosci gli ordini di Kehiayan - disse Doug. - Non l’avranno vivo, il dottore.

- Preoccupiamoci di noi - disse Plemmons. - Noi dobbiamo rimanere vivi per altre venticinque ore e far saltare quel dannato affare. Qualche suggerimento, tenente? Sei di nuovo tu al comando, immagino. - Aveva parlato con pesante sarcasmo. Me l’ero meritato.

- Ora posso alzarmi - dissi, e lo feci. - Okay. Dobbiamo farci aiutare. Non riesco a pensare a chi se non

agli operai della trivella. Se non li hanno giŕ arrestati. E l’unico modo per scoprirlo č uscire di qui. Quante bombole d’aria abbiamo?

- Piů che a sufficienza.

- Prendiamo la nostra roba e riempiamo d’acqua i serbatoi delle tute. Ci servono aria e acqua per venticinque ore. Faremo a meno di mangiare. Poi dobbiamo pensare a come fare per uscire di qui.

- Un modo c’č, forse - disse Plemmons. - Facciamo saltare un pezzo di parete con le cariche cave. Probabilmente loro staranno a guardia del portello, e non sul dietro dell’edificio. Facciamo saltare il muro e scappiamo.

- E il detonatore? Rimarrŕ danneggiato dalla decompressione? -chiesi a Erica.

- No. Ti senti bene?

- Credo che vivrň. Ti devo…

- Ne parliamo dopo - m’interruppe lei.

- Va bene. Ma cos’č successo? Come hai fatto a… Voglio dire, perché non ha beccato anche voialtri che dormivate?

Erica mi guardň socchiudendo gli occhi. - Perché Don mi aveva detto che tu ti vedevi spesso con lei. E ho sentito la sua voce qui, e allora sono venuta a vedere. E non dirmi che ti stavo spiando, perché ho il diritto di sapere cosa fa il mio fidanzato! Non ho nessuna intenzione di lasciarti accalappiare da una snob che č andata all’universitŕ. E cosě, quando lei ti ha spruzzato quello spray in faccia e ha chiuso la piastra del casco, mi sono

avvicinata da dietro, le ho fatto saltare la bomboletta di mano e le ho picchiato la testa contro il muro.

- Mi sorprende che tu non l’abbia ammazzata. - In realtŕ avrei voluto dire questo tra me e me, ma non so come parlai ad alta voce.

- L’avrei fatto volentieri. Ma ho pensato che prima dovevo scoprire cosa ti aveva fatto.

“Che Dio ci salvi tutti” pensai. -Don, metti quelle cariche cave contro la parete esterna della camera.

Plemmons annuě e se ne andň. -Che ne facciamo di quella puttana? -mi chiese Doug.

- Mettile il casco, legala e lasciala

lě.

- Forse prima di chiudere il casco dovrei spruzzarci dentro un po’ di quella roba - disse Doug. - Che ne pensi, Erica?

Eileen impallidě. - No! Non potete! Non potete farmi questo!

- No - rispose Erica, - anche se mi piacerebbe. Aspetta un momento. Cosa hai messo nel caffč di Garrett?

Eileen non rispose.

- Volevi ammazzarlo, eh?

- No! Solo metterlo fuori combattimento…

- Allora bevilo - disse Erica porgendole la tazzina. - Subito e tutto… altrimenti giuro che ti spruzzo con quella roba.

- Ma…

Erica prese la bomboletta.

- Va bene! - Eileen bevve il caffč. Le misero il casco e chiusero la piastra. Rimase seduta immobile per un

minuto circa, poi la testa le cadde lentamente sul petto.

- Potrebbe fingere - disse Erica. - Legala, Doug.

- Okay.

Io mi alzai e feci qualche passo con prudenza. Mi sentivo la faccia strana, come dopo un’iniezione di novocaina nelle gengive, ma per il resto stavo bene. Avevo un po’ di vertigini, ma poteva anche essere l’effetto delle iniezioni.

- Sě, sono a posto - dissi. - Muoviamoci.

Prendemmo la nostra roba e le armi. Erica aveva il detonatore. -Tutto okay? - chiese Plemmons.

- Sě - risposi. - Falle scoppiare.

Sentimmo le esplosioni, poi il fischio dell’aria, e poi silenzio. Metŕ parete era crollata. Ci passammo attraverso con un salto. Doug ed Erica corsero verso l’incastellatura della trivella. Plemmons e io corremmo dall’altra parte e prendemmo posizione.

Qualcuno ci sparň, dal buio: vidi i fiori arancione crescere in silenzio, come durante la battaglia di Deucalione. Vidi un uomo farsi avanti, e lo abbattei

con una raffica di mitra. Sparai un’altra raffica, e poi corsi anch’io verso la trivella

Plemmons si tuffň al riparo di qualche roccia. - Vai avanti, capo, -disse. La sua voce risuonava forte negli auricolari.

- Non fare l’eroe - dissi. - Tutti quanti dobbiamo…

- Arrivo tra un minuto. - Sparň con il fucile automatico e io corsi via,

chiedendomi se l’avrei rivisto ancora.

Avevamo lasciato quelli della trivella di guardia all’imboccatura del pozzo, perché non c’era modo di arrivare alla bomba se non trivellando tutto quanto di nuovo. Loro stavano smontando tutto quanto per andarsene, e dunque la prospettiva che quegli altri si mettessero a trivellare appariva molto improbabile.

Mancava circa un chilometro all’imboccatura del pozzo. A metŕ strada cominciai a sentirmi non tanto bene. Mi guardai intorno e vidi che quello era un posto buono quanto un altro per fermarmi e aspettare il nemico. Trovai una bella roccia e mi ci riparai.

Vidi uno che arrivava correndo nel buio. Lo presi di mira. - Don? -dissi dentro il microfono.

- Sono io, capo. Non diventare nervoso, adesso.

- Facciamo il salto della rana -dissi. - Vai avanti tu. Io ti copro.

Don rallentň, si guardň intorno per vedere dove fossi, ma non mi vide.

- Vai avanti - gli ordinai.

Lui corse via, e io aspettai. Cominciavo ad abituarmi all’oscuritŕ, e Deimos, la luna piů esterna, era sorta. Deimos non dŕ molta luce, non č neppure un disco, solo una luna molto luminosa. Meglio che niente, perň. Mi sembrň di vedere qualcosa muoversi di fronte a me e sparai una raffica.

Sbocciň tutta una serie di fiori arancione, almeno una dozzina.

Cercai di ricordare il punto preciso, e sparai di nuovo. Loro risposero al fuoco.

Non credo di aver colpito nessuno. La situazione rimase stabile per parecchi minuti: ognuno stava al suo posto e ci sparavamo addosso in silenzio. Alla fine decisi che era tempo di cambiare paraggi. Strisciai nell’ombra e cominciai a dirigermi verso la trivella.

Qualcosa mi cadde addosso. L’afferrai e insieme ci rotolammo nel buio. Riuscě a strapparmi il mitra di mano. Presi il coltello che avevo nella cintura e colpii una, due volte. Poi ancora. Sentii che si afflosciava, e sperai che non fosse uno dei miei uomini. Brancolando recuperai il mitra e continuai a strisciare nell’ombra. Dopo un po’ mi alzai e mi misi a correre.

- Garrett! - Era la voce di Erica. Mi fermai per tirare il fiato e per capire dov’era.

- Arrivo!

- Fa’ in fretta. Abbiamo un cingolato…

- Guarda che sentono anche loro.

- Lo so. Fa’ in fretta!

- Certo. Appello!

- Plemmons.

- Barston.

Cosě anche Doug e Don ce l’avevano fatta. Erica pure. Quando arrivai al pozzo ansimavo. Non c’era nessuno.

- Qui, alla tua sinistra - disse la voce di Erica.

Ricominciai a correre nel buio e finii loro addosso. C’erano anche

quattro operai della trivella. - Da questa parte - disse qualcuno. Uno degli operai si avviň, e noi gli tenemmo dietro. Girň attorno a un macigno grande quanto un palazzo, ed ecco che dietro c’era un cingolato.

- Dentro - disse l’operaio. Salimmo e il cingolato si mosse verso il vulcano, in salita. Per forza: di sotto c’erano i poliziotti, e l’unica strada aperta era verso il vulcano. La cosa perň non mi piaceva. E se fossimo stati ancora lě quando sarebbe venuto il momento di far saltare la bomba?

Mi avvicinai a Erica. C’era una cosa che mi dava noia. Era giŕ un paio di giorni che ci pensavo, ma si trattava di una cosa che prima non avevo il diritto di sapere. Ora sě, perň. Le misi la mano sulla spalla e avvicinai il mio casco al suo. - Spegni la radio - dissi.

- Giŕ fatto. Cosa credi di fare? Lasciami perdere.

- Dannazione, aspetta piů tardi per litigare…

- Certo che lo farň. Puoi stare tranquillo.

- Ti credo. Ora perň devo sapere una cosa. La bomba č a due chilometri sottoterra: un segnale radio non puň superare duemila metri di roccia. Ci deve essere un collegamento con un filo o roba del genere.

- Roba del genere - confermň lei.

- Cosa? Allora vuol dire che lo possono trovare e tagliare?

- No. C’č un ricevitore nascosto che capta il segnale del detonatore e invia un impulso a ultrasuoni attraverso il suolo. Č ben nascosto, non preoccuparti.

- Drury lo sa?

- Per forza. L’hai capito anche tu, no? Lui č uno scienziato, e deve sapere che il meccanismo č questo. Ma non sa dove ho nascosto il ricevitore.

- Va bene, ma non avrai potuto far tutto da sola. Qualcuno deve averti dato una mano. Chi lo sa?

- Tex. Il comandante ha detto che di lui possiamo fidarci. Ed č lui che sta guidando il cingolato.

- Okay. - Ora avevo tempo per rendermi conto di cosa ci stava capitando. Andavamo senza luci alla velocitŕ di circa venti chilometri l'ora. Una velocitŕ che puň sembrarvi ridicola, fin quando non ci avete pensato bene. La strada era stretta e stava diventando sempre piů stretta, e stavamo risalendo lungo il fianco della montagna. Pensai che era poco probabile che ne saremmo anche discesi.

Strinsi Erica contro di me. - Tesoro, mi spiace che…

- Non voglio parlarne.

- Va bene.

- Sei un cretino.

In realtŕ ne voleva parlare, eccome. Mi disse molte cose mentre salivamo su per la montagna: una montagna che si sarebbe trasformata in vulcano entro ventiquattro ore.

Accidenti quante cose mi disse.

18

Ci fermammo dopo aver percorso due chilometri circa dal posto dov’era la trivella. Quando arrivň l’alba ci nascondemmo. Non avevamo visto nessuno. Per salire c’era una strada sola, che noi tenevamo sotto tiro.

- Funziona da qui il detonatore? -chiesi a Erica.

- Sě.

- Allora non c’č altro da fare che aspettare. Doug, abbiamo qualche cosa con noi per chiamare il comandante?

- No, non qui.

- Questo mi preoccupa - dissi. -Cercheranno di fargli credere che č andato tutto a monte o che č successo qualcosa…

- Non importa - disse Plemmons. - Ora il piano č scattato. Gli agenti si sono esposti. Il comandante non farebbe mai marcia indietro a questo punto. C’č troppo da perdere. A meno che non glielo dica tu stesso.

- Forse. Ma mi piacerebbe lo stesso entrare in contatto con lui -dissi.

Guardai i miei uomini. Tex, Cal e altri due operai. Don e Doug. Erica. Eravamo in otto. Mi chiesi quanti erano i federali sotto di noi.

- Bisogna che vada - disse Doug.

- No - dissi io.

- E affare mio, Garrett. Sono io quello delle comunicazioni. E c’č bisogno di te quassů…

- Di me non c’č bisogno per niente.

- Tu hai i tuoi ordini. Fino a quando non scoppia la bomba tu devi rimanere

qui per… - e diede un’occhiata a Erica. - Comunque, č affare tuo. Io sono quello delle comunicazioni, e so dove sono le radio. Forse riuscirň a passare. Questi non sono Uomini di Marte, lo sai. Poliziotti dell’universitŕ. Gente di cittŕ. All’aperto non valgono niente. Io sarň piů al sicuro di voi.

- Va bene - dissi. - Da che parte vuoi passare?

- Gli giro attorno da ovest e poi scendo lungo il canalone. Attraverso la strada quando vedo che non c’č nessuno. All’inferno… sarŕ come rubare una caramella a un bambino. - Doug ci salutň con un gesto e se ne andň.

Noi aspettammo. Non succedeva niente. Il sole si alzň di parecchio.

- Eileen sapeva l’ora dell’esplosione? - mi chiese Erica.

- Io non le ho detto niente. E Drury?

- Lui sě, per forza. Ma non credo che abbia detto nulla…

- Se glielo chiedono in un certo modo, dirŕ tutto. Nel modo in cui tu hai chiesto a Eileen cosa mi aveva fatto, tanto per intenderci. Parlavi sul serio?

- Non sono tenuta a dirtelo.

- Io credo di sě.

- Vorrei che facessero qualcosa -disse Erica.

- Forse credono di prenderci aspettando che finiamo l’aria. Si sente niente per radio? - Avevo visto che esplorava tutte le frequenze.

- No. Ma forse trasmettono a bassa potenza.

- Probabilmente. Aspettammo ancora. Il sole era

ormai alto, e ci scaldava un poco. La

notte sarebbe stata spaventosamente fredda lŕ fuori, e potevamo scaldarci solo dentro il cingolato.

- Comincio ad avere fame - dissi. - Credo che potrei…

- Zitto. Ascolta. - M’indicň una frequenza, e io mi sintonizzai.

- Pittson. Ci senti?

Pensai un attimo se rispondere o meno. Perché no? - Sě, vi sento. Chi parla?

- Sono il capitano Moncrief, della polizia federale. L’insurrezione č rientrata, Pittson. Il vostro comandante Farr ha comunicato per radio che tutto č rimandato. Arrendetevi anche voi.

- Balle.

- Č vero.

- Non m’interessa se č vero o no. Io ho i miei ordini.

- E cosa pensi che vi capiterŕ quando farete scoppiare la bomba?

- Cerco di non pensarci. Ma lo farň lo stesso. Indovina un po’ quando?

- Io lo so quando.

- Buon per te.

- Pittson, dacci il detonatore e vi lasciamo tornare a casa. A Hellas. Tu e tutti quelli che sono con te. Stai facendo una pazzia.

Il problema era che probabilmente aveva ragione.

- Sto ricevendo qualcos’altro - mi disse Erica. - Ascolta.

Cambiai frequenza, Per un po’ non sentii che scariche statiche. Poi: -Buco Profondo. Qui č Guardia del Cielo. Conosciamo la vostra situazione. I vostri ordini non sono cam—

biati. Garrett, se sei in ascolto, noi abbiamo ricevuto il vostro messaggio. Speriamo che possiate ricevere questo. - Il messaggio venne ripetuto

parecchie volte.

- Č la nave - dissi. - Doug č passato. Speriamo non gli sia successo niente.

E aspettammo ancora.

Vennero all'attacco prima del buio. Fu una cosa molto stupida. Non avevano nessuna possibilitŕ di farci fuori prima che potessimo far scoppiare la bomba. Potevano costringerci a farla scoppiare dodici ore prima del previsto, ma non potevano fermarci.

Non ottennero nemmeno quello. Ne prendemmo cinque man mano che sbucavano sulla strada, e credo di averne beccato un altro tra le rocce alla nostra sinistra. Come battaglia non fu una gran cosa. Loro avevano le stesse armi che avevamo noi.

Un'ora dopo fecero un tentativo di altro genere. Prima chiamarono e mi fecero parlare un po', e poi mi fecero sentire dei gemiti: un uomo che si lamentava.

- Questo č il vostro addetto alle comunicazioni - disse Moncrief. -Non ci piace torturare la gente, Pittson. Ma qui ci sono in ballo cose troppo grosse. Arrendetevi e lo lasciamo andare. Lasciamo andare anche tutti voialtri. Vi facciamo tornare a casa.

- Va' a farti fottere.

I lamenti si fecero piů forti. Sentimmo anche delle urla.

- Credo che sia Doug - disse Plemmons. - Bastardi! Sporchi bastardi!

- Questo non lo sopporto - disse Cal. Se ne andň prima che qualcuno potesse fermarlo. Qualche minuto dopo vedemmo che qualcuno stava sparando piů sotto.

- Cal - lo chiamň Tex. - Rispondi, bastardo nero!

- Ne ho presi un paio. Ora becco anche quegli altri. - La voce aveva un suono strozzato.

- Sta perdendo pressione - disse Tex. - Oh, maledizione!

Di sotto vedemmo altri spari e anche la vampata di una bomba a mano. Niente suoni, solo la vampa. Poi piů niente.

Un cecchino centrň Plemmons verso mezzanotte. Lo mettemmo nel cingolato in modo che non congelasse e lo lasciammo lě. La pallottola gli era entrata sulla destra, subito sotto le costole. La ferita aveva un brutto aspetto.

- L'Ultima Difesa di Garrett Pittson - dissi a Erica. - Vieni. - Andammo piů su, allontanandoci dal cingolato e tenendoci da una parte. Avevamo spento le radio. Avevo preso un sacco a pelo dal trattore e cercammo di ripararci con quello. C'era vento ma non molto.

Stavamo vicini, e i caschi si toccavano. - Stavo pensando - disse Erica. - Anch'io voglio un tavolo di legno. Perché solo mia madre deve avere l'unico tavolo di legno di tutto l'Orlo? Mi farai un tavolo di legno, Gary?

- Dovrai aspettare che crescano gli alberi - risposi.

- Ma certo. Non č un problema. Si dice che su Marte si puň arrivare fino ai duecento anni. Abbiamo tutto il tempo.

- Ti amo.

- Lo spero bene. Vorrei che non fossimo chiusi dentro queste tute e tutta questa roba. Chissŕ come fanno gli Eschimesi a fare all'amore. Su Marte ci sono degli Eschimesi, lo sapevi?

- Certo. Li ho visti a un raduno dell'Orlo. Speriamo di rivederli. Chissŕ cosa dirŕ il comandante nel suo discorso alla radio. Mi piacerebbe sentirlo.

- Garrett, che ora č?

- Sono passati cinque minuti dall'ultima volta che me l'hai chiesto.

- Oddio. Mi č sembrato che fossero passate ore e ore.

Vedemmo delle vampate in basso a sinistra, dove c'era il trattore. Stavano

sparando come matti, quei cretini. Andarono avanti per molto tempo.

C’era un accenno di luce a est. -Mancano due minuti - le dissi. - Tutto pronto? Il detonatore non č congelato?

- No. L’ho progettato apposta perché resistesse al freddo. E praticamente a ogni altra cosa.

- Beato lui. Io sono tutto un ghiaccio. Testa, piedi… e apparato genitale.

- Spero proprio di no - disse lei.

- Speriamo. Alla radio non si sente piů niente da parecchie ore…

- No. Č ora?

- Quasi. Ti amo. Cinque. Ti ho sempre amato. Quattro. Tre. Due. Uno. VAI!

Premette i pulsanti. Quasi subito sentimmo come un tonfo e la terra cominciň a sussultare. Poi sentimmo il rombo. Bisognava appoggiare il casco alla roccia e lo si sentiva: come un rombo profondo di tuono che non finiva mai.

Il sole apparve all’orizzonte. La pianura sotto di noi era ancora buia, ma noi e la cima della montagna eravamo giŕ illuminati. Sopra le nostre teste il cielo era nerissimo, pieno di stelle.

Il rombo continuava. Poi le stelle cominciarono a impallidire, e il cielo assunse uno strano colore. Nuvole bianche salirono verso le stelle: nuvole bianche con gli orli rossi prima, e poi grandi vampate tutte rosse.

- Ha funzionato! - gridň Erica. -Garrett, ha funzionato! Il Progetto! Ha funzionato!

- Giŕ. - Aveva funzionato di sicuro. Grandi fiammate salivano verso il cielo, e tutta la montagna tremava. Il vapore bianco saliva, sempre piů in alto. Poi si condensň e cominciň a cadere la neve tutto intorno a noi: neve mista a pezzi di roccia incandescente che venivano dal vulcano sopra di noi.

Fuoco e ghiaccio. Mi alzai in piedi, levai alta la testa e ruggii ridendo e

sfidando ed esprimendo ogni altra emozione. - Fuoco e ghiaccio! Un nuovo mondo nato dal fuoco e dal

ghiaccio! - L'immagine mi affascinava: era la prima immagine poetica che avessi mai avuta. Mi piaceva, e lo dissi di nuovo: - Un nuovo mondo nato dal fuoco e dal ghiaccio!

Quando tornai alla ragione era quasi troppo tardi. - Dobbiamo scappare via di qua…

- Ma i federali… - gridň Erica.

- All'inferno i federali. Saranno giŕ scappati, loro. Andiamo!

Corremmo giů dalla montagna verso il cingolato. Quando fummo piů vicini vedemmo che intorno c'erano dei cadaveri. Tex, con la piastra del casco rotta. Un altro operaio. La porta del cingolato era aperta e dentro c'era un altro morto, un federale con un coltello nel petto.

Dentro il cingolato c'era Don

Plemmons. Era rigido come un'asse, e dal torace gli pendeva un grosso ghiacciolo di sangue. Aveva le dita contratte come se stesse ancora impugnando il coltello con cui aveva pugnalato il poliziotto.

- Sono tutti morti - gridai. - Aiutami a tirar fuori Plemmons.

- Non possiamo lasciarlo qui! Dobbiamo seppellirlo come…

- Verrŕ sepolto qui come si conviene - gridai io, e le indicai la montagna. Un bagliore rossastro circondava la vetta. - Questo sarŕ il suo monumento! Il suo e di Tex e di… -Non riuscivo a ricordare come si chiamava l'altro operaio. - Andiamo via!

Tirammo fuori dal cingolato il cadavere irrigidito. Trovai il tempo di

disporre Don in modo che il nemico morto stesse ai suoi piedi. Poi pregai in silenzio. Sentii il cingolato che si metteva in moto.

C’era luce abbastanza per farlo muovere. Tirai fuori le ali e arrivň piů energia. Scendemmo lungo la strada. Un pezzo di roccia colpě il trattore rompendo alcune cellule solari. Il cingolato rallentň ma continuň ad avanzare. Passammo sopra le pietre che erano cadute giů dalla montagna; se erano troppo grosse le spingevamo da parte. Una volta fummo costretti a lasciare la strada per girare attorno a un macigno gigantesco.

Finalmente arrivammo alla pianura. Fuoco e ghiaccio continuavano a cadere tutt’intorno a noi, ma con meno violenza. Continuammo ad andare avanti fino ad attraversare l’altopiano roccioso piů alto, e poi scendemmo verso quello sottostante. Uscimmo da una curva e ci trovammo davanti tre cingolati. Non avevo altre armi che il mio mitra.

- Ci hanno preso - disse Erica. -Io non… tu devi… voglio dire, non possono prendermi prigioniera.

- Balle. Ormai la rivoluzione o č scoppiata oppure no. Non importa piů se sanno quante bombe abbiamo o come facciamo a farle o…

- Ma…

- Ma niente! - Presi il mitra e cominciai ad armeggiare con il portello. - Bene. Il generale Pittson colpisce ancora. Pittson l’eroe dell’Ultima Difesa di Pittson, del Disastro di Pittson, della Ritirata di Pittson, del…

- Sta’ zitto e ascolta! - disse Erica. - Quelli non sono cingolati dei federali!

I cingolati si erano fermati. Vidi un uomo scendere da uno di essi, venire verso di noi agitando le braccia.

- E Doug - dissi. - Deve aver preso contatto con i nostri simpatizzanti di qui. - Esplorai le gamme d’onda fino a quando non lo sentii.

- Ce l’abbiamo fatta! - stava gridando Doug. - Ce l’abbiamo fatta! Č scoppiata la rivolta in tutte le cittŕ! La General Mars ha dichiarato di appoggiare Marte Libero! Abbiamo vinto! Garrett, Erica, abbiamo vinto! Dannazione, abbiamo vinto sul serio!

EPILOGO

Ci sposammo un mese dopo. Sarge parlň in mio favore. Aveva alcune nuove medaglie sull’uniforme. Quando il comandante Farr si alzň e disse che avrebbe combattuto contro chiunque avesse detto che io non ero un Uomo di Marte, non potei trattenere le lacrime.

E la cosa migliore fu che il Padre disse a Erica di non tirare mai piů in ballo la storia di Eileen…

Tuttavia lei non impegnň la sua parola d’onore…

FINE